

111. C. 2.

# RIVISTA

DI

# FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA

L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

—  
Vol. II. — Fasc. I.



TORINO ROMA FIRENZE

ERMANNLOESCHERE C.

Via del Corso, 316-317.

—  
1875

PARIGI  
Libreria A. Franck

HALLE  
Libreria Lippert  
(M. Niemeyer).

LONDRA  
Trübner e C.

## Sommarlo del presente Fascicolo

Due antiche <i>Devozioni</i> italiane. A. D'ANCONA . . . . .	Pag. 5
Uffizi drammatici dei Disciplinati dell'Umbria. E. MONACI . . . . .	" 29
Una Poesia didattica del sec. XIII tratta dal Cod. Vat. 4476. K. BARTSCH e A. MUSSAFIA . . . . .	" 43
Il Canzoniere Provenzale di Cheltenham: A. <i>Descrizione</i> . H. SUCHIER . . . . .	" 49

### Varietà.

<i>Stramita</i> . P. RAJNA . . . . .	" 53
<i>Chignamente</i> . E. MONACI . . . . .	" 54

### Bibliografia.

Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten von A. Mussafia. N. CAIX . . . . .	" 55
Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane per G. Pitre—vol. IV-VII. E. M.	" 59
Dante, secondo la tradizione e i novellatori: ricerche di G. Papanti. E. M.	" 60

### Periodici.

Romania, Revue des langues romanes, Jahrbuch für rom. u. englische Sprache u. Literatur, Archivio glottologico italiano, Il Propugnatore, Nuove effemeridi siciliane, Archivio storico siciliano . . . . .	" 61
--	------

### Notizie.

. . . . .	" 64
-----------	------

Oltre gli scritti già annunciati si pubblicheranno i seguenti:

- BRAGA, prof. T. — Da poesia popular da Galiza.  
 CAIX, prof. N. — Etimologie.  
 COELHO F. A. — Sobre a derivação sem suffixo na lingua portugueza.  
 CORNU I. — Anciennes prières de la Suisse romande.  
 GIORGI I. e NAVONE G. — Il ritmo cassinese (*con facsimile*).  
 IMBRIANI V. — Una serqua di cunti Pomiglianesi con varianti di altri  
 comuni.  
 PICCOLOMINI, prof. E. — Documenti dialettali italiani del sec. XIII.  
 STENGEL, prof. E. — Proposta di emendazioni al testo della *Chanson  
 de Roland* cavate dai rifacimenti, dalla *Karlamagnussaga* e dal  
*Rolandslied*.

Il prezzo dell'associazione annuale, ossia di 4 fascicoli, è di Lire 10 anticipate per l'Italia, L. 12 (effettive) per l'Estero.

Le associazioni si ricevono presso l'Editore (a Roma — Torino — Firenze) e presso i principali librai.

### Indirizzo

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione del periodico, ad ERMANNO LOESCHER E C. <sup>o</sup> , Roma, via del Corso, n. <sup>o</sup> 346, 347.	Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe ad ERNESTO MONACI, Roma, via Giulio Romano, n. <sup>o</sup> 115.
---	---

Sono riservati tutti i diritti di proprietà.

RIVISTA

DI

FILOLOGIA ROMANZA.



---

IMOLA. — TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

---

RIVISTA  
DI  
FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA

DA

L. MANZONI, E. MONACI, E. STENGEL.

VOLUME SECONDO.

ROMA

ERMANN O LOESCHER E C.<sup>o</sup>

Via del Corso, 316-317.

—  
1875

---

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA PIAZZA BORGHESE

N.º 89.

---

---

## DUE ANTICHE *DEVOZIONI* ITALIANE.

---

### I.

La pubblicazione fatta nell'antecedente fascicolo di questa *Rivista* di antichissime *Laudi* drammatiche, ha posto in chiara luce lo svolgimento graduale del dramma religioso italiano dalla lirica di eguale argomento. Nonpertanto, prima di giungere dalla *Lauda* drammatica alla *Sacra Rappresentazione* vera e propria, restano da conoscere altre forme intermedie, gli esempi delle quali o sonosi perduti, o giacciono ignorati nelle scansie delle biblioteche: e ci sembra che sia un servizio reso agli studj della nostra letteratura l'andarli dissotterrando, mettendoli in relazione cogli umili principj e coi successivi ampliamenti di questo singolar genere di dramma. Egli è perciò che, a quanti di tali ricerche conoscono ed apprezzano il valore, offriamo le due seguenti *Devozioni del Giovedì e del Venerdì santo*. Le quali non possono veramente dirsi sconosciute: dappoichè e il sig. F. Palermo ne diede un largo sunto nel suo *Catalogo dei manoscritti Palatini*<sup>1</sup>, e sulla sua scorta ne parlarono già il prof. Ebert<sup>2</sup> e il Klein<sup>3</sup>. Ma ognun sa quanto più pregevole sia un documento pubblicato per intero che a pezzi e bocconi, e come niuna analisi, per quanto minuta ed intercalata di citazioni, equivalga al documento stesso nella sua integrità. Mossi pertanto da queste ragioni, non ci è parsa inopportuna, specialmente dopo i nuovi fatti raccolti dal sig. Monaci, la presente pubblicazione, della quale il lettore dovrà esser grato, come siam noi, al prof. Francesco Corazzini, che gentilmente ci ha ceduto la copia del codice, già fatta diligentemente eseguire per suo uso.

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 272-91.

<sup>2</sup> Nel *Jahrbuch für roman. Literat.* V, 51-72.

<sup>3</sup> *Gesch. d. Drama's.* Leipzig, Weigel, V, 156-65.

Queste *Devozioni* contenute nel cod. palat. CLXX, portano scritto in fine, come il sig. Palermo aveva già fatto notare, la data del MCCCCLXXV; ma nè il dotto illustratore dei manoscritti Palatini nè noi dubitiam punto di ritrarle a qualche diecina d'anni più addietro, e vogliam credere che il lettore non sarà discorde da questa sentenza. L'attento esame della forma drammatica, come il dettato delle *Devozioni*, persuaderà facilmente ch'esse debbono aver avuto nascimento nella prima, anzi che nella seconda metà del secolo XIV. Che se, come noi fermamente crediamo, talune fra le *Rappresentazioni*, delle quali abbiamo dato una scelta ed ampia raccolta<sup>1</sup>, sono della seconda metà del trecento, ognun vede di colpo qual differenza sia tra quelle e quest'altre, così nel generale andamento dell'azione, come nella lingua: sicchè le *Devozioni* sieno tanto lontane da una forma costituita e determinata, quanto invece ne sono prossime le *Rappresentazioni*. Le quali, invero, nella storia degli svolgimenti del dramma spirituale, ci indicano il tempo in che questa forma, senza aver rotto tutti i vincoli che la congiungevano colla liturgia, ha però vita sua propria, ed esistenza indipendente dalle religiose funzioni; quando invece le *Devozioni* fanno tuttavia parte integrante del culto, e non potrebbero aver per teatro altro luogo se non il tempio<sup>2</sup>. Qui il dramma è ancora strettamente collegato colle cerimonie ecclesiastiche: esso ne è traduzione visibile agli occhi e udibile dagli orecchi; quasi aiuto pòrto all'intelligenza volgare perchè comprenda, all'affetto perchè senta il mistero celebrato nei solenni giorni della Pasqua. La predica e la liturgia sono illustrate e rese più evidenti dalla rappresentazione drammatica, la quale però è ancora soltanto *devozione*, cioè atto di pietà, e non genere di letteratura. Il predicatore è il *corago* di questo dramma immaturo; ad un suo cenno gli attori si muovono e parlano, ad altro si tacciono e partono. Il predicatore racconta i fatti che saranno poi messi innanzi agli occhi del volgo devoto, o moralizza su quel che è già stato esposto dagli attori; in modo tale che Predica e Dramma formano un tutto indissolubile, un misto indistinto di narrazione e di azione, di considerazioni e di rappresentazione. Or questa è tal struttura, che ci riconduce più presso alle *Laudi* drammatiche, delle quali le *Devozioni* formano perciò il primo svolgimento, che non alla vera e propria *Rappresentazione sacra*, che ci mostra la definitiva costituzione del genere; e, per conseguenza, ci fa ritenere la data del milletrecentosettantacinque più come appartenente al tempo della trascrizione del codice, che non a quello della composizione dei due drammi. Ma taluno forse potrebbe supporli posteriori alla *Divina Commedia*, notando nella *Dev. II*,

<sup>1</sup> Firenze, Lemonnier, 1872, 3 voll.

<sup>2</sup> I *Ludipadovani* del 1208 e 1243 nel Prato della Valle, cioè fuori di chiesa, sebbene di soggetto religioso, ci sembrano esser piuttosto mute che parlate rappresentazioni: e di tale opinione è anche il Tiraboschi, *Storia della letter. ital. dal 1183 al 1300*, Lib. III, cap. III, § 25.

str. 31 i versi: *Abel, Noè e Abraam obediante.... Et Moisé legistro*, e ricordando quelli del 4° dell' *Inferno*: *Di Moisé legista e obediante: Abraam patriarca*, o come altri leggono: *Di Moisé legista, e l'ubediante Abraam* etc. Rispondiamo che codesti aggiunti di *legista* a Moisé, di *obediante* a Abramo sono forme consacrate dalla Bibbia e dall'uso, e non così appartenenti a Dante, che il trovarle in qualche monumento antico debba farci concludere esser questo necessariamente posteriore alla *Divina Commedia*.

## II.

A provar vero il nostro supposto, anche altri fatti soccorrono: e cioè, lo stato a che son ridotte le strofe e i versi nel codice, e la lingua con la quale ci si presentano innanzi le due *Devozioni*.

Ognuno si avvedrà facilmente, alla sola lettura, che qui si hanno molte strofe monche e sciancate, molti versi trasposti dal loro luogo, altri assai capovolti e straziati, e con difetto di rima. Per quanto vogliasi supporre grande l'ignoranza di colui che scrisse, ma che pure in certa costanza di forme ortografiche e in altri particolari non è de' peggiori fra gli antichi menanti, pur si deve riconoscere almeno ammissibile il dubbio, ch'egli avesse dinanzi a sè un originale già guasto e malmenato. È possibile che tale scempio siasi prodotto da una generazione all'altra di copisti: ma chi ha pratica nelle antiche scritture più facilmente penserà che qualcuna più ne sia passata dal primo e più antico all'ultimo trascrittore, e che via via ognuno abbia o abbreviato una stanza o dimenticato un verso, o tolta una rispondenza finale, sicchè il manoscritto, tal qual è, ci rappresenti lo strazio successivamente fatto da una serie di copiatori disattenti od ignari. Il caso contrario che, cioè, uno solo abbia recato tanto danno al primitivo dettato delle *Devozioni*, non è certamente impossibile: ma la nostra supposizione ci sembra più verisimile; e, se non di per sè sola, unita agli altri indizj, ci persuade della maggiore antichità di questi due monumenti.

Degno di considerazione è anche il dettato, che al sig. Palermo sembrò « avere principalmente del padovano e del veneziano, e anche parole del dialetto di Roma (p. 273) ». Ma in questa mischianza qual sarà il dialetto primitivo? quale quello posteriormente sovrapposto? Il sig. Palermo non dubita che le *Devozioni* originariamente non dovessero essere state composte in romano. E gli argomenti ch'egli adduce sono: in primo luogo, il trovarsi nello stesso codice anche le *Laudi* di Iacopone, tramutate esse pure dal dialetto umbro al padovano, per opera dello stesso trascrittore: in secondo luogo, la facilità colla quale alcuni versi rimasti senza rima nel codice, si rimettono nel loro pristino stato, supponendo l'alterazione di forme romanesche. « Se dunque, conclude il sig. Palermo, il padovano

è quello che altera e guasta l'essere della scrittura, il padovano è posteriore (p. 285). »

A tal ragionamento nulla avremmo da opporre, se non forse questo: che in luogo di padovano diremmo veneto o veneziano, e invece di romano, umbro: e quest'ultimo rimarrebbe, ad ogni modo, il dialetto originario. Se così opiniamo, egli è che, quanto al primo capo, qui ci pare di trovar forme di dialetto veneto in generale, anzichè particolari a una data città: e quelle stesse che il sig. Palermo dichiara padovane, non ci sembrano più proprie di cotesto sotto-dialetto che di altro della stessa regione. *Zobia, filgio, volgio, manzar*, notate dal sig. Palermo, come anche *dolgia, zudei, tase, dise, alo, pilgia, spolgiato*, non ci sembrano tali da dirle esclusivamente *pavane*, anzichè veneziane in particolare, o in generale, venete. Forse altri potrà scoprire qui qualche sicuro indizio di tale o tal altro vernacolo veneto: quanto a noi, pur confessando la nostra insufficienza in sì fatte indagini, negli esempj addotti non sapremmo ritrovare la *patavinità* indicata dal sig. Palermo<sup>1</sup>.

Col quale poi non consentiamo neanche nel ritrovare sotto al raffazzonamento posteriore, i segni d'un primitivo testo romano. A noi sembrerebbe piuttosto ritrovarvi le proprietà dell'umbro, affine molto al romano, ma alquanto da esso diverso. Che se il sig. Palermo riaccosta queste *Devozioni* al romano, anche perchè in Roma fin dal 1260 troviamo istituita la Compagnia del Gonfalone, della quale era ufficio rappresentare i misteri della Passione (p. 291), noi, dopo i documenti del sig. Monaci, avremmo qualche altra ragione pur d'indole storica, per riconnettere le *Devozioni* coll'Umbria e coll'umbro dialetto. Certo è che, a veder nostro, coll'umbro si accomodano perfettamente molte terminazioni di versi, in modo da ricostituire per tal maniera le rime mancanti o alterate. Veggasi ad esempio la str. 22 della *Devozione* prima, ove corrispondono fra loro *morire* e *suspire* e la rima si ristabilisce rimettendo la forma umbra *suspire*, come pure alla str. 31. Così anche nella str. 37 troviamo *comand[at]e, pietade, caritade*, da correggersi all'umbra in *pietate, caritate*; e nella 48, *beati* da mutarsi in *beate* per rimare con *pilgiate* e *inzenochiate*. Nella seconda *Devozione* dicasi il medesimo: col soccorso del dialetto usato da Jacopone, si muterà *pedamenti* in *pedamente* (str. 14), *desperati* in *desperate* (str. 16), *aparechciati* e *resuscitati* in *aparechciate* e *resuscitate* (str. 29), *spontati* in *spontate* (str. 88), *flagellati* in *flagellate* (str. 87), *ostinati* in *ostinate* (str. 89), come anche *quanti* in *quante* (str. 70): dacchè proprie all'umbro sono queste uscite dei masculini plurali in *e*: del che qualche traccia è rimasta nella *Devozione* prima nelle uscite *dire, suspire, gire* (str. 10), e nella seconda in

<sup>1</sup> Resterebbe a vedere se questa *patavinità* si mostrasse veramente nelle mutazioni fatte ai cantici di Jacopone ma dal non farne special cenno il sig. Palermo, siamo indotti a dubitarne.

*ostinate* (str. 15), in *forale* (str. 73), e in molti altri luoghi. Si osservino anche le forme *matre* e *madre*, *patre* e *padre* che più volte (*Dev. I*, str. 4, 44; *Dev. II*, str. 1, 4, 37, 38, 83) corrispondono a *frate*, e perciò vogliono cangiarsi in *male* e *pale*, come ci dà l'umbro. E a questo dialetto appartengono pure *spata* corrispondente a *iornata* (*Dev. II*, str. 53); *dito* corrispondente a *benedecto* e ad *afflilo* (*Dev. I*, str. 21, *Dev. II*, str. 84). E voci e forme umbre sono *aricomando* (*Dev. I*, str. 32), *amaricata* (str. 32), *romane* (str. 41), *posative* (str. 42), *amara essa* (*Dev. II*, str. 7), *ja* (str. 22), *alisione* (str. 24), *jecte* (str. 27), *simo* (str. 29), *mine* (str. 35), *teniti* (str. 39), *vediti* (str. 59), e simili.

Se non che, giova ripeterlo, tutto ciò diciamo soprattutto per eccitare chi sia più esperto di noi, a vedere se, dalla confusione di forme discordanti, possa trarsi fuori qualche cosa di ben certo sul primitivo dettato delle *Devozioni*. Talune delle forme sopra notate sono anche nel romano, ma tutte ci sembrano trovarsi nell'umbro soltanto, specialmente le uscite in *e*. Nè disconosciamo esserci qua e là altre voci e forme che ci mettono in qualche perplessità: così ad esempio, *sango* (*Dev. II*, str. 78), che, almeno al di d'oggi, ci sembra proprio del napoletano, e medesimamente *doce* (*Dev. II*, 83). Ma le belle scoperte recentissime dell'Ascoli ci hanno dimostrato come non sempre dallo stato odierno dei dialetti possano arguirsi le proprietà loro nei tempi più antichi, e come nel loro corso essi abbiano lasciato o preso certe forme, che parrebbero appartenere ad altri parlari. E anche ci dà da pensare un poco la voce *abentare* (*Dev. II*, str. 52) che finora fu detta siciliana, e che se troviamo anche in Buonagiunta da Lucca può ben essergli venuta dall'esempio dei poeti dell'età sveva, cioè per la via dell'imitazione letteraria, la quale non potrebbe darci spiegazione dell'apparir di tal vocabolo in documenti, come questi, prettamente popolari.

Ma tutto ciò raccomandiamo ai filologi e dialettologi: noi da questo rifacimento dedurremo soltanto un dubbio fondato sulla antichità maggiore che la data scritta; sembrandoci non improbabile che qualche tempo fosse necessario perchè, in cotesta età, le due *Devozioni* dall'Umbria passassero al Veneto, e ivi si spogliassero della veste nativa, per assumere quella della patria novella. E il non trovar qui ombra alcuna del parlar toscano, ci potrebbe far risalire ai tempi, nei quali ancora il predominio della lingua non era diventato, come fu nel secondo quarto almeno del trecento, vanto e merito particolare dei toscani, e in specie dei fiorentini, i quali si appropriarono e recarono alle loro forme, quasi tutta la poesia dell'altre provincie italiane.

### III.

Le preziose indicazioni sceniche, di che abbondano queste *Devozioni*, ci consentono di rappresentarci alla mente in qual modo si ponessero in atto questi drammi liturgici, certo, dopo le *Laudi*, fra i più antichi che

si componessero in lingua volgare. E diciamo *in lingua volgare*, appunto perchè altri non creda che li diamo come i più antichi monumenti della drammatica sacra in genere: il che sarebbe anche escluso dalla formula più volte ripetuta di «come è consueto e receputo», che accenna ad esempi anteriori. I quali sono da ritrovarsi appunto nei drammi liturgici in lingua latina<sup>1</sup>, composti pressochè intieramente con parole e frasi dei sacri testi, distribuite in dialogo. Ma quando poi, nel 1260, ebbe luogo, cominciando dall'Umbria, quel gran commovimento degli spiriti popolari che generò le Compagnie dei flagellanti, nacquero anche quelle *Laudi* drammatiche in lingua volgare, che ora primamente furono illustrate in questa *Rivista*: e più tardi, meglio unendo insieme le consuetudini chiesastiche e la innovazione plebea, ne venne fuori questa nuda e semplice forma, nella quale però il dettato stesso nella lingua del popolo allargava via via la stretta cerchia, in che, con religiosa cautela, tenevasi chiuso il prisco dramma sacerdotale. Queste *Devozioni* sono, adunque, cosa di chiesa: ma quasi ibrido prodotto della tradizione liturgica e del religioso entusiasmo del laicato. Il luogo della rappresentazione, l'unione intima colle sacre cerimonie, la direzione lasciata al predicatore, mostrano che il clero tuttavia mantiene a questa forma la sua primitiva indole liturgica; ma la lingua volgare, lo svolgimento drammatico del racconto evangelico, la parafrasi abbastanza ampia de' sacri testi, e la visibile intenzione di produrre anche un effetto di arte, quanto potevasi nella rozzezza dei tempi, e non soltanto un effetto di devozione, ci danno a vedere la compartecipazione del laicato. Qui chiaro si scorge il desiderio di far illusione agli occhi, e non affidarsi soltanto alla buona volontà dei fedeli, e alla forza del loro sentimento religioso: ma, con modi esteriori, e quasi di teatrale spettacolo, procurare una profonda impressione, non scevra di certo patetico diletto.

Per quanto si può rilevare da quelle che oseremmo chiamare *didascalie*, la scena principale, doveva essere, nelle Basiliche rimpetto all'abside, e nelle Chiese a croce nel punto ove facevan capo le navate, incontrandosi col braccio trasverso del tempio. Parecchi scompartimenti, divisi fra loro con tende, o con assiti di legname, raffiguravano i varj luoghi ove l'azione si svolgeva. Nella prima *Devozione*, abbiamo prima di tutto la casa di Marta e di Maddalena, ove si fa il convito. E qui nelle indicazioni in prosa troviamo una frase che ci fa supporre altra *Devozione* perduta, nella quale dovevansi vedere i fatti anteriori della missione di Gesù in terra. Infatti, quando leggiamo la raccomandazione che «uno de li manzaturi sia Lazaro», e Lazzaro non ha parte alcuna in ciò che segue, ciò sembra doverci portar a credere che qui sia menzionato un personag-

<sup>1</sup> Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, Paris, Franck, 1849; — De Coussemaekor *Drames liturgiques du moyen âge*, Paris, Didron, 1861.

gio di altra anteriore *Devozione*, inutile nella presente, ma indispensabile a visibilmente riannodare insieme due episodj della leggenda drammatica di Cristo.

Da un altro lato poi, sta Gerusalemme con le sue porte, da una delle quali esce, e dall'altra rientra Cristo: e nel mezzo è lo spazio ove per lo più si recita, e che vedremo più oltre designato con nome speciale. Quando i personaggi non hanno nulla da fare o da dire « vanno dentro », ovvero « vanno a sedere », e poi, a suo tempo, si alzano o tornano fuori. Un altro scompartimento dietro la casa di Marta e Madalena, ma chiuso agli occhi del pubblico è quello sul quale probabilmente era scritto: Betania, ed ivi ritornano le donne finita la loro parte « entrando dentro »; quando invece Gerusalemme doveva esser visibile agli occhi, e divisa per lo meno in due luoghi, il monte degli Olivi e il pretorio di Pilato.

Più ricco, se non più complicato, è l'assetto scenico della seconda *Devozione*. Il mezzo, cioè il vero e più ordinario luogo della rappresentazione, è qui chiamato col nome particolare di « talamo ». E *thalamum* è voce registrata dal Ducange, colla spiegazione di *tabulatum*, e con esempio tratto dal *Cerimoniale Romano*. Ove si vede che il « talamo » era alto dal suolo, e si capisce che ciò era necessario a far sì che anche i più lontani vedessero. Nel « talamo » vediamo incontrarsi i vari personaggi, che non debbono operare o dire in « un luogo deputato »: di là discorrono al popolo ogni volta che a lui debbono rivolgersi, come fa Giovanni colla formola, adoperata poi anche nei cantari di piazza, di « Signori, donne e buona gente » (str. 7, 40), e Maria interpellando specialmente le donne e le madri (str. 19, 76). Al « talamo » poi si giunge da diverse parti: cioè dai « luoghi deputati », dei quali ciascuno rappresentava una regione, una città, un palagio, una stanza particolare, come anche dalle estremità delle navate. Invero quando leggiamo ripetutamente: « vegna dalla parte de le donne », o « se ne vanno per la via delle donne », ciò sembraci significare che il « talamo » dovesse essere, secondo avvertimmo, allo sbocco dei grandi ambulacri, dei quali, negli antichi templi, uno col nome di « Matroneo », era riservato al sesso femminile<sup>1</sup>. E nella navata di mezzo, ovvero anche appoggiato all'ultima colonna della navata stessa, doveva ergersi alto sul popolo il pergamo del predicatore, visibile agli attori che pendevano dai suoi cenni, e udibile da tutti i fedeli sparsi e stipati per entro il tempio.

I « luoghi deputati » di questa *Devozione* sono varj, e prima quello della colonna alla quale Cristo è flagellato: donde poi, colla croce in collo, viene dalle turbe accompagnato sul « talamo », ove si scontra colle donne; e di qui va ad altro « luogo deputato », ove cioè si alza la croce.

<sup>1</sup> Bisogna escludere che nel dramma stesso ci potesse essere una « parte delle donne », dove cioè stessero e donde entrassero tutti gli attori femminili, perchè Maddalena uscita di là si scontra sul « talamo » con Maria che viene dall'altro lato.

Il Calvario rimaneva probabilmente dietro al « talamo », cioè dinanzi all'altar maggiore: e sebbene assai indietro, doveva esser in vista anche dei più lontani, essendo il monte sul fondo del « talamo », e la croce sul monte. Attorno al Calvario, e forse ampiamente all'ingiro, dovevano essere le sepolture dei morti, che a un dato momento vedevansi uscir dalle tombe (str. 27); e, immediatamente sopra, il Paradiso, ove appariva Dio Padre, e gli Angeli riverenti, « voltati a lui per fin che parla » (str. 43).

Dal Paradiso, per mezzo di quei congegni che veggiam tanto perfezionati nella *Sacra Rappresentazione*, gli Angeli discendono « nel mezzo » (str. 44), cioè nel « talamo »; e di qui si incamminano al luogo della crocifissione. Intanto, come si è aperto il Cielo, si schiude di sotto anche l'Inferno, e ne esce il diavolo (str. 48). Il rimanente dell'azione svolgesi sul « loco deputato » alla crocifissione: nè quello del sepolcro doveva essere molto lungi. E come nella prima *Devozione* il luogo chiuso e la scena interna era Betania, così in questa è Gerusalemme, nella quale entrano le donne, quando il dramma finisce.

A rendere più intera l'illusione concorrevano certo alcuni particolari, tratti dalla realtà: come, nella prima *Devozione*, il convito, durante il quale non si sentiva altra voce che quella della madre affettuosamente invocante il figlio (str. 3); e, nell'altra, la nudità del Cristo posto alla colonna (str. 1), e le frustate che a lui si davano, sebbene si raccomandì che siano date « poco » e « devotamente ». La crocifissione era eseguita come portava il racconto evangelico: Cristo inchiodato sulla croce (str. 20), e a lato a lui i due ladroni: poi il sangue raccolto devotamente dall'angelo (str. 48), e la ferita di Longino (str. 57). Certo la parte del Cristo era un poco faticosa, e forse non senza pericolo; ma quando pensiamo che anche ai dì nostri, la Passione rappresentasi in Oberammergau di Baviera<sup>1</sup> seguendo, con tutto lo scrupolo, il racconto evangelico, non si porrà in dubbio che anche nei secoli medievali potesse farsi altrettanto. A complemento dello spettacolo, non dovevano mancar le turbe, quando almeno ciò si potesse fare (str. 1): chè forse l'angustia del luogo, diviso già in parecchi spazj, non concedeva a tanta gente il muoversi con comodo e senza confusione.

Ad ogni modo, così come sono, le due *Devozioni* segnano un passo innanzi fatto dal dramma liturgico: e se non hanno forma ben determinata nel loro genere, come le *Sacre Rappresentazioni*, che già però inclinano all'artefatto e al convenzionale, nè abbondano di episodj, che presto degenerarono in intermezzi burleschi, hanno però nella rozzezza loro, una certa grandiosità, che ritraggono dai fatti stessi che raffigurano. E se la semplice maestà dello stile evangelico è sminuita dalla rozza semplicità

<sup>1</sup> Devrient, *Das Passionssp. in Oberamm.*, Leipzig, 1851; — Deutinger, *Das Passionssp. in Oberamm.*, München, 1851; — Clarus, *Das Passionssp. zu Oberamm.*, München, 1860.

del dir volgare, e se la parte affettiva è forse soverchia e stemperata, come nella parte di Maria, egli è perchè il sentimento popolare si è intromesso nel culto, e quasi interpreta di suo le forme tradizionali e immobili della cerimonia ecclesiastica. Di questa partecipazione del popolo alla liturgia per mezzo del dramma, un ultimo accenno lo troviamo appunto nelle parole colle quali la *Devozione* del Venerdì santo ha suo compimento; ove non sarebbe senso, se, come intese anche il sig. Palermo (p. 290), non ci fosse un invito agli spettatori di gridare, invece del *plaudite*, un *perdono*, uscito da mille bocche con accento di intimo e cordiale pentimento.

Queste *Devozioni*, adunque, occupano un posto intermedio, utile a conoscersi, fra il breve dramma liturgico, congegnato insieme coi frammenti dei sacri testi, e intramezzato al più di qualche inno, anzi fra la *Lauda* drammatica e la più ampia *Rappresentazione Sacra*, scritta da uomini, come il magnifico Lorenzo, il Belcari, il Castellani, i quali alla pietà congiungevano l'arte, e che nel quindicesimo secolo ne fecero un genere speciale della popolar poesia.

#### IV.

Poche parole sono ancora necessarie a chiarire il modo da noi tenuto in questa pubblicazione. Nella quale abbiamo stimato bene di conservare intatta la forma del codice, senza cercar punto di ridurre il dettato alle proprietà di un solo dialetto: dacchè una parte appunto dell'importanza di questi monumenti, sta nella meschianza dei parlari, e nel fatto di che tal meschianza è indizio. Alcune piccole aggiunte abbiamo posto in parentesi quadre, allorquando ci pareva evidente una qualche omissione di lettere dovuta a dimenticanza del copista: così pure abbiamo fatta qualche necessaria correzione, ma avvertendo in nota la lezione propria del manoscritto. E in nota pure abbiamo ristabilito qualche volta la misura dei versi e le terminazioni ritmiche: non sempre, ma nei luoghi almeno ove il rimedio ci correva spontaneo alla mente. Ma forse di ciò poco si curerà il lettore intelligente, al quale maggiormente piacerà l'assicurazione che gli diamo, che cioè la nostra stampa è riproduzione graficamente esatta del codice palatino.

ALESSANDRO D'ANCONA.

---

## IHS

*Incomenza lo convito che fece Cristo con la matre lo zobiadi sancto: e primo la vergine Maria stando in casa de Marta e de Madalena, Cristo mostra de venèr da Ierusalem, e la matre ge va incontra con Maria Madalena e Marta abrazandose cum Cristo, e MARIA dice a Cristo:*

- 1) O filgio mio piacente,  
Per Dio te volgio pregare,  
Chè sempre me fusti obediente,  
Che in Ierusalem non debi andare.  
Tu sai, filgio, che iniquamente  
Sono desposti la morte te dare.  
O dolce padre e filgio Yhesu,  
Non me fare vedere tanto exilio.

*Risponde CRISTO:*

- 2) Tu sai bene, o madre mia,  
Che lo mio padre dezo obedire.  
Altro non penso note e dia  
Che la sua voluntà possa adimpire.  
Però non ve dati tanta melenconia  
Se in Ierusalem me vediti ire;  
Non faria cosa che non lo dicesse  
A vui, madre, ante che partese.

*Dito questo, se abrazano: e interim se mete a la mensa per manzare; e in questo mezo la madre sta con Cristo e basalo dicendo sempre: filgio mio. Poi sedendo a manzare, uno de li manzaturi sia Lazaro. Fornito lo manzare, Cristo chiama la Madalena da canto, e la Madalena sta in zenchioni mentre che parla CRISTO:*

*CRISTO a la Madalena:*

- 3) O figliola Madalena,  
Fortemente te volgio pregare  
Che la mia madre recomandata te sia,  
E non la volere mai abandonare.  
Io me parte in questa dia,  
A Ierusalem volgio andare.  
Sesragio preso dal populo feroce  
E condanato a la morte de la croce.

*CRISTO a la Madalena:*

- 4) E tanto sera lo dolore grande  
Che sentirà la mia afflita madre,  
Che li pasarà infino a lo core.  
Però, abandonato de mio padre,  
Starazo cum essa a tutte le ore  
Inseme con Ioanne, mio caro frate.  
E questo lo tiene fortemente celato,  
Per fin tanto che serò pilgiato.

*MADALENA a Cristo:*

- 5) Signore mio, io so' aparechiata  
A fare ciò che me comande.  
Amara mi, trista, sconsolata!  
Male per mi questa zornata!  
Oimè, maistro, como so' abandonata!  
Amara tu, madre meschina dolente,  
Quando lo saperà, o maistro piacente!

*MADALENA a Cristo:*

- 6) Io te prego per tua cortesia  
Che questa gratia me dezi fare:  
Che lo mondo salvi per altra via,  
E non ce volere abandonare.  
Oimè, che farà l' afflita Maria  
Quando li vorò questo contare?  
Mandame la morte, o mio signore,  
Chè de dolgia me speza el core.

*CRISTO a Madalena:*

- 7) Da lo mio padre fo terminato  
Lo tempo, filgiola, che dezo morire:  
Per questo fo dal celo mandato  
E in lo ventre de Maria incarnato,  
Per volere a lo mio padre obedire.  
A ti la ricomando e a tua sorela,  
Quando audiriti questa ria novela.

*MADALENA a Cristo:*

- 8) Oimè dolente, che pena che azo,  
O maistro, dentre del mio core!  
A chi andarazo, trista dolente,  
Da poi che te perdo, dolce signore!  
Che quando aprivi la bocca gloriosa  
Tuta rimaneva pina de dolzore?  
A la tua madre subdita starazo  
E mai da essa non me partirazo.

1. S L' ultima parola del verso settimo doveva essere *filio*. *Esilio* qui e altrove vale quanto *danno*, *distruzione*, secondo il senso di *dissipatio*, *destructio*, notato per la bassa latinità nel Dueange. — 2, 8 Il cod.: *partase*. — 3, 1 Qui il verso doveva finire con un *mia*; ma è inutile notare tutti gli evidenti errori del copista, e i possibili concieri da farsi al testo: basterà notarne taluni soltanto. — 4, 1 Il Palermo stampa: *E tanto grande sarà lo dolore*. Per lo seguenti rime imperfette *madre, padre, frate*, vedi quel che abbiám detto nella Prefazione.

*Dito questo la Madalena basa li piedi a Cristo, e Cristo se ne va dentro dove stando li altri, e la Madalena rimane; e MARIA se ne va a essa e pregandola dice:*

MARIA a Madalena:

- 9) Dimelo presto, o figliola mia,  
È non nel volere per Dio celare:  
Chè molto è grande la dolgia mia,  
Che t'ò audita molto lamentare.  
La tua faccia de lacrime è pina.  
Che vole dire questo parlare  
Che ai fato con mio filgiolo?  
Amara mi, pina de dollio.

MADALENA a Maria:

- 10) O dona mia, non te lo posso dire  
Finchè non sia el tempo venuto.  
Amara mi, piena de suspire,  
Che grande dolgia agio sentuto!  
Al vostro filgiolo volgiati gire  
Avanti che sia partito:  
Ogne cosa ve dirà veramente  
Perchè v'è stato sempre obediante.

*E dito questo, Maria sende va con la Madalena a Cristo, e volendose inzenochiare Maria, Cristo la leva suso.*

MARIA a Cristo:

- 11) Dimilo, filgio, dimilo a mi:  
Perchè stai tanto afanato?  
Amara mi, piena de suspiri,  
Perchè a mi lo ai cellato?  
De gran dolore se spezano le vene  
E de dolgia, filgio, me esse el fiato;  
Chè te amo, filgio, con perfecto core.  
Dimilo a mi, o dolce signore.

CRISTO a Maria:

- 12) O madre mia, vui ben sapeto  
Como lo mondo fo condenato:  
La mia incarnatione saputo avete,  
Como io veni per satisfare lo peccato:  
E per mi el mondo de' essere salvato.  
Chè altramente non se po' fare  
Che la morte non debia pilgiare.

*Dito questo, Maria cade in terra e sta un poco; e Cristo la leva suso, e MARIA tornata che l'è in sè dice:*

MARIA a Cristo:

- 13) Perchè non lo di' tu a mi, filgio,  
A tua madre adolorata?

Per questo, filgio, Madalena ai chiamata  
È non a mi, trista sconsolata?  
Oimè, filgio, che male fui nata!  
Per Dio te prego, filgio iocundo,  
Che per altra via salvi lo mondo.

CRISTO a Maria:

- 14) Vui sapiti bene, o dolce madre,  
Che però me mandò lo mio padro  
Per volere ogi pilgiare la morte.  
Questo cerca lo grande peccato,  
Che per Adam fo operato.

MARIA a Cristo:

- 15) Per Dio te prego, filgio gracioso,  
Che questo faci per lo mio amore,  
Perchè si stato tanto deletoso,  
Che non sia la morte con grande dolore.  
Basta, filgio, lo mondo salvare,  
E semplicemente la morte pilgiare.

CRISTO a Maria:

- 16) Madre mia, a mi convene  
Pilgiare la morte con gran disprezo;  
A lo grande peccato questo convene,  
Che fo fatto con tanto dilecto.  
Pregove, madre, per caritate  
Che la mia morte non me impazate.

MARIA a Cristo:

- 17) O filgio mio, io te volgio pregare  
Per l'amore che sempre me portasti,  
Che una gratia me volgi fare,  
Che mai, filgio, cosa me negasti:  
La morte prima manda a mine,  
Che non vega, filgio, morire a tine.

CRISTO a Maria:

- 18) O madre mia, non se può fare  
Quello che vui sì me domandate.  
Con li angeli ve volgio accompagnare  
Quando de questa vita pasarete.  
Serite posta a la dextera mia  
Poi de la morte, o madre mia.

CRISTO a Maria:

- 19) O filgio mio, filgio obediante,  
Questa grazia, filgio, te domando;  
Non me la negare, filgio piacente,  
Che l'anima mia n'ese lacrimando:  
La morte manda, filgio, a mene  
Quando serai in mezo de quelle pene.

9, 8 Corr. *duolo* per ristabilire la rima. — 11, 1 Probabilmente *mene* che rimerebbe con *vene*, e forse nel terzo verso era *pene* invece di *suspiri*. — 18, 2 Se potessimo qui supporre con sicurezza la forma *domandete*, avremmo anche una perfetta corrispondenza col verso quarto. — 19, 5 Cod.: *mine*.

## CRISTO a Maria:

- 20) Vui sapiti bene, o madre mia,  
Che da ogni gente sarò abandonato;  
Non averò nesuno in compagnia  
Quando sarò tanto tormentato:  
A vui ricomando la persona mia  
Quando serazo en quella pena ria.

## CRISTO a Maria:

- 21) Non posso stare più che non vada,  
O madre mia, dove azo dito.  
Obedire me conviene lo mio padre:  
Non me partirò che non sia benedecto.  
Lo tempo è venuto de pigliar la morte:  
Pregove, madre, non ve sapia forte.

## MARIA al populo:

- 22) Vedite, o done, con che core  
Mandare posso lo mio filgio a morire!  
Non azo altro se no questo dolce amore,  
E mi romango cun pianti e suspire.  
La morte me constrenze, oimè dolente,  
Ch' io porto a l' humana gente.

## MARIA a Cristo:

- 23) Io te benedico, filgio mio,  
Con grande pena e dolgia de core.  
Benedeto sia da lo eterno Dio  
Et da me trista, pèna de dolore,  
Recordate, filgio, de la tua mama,  
Che al core le arde una grande fiamma.

## CRISTO a Maria:

- 24) Io te volgio, madre, consolare,  
E non me dare tanta malencobia.  
Lo terzio di me vederai resusitare  
E venère a vui, o madre mia;  
Ora me parto cun la vostra benedictione,  
E vado a pigliare la mia passione.

## MARIA a Cristo:

- 25) Non me chiamare ormai Maria  
Da po' che te perdo, o filgio mio.  
Io so' dolente più che dona che sia.  
Como lo consente, o sumo Dio?  
Benedito sie, filgio, da che fosti nato,  
E de quando in ventre me fosti generato.

*E dito questo, Cristo con la madre cadde in terra como morti, e poi levandose se abrazano, e Cristo va a sedere, e MARIA va da Iuda, e inzenochiase denante a lui in quello loco, e Iuda la lasa stare inzenochiata.*

## MARIA a Iuda:

- 26) O filgio Iuda, te volgio pregare  
Da parte de Dio onnipotente  
Che lo mio filgio non debi abandonare  
Quando sera in fra quella gente:  
Tu sai bene che t' a fato honore  
Lo tuo maistro e benigno signore.

## IUDA a Maria:

- 27) Sapiati bene, o dona mia,  
Che sempre a esso è lo mio pensiero.  
Altro non penso la nocte e la dia,  
E questo farazo molto volentere.  
Non è bisogno di troppo me pregare,  
Chè so ben quello che azo a fare.

*MARIA fu lo simile ato a Petro, ma non la lasa inzenochiare.*

## MARIA a Petro:

- 28) Pregote Pietro, per amore de Dio,  
Che tu me faci promesione  
Che te sia recomandato lo filgio mio,  
Che mai non te parti da la sua persone.  
Amara mi, meschina, dolente,  
Che l' azo cresuto sì suavemente.

## PETRO a Maria:

- 29) O dona mia, io son aparechiato  
De volere fare quello che comande:  
A lui starazo sempre a lato,  
Altro che questo vui non pensati:  
Per lo suo amore la morte piglarazo,  
Et da ogni gente lo defenderazo.

*Dito questo, la madre e MADALENA e Marta e Lazaro vano da Cristo, e Cristo fu reverentia a la matre abrazandose con esa, facendo vista de partirse.*

## LA MADALENA a Cristo:

- 30) Pregote, maistro, per cortesia  
Che questa gratia tu me volgi fare,  
Che nui veniamo con te in compagnia  
Fin a le porte de la citade.  
Consolati la affita madre [mia]  
Che vedendo a ti, o maistro piacente,  
La tua persona, oimè dolente.

## CRISTO a la Madalena:

- 31) Io so' contento, filgiola mia,  
Che tuti vui me acompagnate.  
Da poi ve ricomando l' affita Maria,  
Che mai per niente non la lasate,  
E state con esa in compagnia

22, 3 Cod.: sono. — 4 Cod.: suspiri. — 5 Forse in luogo di *la morte* è da leggere *l'amore*. — 23, 1 Cod.: *Pregote*. — 29, 2 Probabilmente: *comandate*, e al quarto verso: *pensate*. — 30, 2 Forse: *fare me volgiate*, e al verso quarto: *citade*. — 31, 1 Cod.: *contenta*.

Fin che tornarò de morte a via.  
Amara Maria, pina de sospire,  
Che con li ochi soi me vederà morire!

*Dito questo, tuti insieme sende vano verso Ierusalem, e como sono a una de le porte*

MARIA dice a Cristo:

- 32) Io te aricomando a lo sumo Dio,  
Da poi che me lasi tanto sconsolata.  
Tu vai a morire, o filgio mio,  
Io rimango trista adolorata.  
Oimè, populo malvaso e rio,  
Como m'aviti tanto amaricata!  
Portame, filgio, per Dio con teo,  
O tu te torna, e veni con mego.

CRISTO a Maria:

- 33) O madre mia, io ve l'azo dito  
Che non me impazati la mia passione.  
Da voi so' stato ormai benedicto  
Quando pianzesti con tanto dolore.  
Non credati, matre, che non sia asfito  
Vedendote pilgare tanto dolore.  
L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre,  
Fin che mando Iohanne, mio caro frate.

*Et apare l'Angelo, e MARIA dice a Cristo:*

- 34) Benedicote, filgio, da che fusti nato  
E lo late che te de', o dolce amore;  
Benedico lo tempo che t'azo afatigato  
Quando te portai in Egipto con dolore.  
O filgio mio, che me exsi lo fiato,  
Et per grande dolgia se speza el core;  
Manda Iohanne, filgio, per mene,  
Quando serai in mezo de quelle pene.

*Dito questo, cadeno Cristo e la madre in terra, e Cristo se leva, e si entra per una altra porta in Ierusalem. La Madalena e Marta la pilgano e la sobrazata, e tornata ch'è in sè, MARIA dice al populo:*

- 35) O filgio mio tanto amoroso,  
O filgio mio, dte se' tu andato?  
O filgio mio tuto gracioso,  
Per quale porta se' tu intrato?  
O filgio mio asai deletoso,  
Tu sei partito tanto sconcolato!  
Ditime, donne, per amore di Dio:  
Dov'è andato lo filgio mio?

MARIA se volta l'Angelo e dice:

- 36) O angelo Gabriele, te volgio pregare

Da parte de Dio onipotente,  
Che sempre con meco tu dibi stare  
E tute le pene ini dibi narare  
Che porta lo mio filgio piacente,  
Azò che per lo mio piangere forte  
Lo mio filgio me mandì la morte.

L'ANGELO a Maria:

- 37) O dona mia, io so' aparechiato  
De fare quello che me comande.  
A vui starazo sempre a lato,  
Che quasi piango per gran pietade.  
Obedire volgio vostro filgio beato,  
Ch'è pieno de tanta caritate;  
Li soi tormenti ve contarazo,  
Et mai da vui non me partirazo.

MADALENA a Maria:

- 38) O dona mia, vui ben sapite  
Che lo nostro fratello so' resuscitato  
Da vostro filgiolo, che perduto avite,  
Et a mi a perdonato el mio peccato;  
Da nui ve pregamo che non ve partite,  
Chè non v'è rimaso a pena el fiato.  
State con meco e con mia sorela  
Fin che sentiamo quella ria novella.

Iterum MADALENA:

- 39) Nui semo desposti de mai non ve lasare  
Fin che al corpo ne resta lo fiato.  
Con vui, o dona, volemo stare  
Fin che lo tuo filgio serà resuscitato.  
Piaciave aduncha in Betania tornare  
Per fin che ve sia Iohanne mandato.  
Da poi andaremo, oimè dolente,  
Dove serà lo tuo filgiolo piacente.

MARIA a Madalena:

- 40) Andamo, o filgiola Madalena,  
Dove dise el mio dolce filgiolo.  
Oimè che de dolgia so' tutta piena  
Pensando a quello amoroso gillio  
Che tanto avea la faccia serena,  
Che me à lasata pina de exilio.  
Tuti quanti ve volgio pregare  
Che non me diati, per Dio abandonarè.

*Dito questo, se zeta a li piedi de Madalena e Marta, e esse se levano su e non la lasano insenochiare, e po' se parteno insieme e tornano in Betania, e MARIA se volta a le done e dice andando piano*

31, 7 Cod.: *sospiri*. — 33, 7 Probabilmente *matre*, forma umbra, come avvertimmo nella prefazione. — 34, 7 Cod.: *mine*. — 37, 1 Cod.: *aparechiata*. — 2 Certo: *comandate*. — 40, 2 Corr. *filio*. Cfr. str. 1, v. 7-8. — 3 Cod.: *pina*: il che fa supporre consimile correzione anche negli altri passi ove, fuori di rima, trovasi scritto *pina*.

MARIA *a te done*:

- 41) Vediti, done, per cortesia  
 Con che cor me poso tornare.  
 Azo perduto la speranza mia  
 E non so dove la dibia trovare.  
 Sempre dubitava de questa dia  
 Quando a morire lo dovea mandare.  
 Io me torno e tu, figliolo, romane  
 En li mano de li zudei cani.

*Dito questo; entrano dentro tuti insieme. Incomenza la oratione che Cristo fese nel monte. In prima separa Pietro e Iacobo e Iohanne, como è consueto; e avanti che vadano a lo loco ordinato per orare, CRISTO dice a li discipuli:*

- 42) Posative un poco, o figlioli mei,  
 Per fin che vago a voler orare.  
 Non dormi Iuda con li falsi iudei  
 Che stano in ponto per volerme pilgiare.  
 L'anima mia sta angusosa forte  
 Per fin a la rìa morte.

*Dito questo, li tre discipuli dormeno, e CRISTO se ne va a la oratione, e stando inzenochiato e pilgia lo calice in mano cum li ochi levati su, e dice al suo padre:*

- 43) O patre mio eterno onipotente,  
 Si è possibile, te volgio pregare  
 Che questa crudel morte me face pasare,  
 Et per altro modo lo mondo debi salvare;  
 Chè la mia carne non può portare,  
 Ma lo mio spiritu sta aparechiato  
 De obedire a vui, o patre beato.

*Dito questo, si torna a li discipuli e si le copri, e poi torna un'altra volta a la oratione, e dice u lo patre:*

- 44) Un altra fiata, o dolce patre,  
 A te recoro con grande devocione.  
 Recomandote asai la mia madre,  
 E che agi pietate de la mia passione  
 Et ancora de Iohanne mio caro frate,  
 E tuta quanta la umana generatione.  
 Per fare la obediencia vago a morire.  
 Amara Maria, che lo vorà sentire!

*Dito questo, si torna a li discipuli e trovali dormendo; e lui se mete una pietra soto il capo e fa vista de dormire; e stando un pocho si se leva, e va a la terza oratione, e dice con grande angonia:*

- 45) O sumo patre e Dio eterno!  
 A ti recoro con grande afficione,  
 Che del mondo azi lo governo.

Mandate altri a lo inferno  
 A salvare le anime che stano in presone;  
 Tu vidi ben che sto in angonia  
 Pensando a la morte e a la matre mia.

*Dito questo, apare l'ANGELO e dise a Cristo:*

- 46) Dio ve conforta, o benigno signore:  
 La vostra oratione azo presentata  
 Avante a Dio con prefeto core,  
 E si ve manda questa enbasata:  
 Che non ve dati tanto dolore  
 Da poi che aviti la morte acetata;  
 Chè senza vui non se po' fare  
 Se volite lo mondo salvare.

*CRISTO a l'Angelo:*

- 47) A lo mio patre voglio domandare  
 La salute della umana gente;  
 Et de questo te volgio forte pregare  
 Et a lui serò sempre obediente;  
 Che però volse la morte pilgiare  
 Che a la sua imagine foreno create,  
 Et per lo mio sangue siano salvate.

*E l'ANGELO a Cristo:*

- 48) A vui se recomandano li angeli beati  
 Et si ve pregano con grande devocione  
 Che fidelemente la morte pilgiate  
 Et andati sicuro a la passione.  
 In ante a Dio stano inzenochiate  
 Che debia exaudire la vostra oratione.  
 Le anime tute salvate saranno,  
 Et perfectamente a vui crederano.

*E sendo confortato, torna a li discipuli, et si le fa levare de dormire. E CRISTO dice a Pietro:*

- 49) Non ài posuto, o Pietro, vegilare  
 Una ora tanto co' mico!  
 La turba grande vego aproximare  
 Insieme con Iuda, nostro falso amico,  
 Pensando sempre a lo nostro inimico.  
 Che me àve tradito senza filare  
 Et àme venduto per trenta dinari.

*E in questo mezo se aparechiano li armati per pilgiare Cristo, e Cristo se acosta a li altri apostoli, e li armati veneno con Iuda, e CRISTO si le esse in ante e dice: Quem queritis? e li Iudei dicono: Yhesu Nazareno. E CRISTO dice: Ego sum, e li Iudei cadenu in terra in dreto, e Cristo le leva su, e cosi dicendo e fazando tre volte, a l'ultima dice CRISTO: Disi vobis, quia ego sum: si ergo me queritis sinite hos abire. E IUDA basa a Cri-*

sto e dice: Ave rabi. CRISTO dice: Amice, ad quod venisti? e poi CRISTO dice a li armati: Tanquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprehendere me. Quotidie apud vos se-debam in templo docens, et non in-ve-ni-tem-uis-tis. E puo' CRISTO se volta a Iuda e dice: Iuda

osculo filium hominis tradis. E dito questo, li armati pigliano Cristo et ligano lo con una corda e cosi lo portano; e li discipuli l'abandonano, e Iohanne e Petro veneno dretto a Cristo.

Qua fenise la Devotione de Zobiadi sancto.

Incomenza la Devotione de Veneredi sancto.

Quando lo Predicatore àve predicato fin a quello loco quando Pilato comanda che Cristo sia posto a la colona, lo Predicatore tase, e vene Cristo nudo con li Frustatori, e vano a lo loco deputato dove stua la colona, e porteno per mezo de la zente tanto homini quanto femene, si se può fare; e Iohanne sta con Cristo, e posto che l'ano a la colona li Frustaturilo frustano un poco devotamente, e poi stano in pace, cioè quando Cristo vole parlare a Iohanne, e Iohanne sta ante Cristo inzenochiato, e CRISTO dice a Iohanne:

- 1) O Iohanne, tu vidi ben la pena mia  
Quanto è grande e smesurata.  
Va, te prego, a la aslita Maria,  
Amara essa, questa iornata!  
Tu ben vede che non azo vegoria  
Et morirazo questa matinata.  
Che io sia benedito da la mia madre  
Inante che mora, o caro frate.

IOHANNE a Cristo:

- 2) Signor mio, non azo core  
De andare a la madre dolente.  
Comandame altro, o caro signore,  
Che lo farò devotamente;  
Chè moreria de lo gram dolore  
Se io andase a Maria dolente.  
Che si io le contase le tue pene  
Moriria de dolgia vedendo a mene.

UNO DE LI FRUSTATORI dice a Cristo,  
monstrando de li dare alcuno colpo:

- 3) Tu si digno de crudel morte,  
Che de altri te vò in pazare.  
Andave predicando e cridando forte,  
Et de le mane nostre te credevi scampare.  
La matina per tempo aprive le porte,  
Et contra de nui venivi a predicare:  
Ora tu stai tristo e doloroso  
A questa colona tanto angusoso.

CRISTO a Iohanne:

- 4) A ti convene, Iohanne, andare  
Per one modo a la madre nostra;  
Chè altro non azo a che mandare,  
Poi che si romaso, o caro frate.  
Che ela vegna senza tardare,  
Ca so' abandonato da lo mio padre:  
Che io sia da essa benedicto  
Nanti che mora tanto aslito.

IOHANNE a Cristo:

- 5) Oimè dolente, che pena angusosa  
Volgio sentir, o fratello mio,  
Quando serazo con Maria angusosa  
Et tu roman solo, o dolce desio,  
In quella colona ch'è tanto penosa.  
Però te ricomando a lo eterno Dio.  
Io me parto con gran dolore:  
Altro non posso fare, o caro signore.

Dito questo, Iohanne se parte, e UNO DE  
LI FRUSTATORI dice a Cristo:

- 6) Tu te credivi essere el più savio  
De tuti quanti le principi nostri:  
Grande pacia era del tuo core  
Che te fidavi a li tue pater nostri  
Con la tua boca a li nostri preposti.  
A li tue pare questo convene  
Avere tormento con grande pene.

Dito questo, sia levato da la colona e  
c portato dore è determinato.

IOHANNE al populo:

- 7) Signori, done e bona gente,  
Per Dio ve prego che me debiate mostrare  
Dùe trovase Maria dolente:  
Questa negra gonela le volgio portare.  
Lo filgio è preso e sta mulamente,  
A la colona io vidi flagelare.  
Amara essa, trista, sconsolata,  
Che pena averà questa iornata!

1, 7 V. quel ohe abbiám già detto addietro sul correggere in male. — 2, 8 Cod.: mine. — 3, 6 Cod.: vui. — 4, 2 Corr. nostra male. — 6, 4 Cod. nosler. Dopo evidentemente manca un verso, come spesso anche in altre strofe.

IOHANNE *al popolo*:

- 8) Chi non pianzese, oimè dolente,  
Quando farazo questa dura imbasata  
A la matre trista e scontente,  
Che morirà molto adolorata  
Quando vederà lo filgiolo piacente  
La sua persona essere flagelata?  
Dicitime, o done, che pena sentiti  
De' vostri filgioli quando li partoriti?

*Dito questo, la Madalena regna da la parte de le done verso lo talamo, e afrontase con Iohanne, e dice la MADALENA:*

- 9) Oimè, Iohanne, caro fratele mio,  
Che mala novella che azo sentita!  
Che è preso lo mio conforto e desio:  
Trista la matre! dolente mia vita!  
Como lo consenti o sumo Dio?  
Che per el mondo andarò smarita!  
Non volgio più campare, oimè dolente,  
Da poi che perdo mio maistro piacente.

IOHANNE *a Madalena*:

- 10) O Madalena, te volgio pregare  
Che tu debi venir co' mico:  
A Maria dolente me debi acompagnare.  
Non azo cor de andare solo io;  
Chè serà piena de pianti e de guai,  
Quando le porterazo questa novella,  
Che lo filgiolo porta una grande pena.

MADALENA *a Iohanne*:

- 11) Oimè dolente, maistro e signore!  
A che andarazo or mai, meschina?  
Tu eri mio conforto e scusatore.  
O trista mi, piena de grande guai!  
Oimè, Iuda falso traditore,  
Questo peccato quando lo piangerai?  
Andamo per questa via drita,  
Chè torvaremo la matre affita.

*Dito questo, la Madalena se parte da lo talamo; e vano per scontrare a Maria che viene da l'altra parte; e avante che se scontrano, MARIA regna dicendo:*

- 12) Oimè dolente, che mala novela  
Azo sentito del mio filgiolo!  
Amara mi, trista mischinela  
Che io rimango senza consilgio!  
Azo veduto una negra gonella,  
Non so si fosse per mio filgio.  
Dimelo presto, o Madalena,  
Chè molto è grande la mia pena.

MADALENA *a Maria*:

- 13) Oimè dolente, che non azo core  
De te lo dire, o Maria, a tene,  
Che lo mio patre, maistro e signore  
È prisò e sostine grande pene.  
Venduto è stato da Iuda traditore  
Quello che lo cielo e lo mondo sostiene!  
Questa gonella te viste, o sor mia:  
Si lo vòì vedere, vien per questa via.

*Dito questo, CRISTO vien con la croce in collo e con li latruni, e certe done li verano drieto, e Cristo se volta a le done, e dice:*

- 14) Filgiole de Jerusalem, non pianzite sopra  
Pianziti sopra de' vostri filgioli (de me,  
Che li amate con amor ardente;  
Chè verrà lo tempo quando non credete,  
Che caderà la cita da li pedamenti.  
Beato lo peto che mai non latno,  
Et ancor lo ventre che mai filgio portio!

CRISTO *al popolo*:

- 15) O falsi Iudei, no ve alegrate  
De tanto che me avete fato,  
Che non avete de mi pietade  
Et a la colona me avete desfato,  
Et state a coro ostinate,  
Che de la mia morte non volete pato:  
Chè averite ancóra sì grande exillio  
Che la matre per fame manzará el filgio.

*E mentre Cristo dice questa stancia, se aproxima a poco a poco dove sta Maria con Madalena e Iohanne, finchè se afrontano; e Maria se zeta per abrazare a Cristo, e Cristo zeta la croce in terra, e li Iudei la cazano, e MARIA dice a Cristo:*

- 16) O filgio mio, filgio relucente,  
Como te vezo tanto strangusato:  
Che ài fato a questa ria gente  
Che t' àno, filgio, così sanguinato?  
Oimè trista, quanto so' dolente  
Che [te] vego così, filgio. afunato.  
Pilgiate a mi, o Iudei desperati,  
È lo mio filgio me scampate.

MARIA *a Cristo*:

- 17) Io so' la tua matre trista sconsolam,  
Che so' romasa senza consilgio.  
Da ogne gente so' abandonata  
Da po' che te perdo, o dolce filgio.  
La tua persona negra è tornata,  
O dolce conforto e amoroso gillio.

Dame quesa croce, filgio, a mine,  
Lassame morire per scampare a tine.

Ecco lo merito che t'ano dato,  
Che t'ano, filgio, in croce chiavato.

MARIA dice voltandose al populo:

- 18) Bene predisisti, o sancto Ysaia,  
Quello che a mi devea venère:  
Devea esero preso la speranza mia  
Et como leproso tuto tornare.  
O filgio, mo te prego per cortesia  
Me a morire tu lase andare,  
Si te vego quesa croce portare.

*Dito questo, la madre volendo pigliare  
la croce, li Iudei la cacciano, e Maria cade  
in terra per morta cun Cristo: e. Maria  
stando cosi, li Iudei portano Cristo a lo  
loco deputato per lo ponere in croce, e la  
matre torna in si da poi che Cristo è por-  
tato, e MARIA non vedendo Cristo, se volta  
inverso de le done e dice cosi:*

- 19) Videte, done, che gran dolore  
Sente la matre trista sconsolata.  
Anome levato lo mio splendore  
E a mi trista me àno lasata.  
Oimè dolente, che me arde el core  
Et male per mi questa fornata.  
Ditime, done, per cortesia  
Dov'è andato: mostrateme la via.

*Dito questo, Maria e Iohanni e Mada-  
lena sende vano dove sta Cristo per essere  
posto in croce; e lo Predicator predica e  
como fa signo che Cristo sia posto in croce.  
li Iudei li chiavano una mano e poi l'al-  
tra, e chiavato che è lo levano su, e es-  
sendo levato, CRISTO dice:*

- 20) O vui che pasati per questa via,  
Guardate se mai se vedete tanto furor  
Quanto a lo filgio de l'afflita Maria,  
Che me dànno morte con tanto dolore;  
Perdonali, patre, che non sano che se fare  
Per li grandi tormenti che me voleno dare.

MARIA a Cristo:

- 21) O quante si stato, filgio, cortese,  
Che si dolcemente tu ài pregato  
Per quili filgioli che in croce te mese!  
Amara mi, che me si tornato  
Nigro, filgio, come la pece,  
E a ogni gente tu ài perdonato.

MARIA a la croce:

- 22) Inclina li toi rami, o croce alta,  
E dona riposo a lo tuo creatore.  
Lo corpo precioso ià se spianta.  
Lasa la tua forza e lo tuo vigore,  
Che seca fusti da la prima pianta,  
Chè l'esi l'anima con grande dolore.  
Amara mi, meschina, dolente,  
Che lo cresi cusì suavemente.

*Dito questo, lo Predicator predica, e  
mentre che predica non se faza niente:  
ma como fa signo, dica lo MAL LATRONE  
a Cristo:*

- 23) Molto me maravelgio de la tua potencia  
Che era sì grande e smesurata:  
Mostravi d'aver grande magnificencia  
Et mo stai como anima danata,  
Sanavi li infirmi con la tua presencìa  
Et la tua presona era honorata:  
Salva te e nui desende da la croce,  
Si tu sei el filgiolo de Dio verace.

Lo BONO LATRONE dice a l'altro:

- 24) Non teme Dio, o malo latrone,  
Che fui befe de questo homo saneto.  
Tu si danato con rasono  
Et stai nel peccato ostinato tanto.  
Per li toi mal pati quest' alisione  
Et in quesa croce stai tanto fracto.  
Questo è quello che è senza peccato  
Et è a tal morte sententiato.

*Dito questo, lo BON LATRONE se colta a  
Cristo e dice:*

- 25) Recordate de mi, o dolce signore,  
Quando serai ne lo tuo regno.  
Portame scripto nel tuo core,  
De farne grazia non te sia desdegno.  
Per Dio te prego, o grande redentore,  
Che de misericordia tu me faci degno.  
Io so ben certo che dal cielo descendisti  
Et per me salvare tal morte patise.

CRISTO al bon latrone:

- 26) Io so' venuto da lo mio patre  
Per voler salvare la humana gente.  
Et estete in ventre de mia matre.

17, 7 Quesa. Così il Cod. — 18, 3 Esero. Così il Cod. — 21, 8 Cod.: *chivato*. — 22, 2 Cod.: *dola*.  
5 Allude alla nota leggenda dell'Albero della croce. *Seca vale seccata, rivista*. — 25, 8 Forse:  
*palisti*. — 21, 6 Corr.: *discisa*, como *priso*, ecc.

Et de questo, figlio, non dubitar niente:  
Ogi serai com' lo in paradiso,  
Et pero so' da cielo in terra desceso.

*Dito questo, resuscitano li morti, e MARIA dice a Cristo:*

27) Favela a tua matre, figlio, un poco  
Avante che more a quesa croce;  
Ca me vego viva e tu, figlio, stai loco,  
Et a mi, figlio, non iecte una voce.  
Omè, che ardo più che lo foco  
Vedendote in mano a queso populo feroce!  
Parla un poco a l'affita Maria  
Inauce che more, o speranza mia.

*MARIA a Cristo:*

28) Non ai, figlio, de mi pietade.  
Amara mi, meschina, dolente!  
Tu ai parlato a queso latrone  
Et a mi meschina non parli niente.  
Dov' è, figlio, lo grande amore  
Che me mostravi e eri obediente?  
Parla, figlio, parla ora mai  
Ante che mori, che apreso stai.

*Dito questo, UNO DE LI MORTI parla e dice a Cristo:*

29) Signor mio, nui simo aparechiati  
Servire a vui con devoto core.  
Lo tuo patre ne à resuscitati  
Per venir a vui, eterno segnore.  
Le porte de lo inferno che erano serate  
Sono romase con grande timore.  
Le anime tute stano aparechiate,  
Chè deveno da vui essere salvate.

*MARIA dice:*

30) Chi non pianzese per compasione  
De lo mio figlio, oimè dolente?  
Le fose sono aperte, chè àno rasone  
Offerendosi li morte devotamente  
Al mio figlio e sumo confalone,  
Salvator del mondo relucente.  
Et li Iudei falsi desperati  
Tanti tormenti li àno dati!

*Dice l'altro MORTO a Cristo:*

31) Adam primo nostro parente  
Sta aparechciato to aspettando;

Abel, Noè, e Abraam obediente,  
Isaac e Iacob con ipso stando,  
Isai, Ieremia e David fervente,  
Elia e altri prophete mercè chiamando,  
Et Moises legistro con lo vostro precursore  
Stano aspectando a vui, dolce signore.

*Et l'altro MORTO a Cristo:*

32) Signor mio, nui avemo pietate  
De la tua matre tanto affita.  
In questo nui simo resuscitati  
Et no' lo volemo abandonar niente.  
Per lo tuo sangue siamo salvate  
Che è sparso sì largamente.  
Peneremo la testa a li soi sancti piedi,  
E devotamente la serviremo tuti quanti.

*Dito questo, lo Predicatore dichiara questo ato de li morti: e como fa signo, MARIA dica a la Madalena:*

33) Pregote, cura filgia Madalena,  
Che parli un poco a lo mio figlio,  
Chè molto è grande la mia pena;  
Forsi a ti parlarà l'amoroso gillio.  
Io non so' più Maria de gratia piena;  
Tanto è grande lo mio exilio,  
Chè a questo latro si à parlato  
Et de mi afficta non se à curato.

*MADALENA a li Iudei:*

34) Non è questo, o Iudei desperati,  
El sumo Dio, nostro salvatore?  
Le mane e li pedi le aviti chiavati  
A quesa croce con tanto desonore,  
Li sui membri preciosi e beati  
Destisi li avete con tanto dolore.  
Parla un poco, o maistro piacente,  
A tua matre affita e dolente.

*MADALENA a Cristo:*

35) O dolce conforto e patre e signore,  
Che sempre mai tanto me amasti,  
Da me venivi a tute le hore  
Et mio fratello me resuscitasti.  
Tu fussi sempre mio escusatore  
Et li mei peccati me perdonasti.  
Como iungivi domandavi de mene!  
Oimè dolente, pina de pene!

27, 3 Cod.: locc. — 28, 6 Cod.: erci. — 32, 2 Forse *dolente*, per ristabilir la rima — 3 Forse all'ombra, *resuscitate*. — 7 e 8 I due versi sono troppo lunghi o per peggio non rimano: la rispondenza potrebbe trovarsi tra *santi o quanti*, o tra *peneremo e serviremo*. — 35, 5 Corr.: *fusti*. — 7 Cod.: *mine*.

## MADALENA a Cristo:

- 36) Pregote, Signore, con grande afflicione:  
Favella a tua matre molto dolente  
Da poi che ùi parlato a queso lustrone,  
Che to sta davante tanto scontente.  
Non par che azi de essa compassione  
Che sempre li fusti tanto obediente.  
Parla presto, o maistro beato,  
Nanti che de dolgia lo escha el fiato.

## CRISTO a Maria:

- 37) O dolce dona, e affita Maria,  
La mia persona te sia ricomandata,  
Chè molto è grande la pena mia.  
Io moriro in questa iornata.  
Eco Iohanne; tuo filgio sia,  
Ca per questo al mondo fusti nata.  
O Iohanne, eco la mia matre;  
Siate ricomandata, o caro frate.

## IOHANNE a Cristo:

- 38) Grande dolore azo de la tua morte,  
O dolce fratello e piacente signore.  
Tute le vene te vegò rote,  
Oimè che dolgia azo a lo mio core!  
Aperte vego tute le tue iunte  
Et pena patir con grande dolore.  
Maria affita averazo per matre  
Da che te perdo, o dolce frate.

IOHANNE se inzenochia avante Maria e dice:

- 39) Io so' aparechiato, o dona mia,  
Servire a vui con devoto core.  
Vui siti mio conforto e matre mia,  
Serazo sempre vostro servitore.  
Per Dio ve prego non ve date tanta melen-  
Poi che me t'ha lasato lo mio signore; [conia  
Dove teniti li piè tenerò lo capo  
Fin che al corpo me resta el fiato.

*Dito questo, Iohanne se zeta in terra a li piè de Maria e basali li piè, e MARIA voltandose a la turba, dice cus:*

- 40) Signore e done e bona gente,  
Viditi quanto è grande el dolore  
Che sente la matre affita e dolente,  
Che me à pasato fin a lo core.  
Avia uno filgiolo molto obediente,  
Che me portava grande amore:  
Mo me à lasata piena de exilio,  
Et àme dato Iohanne per filgio.

## MARIA a Cristo:

- 41) O filgio mio, filgio amoroso,  
Como me lusi sconsolata?  
O filgio mio tanto precioso,  
Como rimango trista adolorata!  
Lo tuo capo è tuto spinoso  
Et la tua faza de sangue bagnata.  
Altri che ti non volgio per filgio,  
O dolce fiato e amoroso gilgio.

*E Maria dicendo questo che seguita, abraza la cruce e cade per morta: e in questo mezo lo Predicatore predica finchè Cristo fa ato de dire e, como fa ato, CRISTO dice:*

- 42) O grande Dio patre eterno,  
Lo quale me mandasti in questo mondo  
Per salvare quelli che stano a lo inferno.  
Et Satanas mandare a lo profundo,  
Tu vidi ben che m'ài abandonato  
Et in cruce sto tuto piagato.

*Dito questo, Deo patre parli a li Angeli, che vadano e stiano voltati a Dio patre per fin che parla: e DIO PATRE dice a li Angeli:*

- 43) Da lo mundo ostendo una grande voce  
Che me ha moso a grande pietade;  
Chè lo mio filgio grida da la cruce  
Che l'è fata granda crudelitate  
Da quello populo che tanto è feroce  
Pieno de invidia e grande iniquitate.  
Confortatelo presto da parte mia;  
Fin che mora, con lui state in compagnia.

*Dito questo, li Angeli se inchinano a Dio patre e si se parteno, e dessendeno fin in mezo, e lo PRIMO se volta a l'altro e dice:*

- 44) Risguardate un poco, o angeli beati,  
Si cognositi nostro creatore.  
Tre in cruce stano chivate.  
Quello de mezo non ave colore.  
Li mano e li piedi à inchiodate,  
Pare che sia lo benigno Segnore.  
Non so si fose lo filgiolo de Dio patre  
Che tanto lo pianze la dolente matre.

## El SECONDO ANGELO dice:

- 45) Secundo che pone Iohanne ne l'Apocalipsi  
Che quello è lo sol obscurato.  
Acostiamose un poco verso de lui  
Che pare tuto tormentato,  
Ca sostenere non se pò lui.  
Pare che sia leproso tuto quanto.  
Secundo che dice Isaia sancto.

36, 1 Cod.: *afficione*. — 5 Cod. *per*. — 37, 5 Cod.: *eco*, ma sotto *eco*. — 7 *Corr. male* come in addietro, e così nel penult. v. della str. seg. — 44, 1 *Corr. qui e altrove, all'ombra, in beate*.

*El TERTIO ANGELO dice:*

- 46) Questo è quello, secondo me pare,  
Che à pregato sì suavemente  
Che lo suo sangue in terra non debia cadere.  
Inclinato sta Cristo e dolente,  
La matre afflita non lo pò aiutare  
Che si sta avanti tanto scontente.  
Non vide tu che questo è colui  
Per lo qual Dio patre à mandato nui?

*Iterum:*

- 47) Molto me pare ch'è in tristeza  
Et abandonato da oni creatura:  
No' à splendore nè bellezza  
La sua carne preciosa e pura,  
Ma è tuta piena de amarezza  
Et la sua passion è molto dura:  
Andamo presto a lui veloce  
Et lo suo sangue pilgiamo da la cruce.

*E qui stando, lo Angelo dice questa stanza di sopra, lo Demonio ven fura e va sopra la cruce da la mano drita; e quando lo Angelo ave fornito, desende a la cruce e pilgia lo sangue. CRISTO dice:*

- 48) O sumo Dio, che tuto lo governo  
Avete pilgrato per regere lo mundo,  
E tuti li homini paesi ab eterno  
A li quali te mostri con lo viso iocundo,  
Io moro de sede, pensando la salute  
De le anime ingrante che serano perdute.

*Dito questo, li Iudei li dànno aceto con fel, como è consueto, faccndose bese de lui; e lui non volendo gustare, MARIA dica:*

- 49) Vegote, filgio, in cruce desteso  
Et lo capo inclinato amaramente.  
De sangue è pino lo tuo viso.  
Oimè, filgio, quanto so' dolente!  
Filgio, splendore del paradiso,  
Che ài fato a questa iniqua gente,  
Che tanto, filgio, t'ànno amaricato?  
Che fele e aceto t'ànno dato?

*Dito questo lo Demonio facia ato de pilgiare l'anima de Cristo, amezzandolo. CRISTO dice:*

- 50) Gratias te rendo, o pitre mio,  
Che me ài dato tanto fervore  
Che agio impito la tuo disio.  
Consumati sono li diti tuti quanti  
Che disero de mi li propheti sancti.

*Dito questo, lo Predicatore predica; e quando fu signo, lo DEMONIO parla a Cristo cun roce unile dicendo:*

- 51) Multo me maravelgio in veritate  
Che ài tanto signo de descrecione.  
De ti aza un poco de pietate,  
Che per salvare la humana generatione  
Sostene tanta crudelitate  
Et pene asai con grande dolore.  
Descende de la cruce e salva a fine,  
Et tuto lo mondo lasa a mine.

*CRISTO dice al Demonio:*

- 52) Da Di' padre so' stato mandato  
Per tuto lo mondo voler salvare.  
Per fin che non te averò cazato  
Non me vederai mai abentare;  
Serai da mi forte incadenato  
Et non porai con mi contrastare.  
Andarai a lo inferno, Satanas maledito,  
Et darazo lo mondo a Dio patre benedito.

*Lo Demonio dice a CRISTO più forte:*

- 53) L'anima tua a lo inferno portarazo,  
Dove serà forte tormentata.  
De zo che me ài fato me vendarazo  
Quanto serà da lo corpo cazato.  
Contra de ti sempre serazo.  
La tua persona è tuta abandonata,  
Et tu te morirai in questa giornata,  
Et averazo lo mundo senza spata.

*CRISTO al Demonio:*

- 54) Quando serà l'anima dal corpo usita  
Te ligarò con una catena:  
Chè poco me curo de la mia vita,  
Solo per darte morte e pena.  
Averai da mi mortale ferita  
Et non porai resistere a la forza serena:  
Vederame presto a lo Limb' andare  
Et li anime de li sancti patri cazare.

*Lo DEMONIO a Cristo:*

- 55) Le tue parole sono senza fruto,  
Che de le mie manz te cride canpare.  
Ne la cruce stai tuto roto,  
Lo mio consiglio no' volgi pilgiare.  
Tu vidi che si abandonato in tuto  
Et niente de ti me dezo curare,  
Chè lo Limb' ho bene serato,  
Et non parà da ti essere spolgiato.

CRISTO a lo demonio:

- 56) Contra de Dio non val seratura  
 Chè de Limbo e tuto è signore  
 A lui è sugeta oni creatura  
 Et perderai presto tuo honore.  
 Serai posto e quella grande ardua  
 Dove serai sempre con dolore,  
 Et da mi serai dal mundo caciato,  
 Et a lo inferno per eterno menato.

*Dito questo, LONGINO fiera a Cristo a lo lato, como è consueto; e receputo che à lo vedere, inzenochiase in terra e dice a Cristo:*

- 57) Veramente tu si lo filgiolo de Dio  
 Che de male in bene m'ài remunerato.  
 Àime renduto lo vedere mio!  
 Inperò sempre si' magnificato:  
 Io te adoro con grande reverencia  
 Perché tu si la divina clementia.

CRISTO dice al Padre:

- 58) O patre mio, a ti è la mia speranza!  
 Tu vidi ben che presto morirazo;  
 La mia matre sta in grande tristanza,  
 Lo mio spirito a ti renderazo;  
 L'anima mia a ti ricomando, o patre,  
 E tuti li fideli e la mia matre.

*Dito questo, lo Demonio se gita a lanboconi in terra; e lo Predicatore predica; e quando farà signo, MARIA dica al populo:*

- 59) Vediti, o done, che grande dolore  
 Sente la matre trista sconsolata  
 De lo mio filgio patre e signore.  
 Più che mai dona fo adolorata.  
 Oimè, filgio, che a tute l'ore  
 Da ti, filgio, era consolata,  
 Et mo, filgio, l'anima t'è usita,  
 Et a mi dolente m'è rimaso la vita.

IOHANNE dica:

- 60) Oimè dolente, che amaro conforto  
 Poso, o maistro e fratello, avere?  
 In cruce te vego desteso e morto,  
 Et con dolceza te solea vedere.  
 Oimè, signore, che si punito a torto  
 Su la cruce con grande despiacere.  
 L'anima afflita se parte via,  
 Avendote perduto, o speranza mia.

MARIA dice:

- 61) A chi rimango misera e dolente,  
 O filgio mio e dolce conforto?  
 O filgio mio, quanto so' dolente

Che con li mei occhi te vego morto:  
 L'anima se parte con grande stento  
 Vedendote, filgio, cusì punito a torto.  
 O filgio mio, non volgio più campare,  
 Chè insieme con ti me volgio aterare.

*Dito questo, Maria se geta a la cruce e cade per morta in terra, e vien Joseph e Nicodemo con le cose aparechiate per deschiavarlo, e JOSEPH dice a Maria stando in terra tramortita:*

- 62) O dolce dona, ve volgio pregare  
 Che vui ascoltati lo mio consiglio:  
 La note vui vediti aprosimare,  
 Lasati a nui lo vostro filgio.  
 A lo mio sepulcro lo voio aterare,  
 Chè siti romasa pina de exilio.  
 Vui vedite ca la note è presto:  
 Stare de fora non seria honesto.

MARIA a Joseph e Nicodemo:

- 63) O filgioli miei Joseph e Nicodemo,  
 Da parte de Dio ve volgio pregare  
 Che da lo mio filgio non ze partimo  
 Et non me vogliate, più amaricare.  
 Tuta la note nui piangeremo,  
 Chè non azo core a la citade intrare.  
 Datime prima lo mio filgio in braza  
 Et poi farò cosa che ve piazza.

JOSEPH e NICODEMO risponde:

- 64) Nui simo aparechiat, o dona mia,  
 De fare quello che ve sia in piacere.  
 Però ve prego, o dolce Maria,  
 Che non lo volgiati tropo tenere.  
 Voi siti romasa senza figura  
 Vedendo lo vostro filgio morto pater[e];  
 Pilgiate lo in braza per vostro piacere.

*Dito questo se facia sclamacione, secondo che è consueto; e poi stando Cristo dove è ordinato, la matre se meta in mezo et Iohanne al capo e la Madalena al piè; e la matre se lamenta sopra li membri de Cristo, ad uno ad uno basandoli, e in prima al capo e dice MARIA:*

- 65) Dov'è, filgio, la testa amorosa?  
 Amara mi, meschina, dolente,  
 Vegola, filgio, tuta spinosa  
 Che era tanto relucente!  
 Ora è, filgio, tuta sanguinosa.  
 Dove sono, filgio, li capili splendenti?  
 Oimè, filgio, ca te l'ano cavate  
 Quilli Judei falsi desperati.

58, 7 Cos) il cod., ma parmi si dovrebbe dividero così: a l'ancoconi. — 63, 3 Corr.: partemo. — 4 Cod.: vogliate. — 65, 2 Cod.: meschina. — 6 Corr.: splendente. — 8 Corr.: disperate.

## MARIA a li occhi de Cristo :

- 66) Apri li occhi, o filgio, vita mia,  
Et resguarda a tua madre sfortunata.  
Oimè che l'anima se parte via  
Tanto so', filgio, adolorata.  
Oimè, filgio, che non so' Maria  
La tua madre, filgio, adolorata;  
Risguardame, filgio, un poco per Dio  
Ca me moro, o dolce gillio.

## MARIA a lo viso de Cristo :

- 67) Dov'è, filgio, lo tuo viso amoroso?  
Oimè, filgio, patre e signore,  
Che era tanto lucido e sereno!  
Pieno de sangue con grande desonore.  
Oimè, filgio, che de sputo è pieno.  
Che dava a li angeli tanto splendore.  
Como lo consenti, o Dio patre,  
Che tanto vedese la dolente matre?

## MARIA a la boca de Cristo :

- 68) Dov'è filgio, la tua boca piatosa  
Che ad oni homo dava dotrina;  
Et amaistrava, filgio, oni gente?  
Oimè, filgio, como so' meschina!  
Oimè, filgio, che humilmente  
Parlavi la sera e la mattina!  
Parlame, filgio, un poco,  
Ca dentro al cor me arde un gran foco.

MARIA a le mane de Cristo voltandose a  
Iohanne:

- 69) Resguarda, o Iohanne, le mano beate  
Del mio filgio tanto amoroso:  
Non vide como sono tute piagate,  
Oimè trista co lo cor doloroso!  
Da li asperi chiodi che erano spontati?  
Oimè che non pare lo mio filgio gratioso.  
Abraza, filgio, la tua mama,  
Che dentro el cor le arde una gran fiamma.

## IOHANNE dica:

- 70) O caro fratele o dolce Signore,  
Como te vego così trapasato!  
Oimè dolente, che me speza el core  
Vedendo lo tuo corpo tuto piagato.  
L'anima me esse per grande dolore,  
Che non m'è romaso a pena lo fiato.  
Queste, o donna, sono li mano sancte  
Con li quali benedeciva tuti quanti!

## IOHANNE a Maria:

- 71) O dolce matre o afflita Maria,  
Per Dio, ve volgio assai pregare  
Che non ve date tanta malinconia.  
Lo vostro filgio vederiti resuscitare,  
Et venerà a vui la tercia dia.  
Piazave ormai lo pianto lasare  
Che or mai non avete fiato.  
Oimè dolente sconsolato!

## MARIA al lato de Cristo :

- 72) O filgio mio, filgio, la mia speranza,  
Como rimango trista tapinela!  
Lo lato ài pasato de una lanza,  
Or che furà la matre meschinela?  
O dolce filgio e mia diseanza,  
Che male per mi fo questa novella!  
Apri, filgio, apri lo lato  
A tale che me esca, filgio, lo fiato.

MARIA a li piè de Cristo tenendoli in mano  
se volta a la Madalena :

- 73) O figliola mia Madalena,  
Sono quisti li sancti pedi,  
Deve lacrimasti fortemente  
Et la remesione tu avisti  
Da lo mio filgio! oimè, dolente!  
O filgia mia, che l'ano forate  
Li Iudei falsi desperati.

## MADALENA a Maria :

- 74) Molto è grande la pena che sento,  
Oimè dolente trista sfortunata!  
De lo tuo pianto e grande lamento.  
In tuto so'romasa sconsolata  
Vedendote patèr tanto stento,  
Et de lo mio maistro la persona piagata.  
Non forono custi li sui piede sancti  
Quando de lacrime le bagnai tuti quanti.

## MARIA sopra tuto el corpo :

- 75) O filgio mio e dolce conforto,  
Dov'è la tua persona tanto bella?  
O filgio mio, ca te vego morto  
E tutto negro como questa gonella!  
O filgio mio, ca moristi a torto  
Da quella gente tanto iniqua!  
O filgio mio, cha fiato non me resta  
Vedendote piagato dal capo fin a la testa!

66, 8 Aggiungasi un mio per avere la rima. — 69, 5 Corr.: all'ombra *spontate*. — 70, 8 Ancho qui correggasi con: *quante*. — 72, 2 Cod.: *topinela*. — 73, 7 Ancho qui correggasi: *desperate*. — 74, 8 Cod.: *tutu*. — 75, 6 Aggiungasi: *e fella*.

MARIA *voltandose al popolo dica con li  
ati de le mane:*

76) Io so' la matre trista sconsolata  
Et so' romasa senza consiglio.  
Più che mai dona era consolata  
Nante che morise lo mio filgio,  
Et mo da omne persona so' abandonata  
Da po' che perdo lo mio filgio.  
O filgio mio, che mai non me partirazo  
Fin che con ti, filgio morirazo.

*Qua vien l'ANGELO a confortare Maria  
e dice:*

77) Da Dio patre so' stato mandato  
A vui, affita matre e dolente,  
Ca siti romasa senza fiato.  
Priegove asai gloriosamente  
Che lo mondo ve sia ricomandato  
Et non volgiati dubitare niente,  
Che lo vederete presto resuscitato.

MARIA *a l'Angelo:*

78) O Angelo Gabriel glorioso tanto,  
Con quanta alegrezza tu me venisti  
Acompagnato da lo Spiritu Sancto!  
Dov' è lo filgio che me aducisti?  
Oimè de sango è pieno tuto quanto.  
Dov' è la promessa che me facisti?  
Disisti che era de gratia piena,  
Et mo da mi è partita oni vena.

L'ANGELO *a Maria:*

79) De gratia sì piena, o dolce Maria.  
Non te voler tanto sconfortare.  
Vederai presto la terca dia  
Lo tuo filgio resuscitare.  
Però non te dare tanta melinconia.  
Volgiate de lo mundo la salute,  
Che però fo ne lo tuo ventre incarnato,  
Per esere a morte sentenciato.

MARIA *a l'Angelo:*

80) Non me chiamar ormai Maria  
Dapoi che perdo lo mio filgio piacente.  
Io so' più trista che dona sia.  
A chi rimango, meschina dolente,  
Che azo perduto la speranza mia?  
Pianzerò sempre dolorosa mine,  
Ante che me esca lo mio fiato,  
Lo mio filgio vega resuscitato.

L'ANGELO *a Maria:*

81) Per Dio, te piazza posare ormai  
Lo tuo pianto e grande lamento.  
Tu vidi la nocte aproximare,  
Lo tuo filgio poni a lo monimento;  
Chè tu lo averai pocho a ricordare  
Et averai grande consolamento.  
Da po' che piace a Dio la sua morte,  
A vui, Maria, non ve sapia forte.

MARIA *a l'Angelo:*

82) La mia volontà sempre è stata  
De servire a Dio con devoto core.  
Obedire a lui so' aparechiata,  
Ma como matre so' piena de dolore;  
Però me azo sì forte lamentata  
De lo mio filgio patre e signore;  
Ma credo che deve resuscitare,  
Et per la sua morte lo mundo salvare.

IOHANNE *a Maria:*

83) Vui avete oldito, o doce matre,  
Che ve à dito l'angelo beato  
Lo quale è venuto da parte de Dio patre,  
Che lo mondo ve sia ricomandato.  
Da po' che è morto lo mio dolce frate,  
Or ne andemo dentro a la citate.  
Basta asai lo pianto doloroso  
Che avete fato, oimè dollioso.

MARIA *dica:*

84) Io non azo cor, o filgio mio,  
De te lasare cuzi abandonato,  
Oimè, filgio, ca èi lo mio desio!  
Amara mi, che me l'avesse dito!  
Tu sì filgio de lo eterno Dio,  
Et mo, filgio, stai tanto affito.  
Benedito sei da che fusti nato,  
Et lo tempo che t'ò afatigato.

*Dito questo, Ioseph e Nicodemo lo me-  
teno a lo sepulcro; e Maria e Iohanne e  
Madalena sende vano per la via de le done.*

MARIA *dica:*

85) Oimè dolente, ca non azo core  
De voler a la citade intrare.  
Oimè, filgio patre e signore,  
Che nulo de ti à pietate.  
Amara mi, piena de dolore,  
Che mai in ti non fo falsitate.  
Io me ne vado e tu, filgio, rimane,  
Meschina mi, piena di guai.

## MARIA a la Madalena :

86) O bone done che filgi avete,  
 Con quanti guai si le alevati?  
 Ora me dite, quando le aterate  
 Che grande dolgia ne lo cor avete,  
 Che tanto tempo vui li afatigate?  
 Ditimi, o done, quando li parturiti,  
 Restave alcuna vena in alcuno loco  
 Che non sia piena de ardente foco?

MARIA verso le done, quando entrano  
 in Ierusalem, dica :

87) Entrome dentro a la citado  
 Et vengo a ti, Ierusalem dura,  
 Che ài fato tanta crudelitate  
 Che a lo filgio mio ài dato morte scura.  
 Tuti li membri li ài flagellati  
 Et àilo morto senza diretura.  
 Io me ne entro, e lo mio filgio non truovo:  
 Amara mi piena de doglio!

*Dito questo la Madalena con Maria romangono un poco indrio; e Maria porti li chiodi e dice a le done mostrandoli li chiodi:*

88) Signore e done, vediti per cortesia  
 Se mai fo fatta tanta crudelitate  
 Como a lo filgio de l'asfita Maria  
 Da li falsi iudei cani,  
 Chiavandolo in cruce la speranza mia  
 Con questi chiodi grossi e spuntati!  
 Amara la matre senza conforto  
 Che con li oclii soi l'à veduto morto!

MADALENA al populo :

89) O bona gente, volgiove pregaro  
 Che lo mio consiglio vui ascoltate.  
 Che Adam homo debiate perdonare  
 E più non volgiate stare ostinati.  
 A la morte de Cristo debiate pensare  
 Se volete da esso essere salvate.  
 Lui perdona a chi le dede morte  
 Et lor pregando dicen forte.

*Dito questo entrano dentro in Ierusalem.  
 Qua fenise la Devocione de Venerdi sancto.*

M<sup>o</sup> CCC<sup>o</sup> LXXXV

LAUS DEO GRATIAS.

86, 2 Corr.: *alevate*. — 87, 2 Cod.: *vego*. — 5 Corr.: *flagellate*, e sopra *citade*, *crudelitate*. — 88, 4 Qui ci vorrà il solito *disperate*, e sotto correggasi: *spuntate*. — 89, 4 Corr.: *ostinate*. — 5 Cod.: *pescare*.

# UFFIZJ DRAMMATICI DEI DISCIPLINATI

DELL' UMBRIA.

(Vedi vol. I, pag. 235).

III). COD. V, N. 45.

Hec est Laus Evangelij prima Jovis.

CENTURIO *ad Cristus* :

- 1) Signore, io aggio un mio figliuolo  
Che se departe d' esta vita,  
E io per luie morrò de duolo  
Se la bontà tua non m' aita.

CRISTUS *ei* :

Vanne a casa e non tardare,  
Ch' io vengo luie a visitare.

CENTURIO *ad Cristus* :

- 2) O signore, io non so dengno  
Che tu entre so 'l mi' tecto ;  
Ma fa con tua parola un sengno  
E sain se leverà de lecto ;  
Chè sença volercie venire,  
Podete ei inicie mestiere fornire.

CRISTUS :

- 3) Enn-Isdraelle en veritade  
Tanta fe non ò trovata:  
Ma molta gente de più contrade  
Serà nell' alto ciel locata,  
E colge padre che cie sonno  
E' l' alta gloria vederonno.

*Iterum* :

- 4) E quì che seron deseredate,  
Seronno en tenebre caciato,  
Là dua è stridore de dente  
Pianto e molto tormento.  
O Centurio, come tu ùie creduto,  
El tuo figliuol te sia renduto.

MISSALE ROMANUM.

Sequentia Sancti Evangelij secundum  
Matthaeum. — Feria quinta  
post Cineres.

In illo tempore: Cum introisset Iesus Capharnaum, accessit ad eum Centurio, rogans eum, et dicens: Domine, puer meus iacet in domo paraliticus et male torquetur.

Et ait illi Iesus :

Ego veniam et curabo eum.

Et respondens Centurio ait :

Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus....

Audiens autem Iesus, miratus est, et sequentibus se dixit :

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, et Occidente venient, et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno coelorum :

filij autem regni eijcentur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.

Et dixit Iesus Centurioni :

Vade, et sicut credidisti fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.

## IV). COD. V, N. 54.

Laus XI Evangelij die Sabbati.

CRISTUS *dicens ad Discipulos in monte:*

- 1) Sacciate che 'l mio pate è fonte  
 Da cuie procede el monte e 'l mare :  
 Però n' andiamo nell' alto monte  
 E li noie luie glori[fi]care.  
 Vengan meco tre compagne,  
 Solo Pietro, Giapoco e Giovangne.

*Tunc ascendat in montem et aparcat sibi  
 Moyses et Helia, et loquantur sibi secreta.  
 Dicat PETRUS solus cum alijs stupefactis  
 [ad] Cristus :*

- 2) Signor mio, non ne partiamo,  
 Chè nostro stare qui è buona cosa.  
 Tre tabernacogle cie facciamo,  
 Chè si la mente s' areposa :  
 E l' un d' esse a voie se sia,  
 E gli altre a Moises e Helia.

*Tunc nubes coperiat ipsos, et quidam vox  
 cum nube exivit. Discipuli iacent stupefacti,  
 et dica(n)t Vox ad Cristus presens :*

- 3) Quisto è 'l mio figliuol delecto  
 En cuie me compiacio molto.  
 Però l' udite conn-afecto,  
 E ciaschedun più ferme el volto  
 Per poderlo mei seguire  
 E nel preceptor ubidire.

CRISTUS *vocans ipsos Discipulos :*

- 4) O desciepoie mie delecte,  
 Staite suso e non temete.

*Surgen[te]s descendant de monte, IHESU lo-  
 quente :*

- Maestro en ciò vostre entelete  
 Che quil che mo veduto avete,  
 Si 'l tenerite bien celato  
 Per fin che serò suscitato.

## V). COD. V, N. 96.

Infra edomadam Resurrectionis <sup>1</sup>.

## MISSALE ROMANUM.

Sequentia sancti Evangelij secundum  
Matthaeum. — Sabbato (II).

In illo tempore: Assumpsit Jesus Petrum et  
 Iacobum, e Iohannem fratrem eius, et duxit  
 illos in montem excelsum seorsum :

et transfiguratus est ante eos. Et  
 resplenduit facies eius sicut sol... Et ecce ap-  
 paruerunt illi Moyses, et Elias cum eo loquen-  
 tes. Respondens autem Petrus, dixit ad Iesum :

Domine,  
 bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic  
 tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum et E-  
 lie unum.

Adhuc eo loquente, ecce nubes lu-  
 cida obumbravit eos. Et ecce vox de nube,  
 dicens ;

Hic est Filius meus dilectus, in quo mi-  
 hi bene complacui: ipsum audite.

et audientes discipuli, ceciderunt  
 in faciem suam, et timuerunt valde. Et acces-  
 sit Iesus, et tetigit eos :

dixitque eis:

Surgite, et nolite timere.

Levantes autem  
 oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Ie-  
 sum. Et descendit illis de monte, prae-  
 cepit eis Iesus, dicens:

Nemini dixeritis visionem,  
 donec Filius hominis a mortuis resurgat.

## MS. D'ORLÈANS 178 P. 225.

[In tertia feriae Paschae ad vespas].

Et incip[un]t DISCIPULI euntes in Emau :

Ad faciendam similitudinem dominicue

<sup>1</sup> Già abbiamo accennato (Vol. I, p. 253, n. 2) alle analogie che varie di queste *Laude* hanno con alcuni Misteri latini della raccolta Du Méril, ed ora un saggio se ne produce in questa, che sembra addirittura una traduzione della *Apparition a Emmäus*, edita a p. 120 e ss. delle *Orig.*

*apparitionis in specie Peregrini, quae fit in tertia feriae Paschae ad vesperas, procedant Duo a competenti loco, vestiti tunicis solummodo et cappis, capuciis absconsis ad modum chlamidis, pileos in capitibus habentes et baculos in manibus ferentes, et cantent modica voce:*

- 1) Signor dolce benegno,  
(N)el(lo) qual [nel] lengno àie receuto morte,  
Pregam che cie conforte  
El nostro cuor cotanto tribulato.

*Ihesu, nostra redemptio,  
Amor et desiderium,  
Et ceteros versus.*

## DISCIPULI :

- 2) O cità derelicta, 5  
De onne lume de raggio' se' privata!  
Bien ci àie data sconfitta,  
Ierusalem, la quale era dotata!  
Or è da te levata  
La luce, la quale era Ihesu Cristo 10  
Nostro duce e maestro,  
El quale àie morto en croce e tormentato.

*CRISTUS apparens discipul[is] tanquam peregrinus et dicit eis :*

*Haec his cantantibus, accedat Quidam alius in similitudine DOMINI, peram cum longa palma gestans, bene ad modum Peregrini paratus, pileum in capite habens, hacla vestitus et tunica, nudus pedes, latenterque eos retro sequatur, finitisque versibus, veniat eis :*

- 3) Per Dio, me respondete!  
Or que sermone andate conferendo ?  
Si tristo el cuore avete ? 15  
Perchè v' andate voie così dolendo ?

*Qui sunt hi sermones quos confertis ad vicem ambulantes, et estis tristes ? Alleluia !*

DISCIPULI a *Cristus :*

- Di te, questo dicendo,  
Meravigliamne molto, pelegrino !  
Ben se' solo en camino,  
Se pare da te ongne lume levato. 20

*ALTER autem ex Duobus, converso vultu, ad eum dicat :*

*Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa, his diebus ? Alleluia !*

(*lat.* di su il cod. 17<sup>o</sup> della bibl. d'Orléans e qui riprodotta secondo la lezione del medesimo Du Ménil. Ben è vero che questo Mistero essendo tutto composto delle parole delle due Sequenze che si leggono nella messa *in feria secunda post Pascha* e *in dominica in Albis*, potrebbesi credere che alle medesimo fonti direttamente attingesse, come altre volte, l'autore di questa *Lauda*. Ma a persuaderne del contrario, abbiamo : 1<sup>o</sup>, l'unione della materia delle due Sequenze così nella composizione latina come nella volgare ; 2<sup>o</sup>, l'introduzione nel testo volgare di qualche passo che si trova bensì nel Mistero latino, ma non nelle Sequenze. Tale per es. è il v. 100 che volgarizza fedelmente le parole *Jam credite* : le quali, se, come dice il D. M., « *commençaient sans doute un chant usité dans les offices du jours* » (op. cit. p. 124, n. 1), non punto però si riscontrano nell'Evangelio. Del resto, il Mistero della *Apparition à Emmâus* ci viene da un codice, il quale, secondo le pubblicazioni fattene dal D. M., non meno di altri quattro Misteri contiene somigliantissimi essi pure ad altre quattro *Laudae* umbre, e sono : p. 205 (ed. D. M. p. 162) il M. della *Adorazione dei Magi* (cfr. n. 20 V e 9 P) ; p. 220 (ed. D. M. p. 110) il M. della *Resurrezione* (cfr. n. 94 V) ; p. 230 (ed. D. M. p. 237) il M. della *Conversione di s. Paolo* (cfr. n. 28 V) ; p. 233 (ed. D. M. p. 213) il M. della *Resurrezione di Lazzaro* (cfr. n. 74 V). Come siffatte somiglianze possano spiegarsi l'abbiamo già notato a p. 253 del vol. 1 ; tuttavia è da far voti che qualche dotto francese, rendendo meglio noto quel prezioso ms., ponga maggiori elementi allo scioglimento della quistione.

*Iterum:*

- 4) Non saie tu quil ch'è facto  
Ne la cità dalla quale ne departimo?

*Respondet CRISTUS:*

De! dite que sença asto (?)  
Acciò ch' ensieme noie de quil parliamo.

*Cui PEREGRINUS:*

Quae?

*Respondent DISCIPULI:*

Or non saie que dicemo?  
Che Ihesu Naçareno sancto propheta,  
Per lo quale è dempita  
Ongne scriptura che de ciò à parlato;

*AMBO DISCIPULI:*

25 De Jesu Nazareno, qui fuit vir propheta,  
potens in opere et sermone coram Deo et omni  
populo;

*Iterum:*

- 5) Ei somme sacerdote  
Luie tier piglare e morte sustinere.  
De gran livore commote  
Su nella croce el fiero pena patere.  
Da luie udemmo dire  
Che 'l terço di esso resuscitava:  
Venuto è 'l di ch' e' dava,  
[E luie] già non vedemo resuscitato.

30 quomodo tradiderunt eum summi sa-  
cerdotes et principes nostri in damnationem  
mortis et crucifixerunt eum, et nunc super haec  
omnia, tertia dies est quod haec facta sunt:  
Alleluia!

*Iterum:*

- 6) Alcu de nostra gente  
Al monemento andaro per ciò vedere,  
Ei quagle con ferma [me]ute  
Loro ambasciada a noie presero a dire: 40  
Doie angnogle aparire  
Viddero el menemento con splendore,  
E 'l corpo del Signore  
Per fermo dissero che n'era portato.

*His dictis PEREGRINUS gravi voce, quasi  
eos increpando, cantare incipiat:*

*CRISTUS Discipuli[s]:*

- 7) O stolte e tarde en chuoere  
A creder quil che 'l profet' à decto!  
Ben è vero che 'l Signore  
Morte deveia patere e gran defecto,  
Puoiè nel suo rengno ratto  
Entrar deveia e 'l luoco aparechiare  
A noie, per cuie salvare  
Suo sangue glorioso fo pagato.

45 O stulti et tardi corde ad credendum in o-  
mnibus quae locuti sunt prophetae! Alleluia!  
Nonne haec oportuit pati Christum et intrare  
in gloriam suam? Alleluia!

*Iterum:*

- 8) E quisto è confermato  
Per Moisè e per gli altre propheto:  
Tutto è già cōsumato,  
Perciò de tanta volglia staitte quete.

55

## DISCIPULI:

De, puoie che con noie sete,  
Per Dio te piaccia fare con noie demora.  
Vede ch'è tarda l' ora  
E 'l dì già ène tutto dechinato.

## Iterum:

- 9) Volem che con noie faccia  
Amore e caritate nel tuo mangiare.

## CRISTUS comparcat et frangat panem:

Quisto vòie che ve piaccia  
Perchè ve possa de me recordare.

## APŌSTOLI:

Segnor, non cie lassare,  
Perchè tu se' chuluie chuie gim cherendo,  
Per chuie sempre piangendo  
E[ll] nostr[o] chuore è stato tribulato.

## DISCIPULI ad se invicem:

- 10) Nonn-era en noie aceso  
El nostro chuore quando ne parlava?  
Bien ci à d'amor compreso  
Quando la sua scriptura dechiarava  
E noie sempre enfiambava  
De vera luce per vedere el vero.  
De quel che per pensiero  
Giavam pensando, tutto è dechiarato.

## Isti duo DISCIPULI referentes aliis Discipulis simul congregatis, sed sine Tomas:

- 11) Fratelgle nostre e compangne,  
A voie anuntiamo grande alegreçça;  
Perciò niun se langne,  
Ch'è suscitato Cristo per certançã.  
Eso con grande alegreançã  
En nella via è a noie aparito:  
Da noie fo con[osciuto]  
Quando pane da luie si fo speççato.

## CRISTUS apparens omnibus Discipulis excepto Thoma:

*Quo facto, fingat se velle discedere; IPSI  
autem retineant eum et dicant:*

Sol occasum expetit, sed mane nobiscum, Domine,  
Jam hospitari expedit; quo satiemur plenissime,  
sane noli deserere quo delectemur maximo  
nos, jam instante vespero; tui sermonis dulcedine.

Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et  
inclinata est jam dies: Alleluia! Sol vergens ad  
occasum suadet ut nostrum velis hospitium; placet enim nobis sermones tuos, quos confers de  
resurrectione magistri nostri: Alleluia!

*His dictis, eant sessum in sedibus ad hoc  
praeparatis, et afferatur eis aqua ad la-  
vandum manus suas. Deinde mensa bene  
parata, super quam sit positus panis in-  
scissus, et tres nebulae, et calix cum vino.  
Accipiens autem panem (PEREGRINUS), ele-  
vatum in altum dextra benedicat, frangat-  
que, singulis partibus cantando:*

Pacem relinquo vobis. Pacem meam do vobis.  
.....

*His dictis, illis manducantibus de ne-  
bulis, ipse latenter discedat quasi illis ne-  
scientibus. Intervallo autem parvo facto,  
aspicientes ad invicem, et illo non invento  
inter se, quasi tristes, surgant, et eum,  
relicta mensa, quaerere incipiant, et, sua-  
viter incedentes, hos versus alta voce dicant:*

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis de  
Jesu, dum loqueretur nobis in via et aperiret  
nobis scripturas? Heu, miseri! Ubi erat sen-  
sus noster quando intellectus abiret? Alleluia!

## Vcnientibus in choro CHORUS dicat:

Surrexit Dominus et apparuit Petro: Alleluja!

*Interim veniat DOMINUS, colobio candido  
vestitus, cappa rubru superindutus, ob si-  
gnum Passionis crucem auream in manu  
gestans, infulatus candida infula cum au-  
riferis; stansque in medio coram, dicat:*

12) Figluoie mieie benedecte,  
La vera pace con voie sempre sia;  
Io so quil che gl'afette  
Posso satiar per la presentia mia.

## DISCIPULI:

Spiritu credem che sia  
A noie venuto si subitamente,  
Che noi mo de presente  
De temor pieno, e àicie conturbato.

## CHRISTUS cis:

13) De, non ve conturbate;  
Veniteme a veder si son quill' esso:

Picie e mano mieie palpate,  
Vedete bien come io foie crucifisso.  
A voie sia già espresso  
Che spiritu (nè) ossa [nè] carne puote avere;  
Piacciare non temere.  
Anco em me credete como io parlo.

## Iterum:

14) Avete da mangiare  
Acciò ch'io ve fucia vera prova:  
Piacciare d'arecare  
Perch'io con voie faccia pasqua nuova.

## DISCIPULI:

Ecco quil che se truova:  
Favo de miel e uno pescie arostito;  
Signor, quisto è 'l convito  
Che noie a te avemo aparechiato.

*Hic Tomas revertitur et ALII DISCIPULI  
dicunt ei:*

15) Tomasso, onde viene  
Che 'l Signor nostro ci à noie consolato?

## THOMAS:

Quisto non pare a mene  
Enfin che 'l mano non metto ello costato,  
E tocche lo suo lato  
E 'l luoco dua for messe quilgle chiavelgle  
E tutte ei suo' fratelglie (?),  
Sicché de luie vedere sia consolato.

## CHRISTUS Thome:

16) Puoca fede tu àie,  
Tomasso, si se' stato descredente  
Verso me; viene omaie  
E cerca el mio costato apertamente,  
E la tua man presente  
Si cerca le mieie mano e i picie ferite.  
Puoie si seran compite  
Ei tuoie affecte quale àie desiate.

85 Pax vobis! ego sum; nolite timere.

## Et CHORUS dicat:

90 Quis est iste qui venit de Edom, tinctis ve-  
stibus de Bosra? . . . . .  
. . . . .

## Et DOMINUS:

Quid turbati estis et cogitationes ascendunt  
in corda vestra? . . . . .

*Et monstret manus ejus et pedes minio  
rubicatos:*

95 Videte manus meas et pedes meos, quia ego  
ipse sum: Alleluia! Alleluia!  
Palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa  
non habet, sicut videtis me habere.  
100 Iam credite.

*Quae dumcantaverit, accedant Discipuli,  
palpant ejus manus et pedes . . . . .*

. . . . *Dominus exiit per ostium ex adverso  
chori . . . . .*

*Interea veniat Quidam in similitudine  
Thomae, vestitus tunica et chlamide serico,  
baculum in manu habens et pileum aptum;  
cui DISCIPULI:*

Thomas, vidimus Dominum.

## THOMAS.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavo-  
rum et mittam manum meam in latus ejus,  
non credam.

*Interim veniat Dominus....*

*Deinde DOMINUS dicat ad Thomam:*

Thoma, serdigitum tuum huc et vide manus meas.  
*E monstret vulnera dicens:*  
Mitte manum tuam et cognosce loca clavorum:  
120 Alleluia! Et noli esse incredulus sed fidelis:  
Alleluia!

TOMAS:

17) Dio, tu so' mio signore,  
E ciò confesso con sincera mente.  
Miserol quanto dolore  
Che io so stato a te discredente!

125

*Palpatis autem a THOMA cōtriticibus Do-*  
*mini, prociadat ad pedes ejus, dicens:*  
Dominus meus et Deus meus!

CRISTUS ci:

Tomasso, siate avidente,  
Chè puoie che tu me vedeste si à' creduto;  
De gloria serà rempiuto  
Quil che sença veder à em me creduto.

131

*Tunc DOMINUS:*  
Quia vidisti me, Thoma, credidisti; beati qui  
non viderunt et crediderunt! Alleluia! . . . .  
Qui crediderit et baptisatus fuerit, salvus erit:  
Alleluia! . . . . .

VI.) COD. V, N. 13.

DAVID *solus*:Ista laus pro nativitate Domini<sup>1</sup>.

2) Padre mio glorioso, 5

*Incipit ISAIAS et DAVID:*

1) Piacesse a Dio biato  
Spezare glie ciegle e'n terra descendesse!  
Nostra carne prendesse,  
Chè lungo tempo l'avem suspirato.

Tu se' veretade che non puoie fallire!  
Vedeme star pensoso  
Quando a salvarme deveste venire.  
Ma tu m'aveste a dire:  
Davidd', el fructo del tuo ventre dengno 10  
Porrà tua sedia en segno,  
Che de la sciata tua serà 'ncarnato.

1 Osservando la struttura metrica di questa *Lauda* affatto simile a quella della ballata maggiore, mal si rende ragione a prima vista della strofa 7 nella quale abbiamo una seconda *ripresa*; dappoichè è noto che in quel componimento la *ripresa* doveva trovarsi soltanto al principio. Ma dall'esame di tutto il contesto non si tarda a riconoscere che questa *Lauda* consta di due parti distinte, le quali in origine debbono essere state due *Laude* affatto tra loro indipendenti, e la prima (str. 1-6) che rappresenta i Profeti del Cristo (cfr. in Du Méril il mistero *Des Prophètes du Christ*, p. 79 e ss.), forse era dapprincipio destinata pei vesperi innanzi al Natale, e pel giorno del Natale soltanto la seconda (str. 8-17). In seguito, della prima si fece come un preludio della seconda, ed è in questa forma non originale che esse ci sono pervenute nel V, e così anche nel P (n. 1) ove però la prima non istà più a guisa di preludio ma la si trova inserita per entro alla seconda; il che sempre meglio dimostra quanto esse debbano essere state in balla dei compilatori avanti di giungere nei due mss. che ce le conservano. Su questo proposito poi giova notare anche le altre varianti che presenta dal V il testo P, e qui appresso le raccoglieremo tutte, eccetto quelle che per rendere intelligibili alcuni passi secondo il V privi di senso, abbiamo inserite di sopra fra le solite parentesi; nel qual caso è la lezione V che si troverà in nota. — Il numero delle strofe nel P è di 35, e le prime tre che non hanno riscontro in V, sono le seguenti:

1) *Incipit MATER DOMINI: Giuseppe chiar mio sposo, Resguarda la compagnia tua Maria Chetla.... gravoso. Alquanto volentier me poseria. JOSEPH ad pastores: Or chi n'ansegnaria Luoco dua noie podessemo albergare? Pastor, vôi-ve pregare Per cortesia da voie io sia . . . . .*  
2) *JOSEPH ad pastores: Noie semo bisognose D'avere uno luoco dua noie podiamo stare, Chè le porte sonno chiuse De Belem, non ce podemo entrare. PASTORES: Non ve sapem insengnare, Chè qui non ci è nè chasa nè capanna: Là su è una trasanda, Per glie mal tempe ce semo albergate.* 3) *JOSEPH ad Mariam: B.... En quista nocte li mone stiamo. Non lasciam più.... Pui che nul l'altra chasa non avemo. Usate noi ce semo En povertà e 'n gram necessetade: Però cunn-umelade Rengraziamo Eddio sengnor biato. MAMA intrat in presepio. — Seguono le strofe del V: 17, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 38, 33, 35, 37, 34. Poi quest'altre due strofe che pure mancano in V: — PASTORES dicunt ad Populum: 25) *O gente qui adunata, Or v'apresate a così pover luoco: Maria, che la 'mpagliata, lecto non à nè servetore nè fuoco, Ma de la paglia poco, El mammolino aperto (a pecto?) lo se liene. Fratelgle, or qui conviene Che ciascuno faccia pianto eunamorato. PASTORES ad Populum: 27) Ecco la compagnia De l'aseno e del buoce star presente. La vergene Maria Enfra me doro (de loro?) et colca simelmente E sta sì poveramente, Che non 'l podem dir nè contare. Bien c'è da lagremare En si gram povertà l'avem trovato. — Da ultimo le strofe del V: 32, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47. Tra le strofe del V che mancano in P, sono da notare la 7 e la 8 ove gli Ambasciatori di Cesare orliano il censimento, cagione della fuga di Maria o di Giuseppe in Betholem. Così tra quelle del P che mancano in V, necessaria è la 2 che in V avrebbe dovuto trovarsi fra la 10 e la 11. Ecco ora le varianti dei singoli versi: 4 C. lungamente — 9 E t. — 10-12 D. cl f. d. v. t. d. Poi àie mia s. e. s. C. d. l. schiacta l. serò enc.**

DAVID *solus*:

- 3) Giurasteme en veretade:  
 Non de' mancare la tua sancta enpromessa.  
 O alta maestade, 15  
 A la umana natura oggie t'apressa.  
 Congiognendote ad essa  
 Per Dio mitiga, Signor, tuo fervore,  
 E manda al peccatore  
 Lo tuo figliuol ch'è tanto desiato. 20

ISAIAS *solus*:

- 4) Alto Signore, entende  
 Me tu' profeta per nome Isaia.  
 Tu saie ch'e mie legende  
 Voleste ch'io ten fesse profetia,  
 Che 'l mondo te vedeia 25  
 Ad occhio en terra so la nostra carne;  
 Or te piaccia de farne  
 C'oggie s'adempia quil ch'ò profetato.

ISAIAS *solus*:

- 5) Manda dal ciel rosata  
 E i nuvoglie piovàn giusto salvatore. 30  
 De terra fecondata,  
 Ciò è de vergen, nasca el criatore.  
 Resguarda el fervore  
 Ch'ei sancte pate [un de] te aspectando  
 A ciò che paghe el bando 35  
 Per lo quale ciascuno homo è 'npreionato.

YSAIAS *et* DAVID:

- 6) E cita tua potentia  
 E viene a liberare noie tua factura.  
 El mondo è 'n grande ententia;  
 O signor nostro, non far più demora. 40  
 Viene, veretade pura,  
 De, vòie che non sia più nostro aspectare,  
 Degnate d'encarnare  
 E daitte luce al mondo tenebroso.

AMBASCITORES CESARIS *dicunt Populo*:

- 7) Ciascuno amantenente 45  
 Sarà presente e scrivere si se faccia,  
 A ciò che Cesar scaccia  
 Tutta sua gente; e quisto à comandato.

IOSEPH *ad Mariam*:

- 8) Maria, gir ne conviene 50  
 En Belleem sença demoramento.  
 Lo Vicario li ène,

A ciascun fatto à comandamento,  
 Perchè è 'n piacimento  
 De Cesaro enperadore de volere;  
 El qual vorrà sapere 55  
 De tutte quilgle che som su suo enpretato.

IOSEPH:

- 9) Gran dolglia n'è 'l cor mio  
 Pensando che del parto l'or s'apressa.  
 Non te laserò io,  
 Che da Dio padre me foste commessa 60  
 Ed el sirà (?) concessa  
 Madre del suo filglio, chè piatà el muove.  
 Meniam l'aseno e 'l buove  
 E li giam' sicon è comandato.

MARIA:

- 10) Molto so aparichiata, 65  
 Ioseph, de seguirte, o car mia guarda,  
 Puoie che Dia a te m'è data.  
 Quanto greve me sia, non serò tarda.  
 De te par ch'el cor m'arda.  
 Or t'avìa piano con quiste bestiole. 70  
 De me già non me duole  
 Ma de te chi vechiezza à si gravato.

IOSEPH:

- 11) De! per Dio poderate  
 A quista donna e a me albergo dare.

HOMINES:

Troppo semo agravate 75  
 De quil che sonno venute ad albergare.

IOSEPH:

Voie altre vòie pregare  
 Che per amore del sommo omnipotente,  
 Se podete al presente,  
 En quista nocte albergo ne sia dato. 80

HOMINES:

- 12) Non sete esta contrada:  
 Andate via che non ve conoscemo.

IOSEPH:

Madre, non so dua vada,  
 En quista nocte dua noie stariino:  
 Vede, che non podemo 85  
 Alguno albergo ella cità trovare.  
 El mio cuore fa' penare  
 Per la graveçça ch'an'el tuo portato.

18 Per tua virtù m. l. f. — 20 f. l. desiderato — 24 f. ambasciaria. — 30 p. redemptore — 32 n. e. salvatore — 33 R. Edio — 34 V aver d. — 36 mauca homo — 37 cata — 38 Ci viene — 39 g. letitia — 40 Poie piaccia n. f. — 42 Vienne che n. — 44 monde entenebrate.

MARIA:

13) De fuore de la citade  
Saver podèse alcuno locheciolo: 90  
Cercam quiste contrade.  
O car Ioseph, per te ò gran duolo,  
Perchè se' vechiaciuolo  
Ch'aitar non puo' ello mio parto.  
De dolgla el core m'è scurato 95  
C'a quisto ponto se' si scompagnato.

MARIA:

14) Ello una trasandecta:  
Credo che sia per bestie recoverare,  
O vero che sia stalletta,  
Chè 'l mangiadioio enn-essa sì me pare. 100  
Giamocie a riposare  
E quista nocte mo posamo en pace.

IOSEPH:

Andiancie se te piace  
A Dio laodare che ne ci à dimostrato.

IOSEPH:

15) Madonna, or te reposa, 105  
Puoie che Dio padre luoco ne conciede.  
Io veggio alcuna cosa  
Per aconciar, che esso ne provvede.

MARIA:

A Dio mille mercede  
De tante benefizij che ne faine. 110

IOSEPH:

Le bestie io lego en quane,  
E noie mo stam de là da l'altro lato.

MARIA:

16) Le bestie da una parte  
Priego, Giuseph, aconcia co te pare.  
Tu-tt'entende de l'arte. 115  
Saccie che qui ne converrà de stare:  
Sento(l) el tempo apressare  
E l'ora del mio parto sì s'affretta.

IOSEPH:

Figluola benedecta,  
Chi mo t'aita? Oimè sciagurato! 120

MARIA:

17) O padre eterno, sancto!  
Che l'umeltade tua si è enfi[ni]ta!  
Ch'io sento gioco e canto,  
Chè del mio corpo vole far partita  
E'n casa si sfornita 125  
Ch'io me retrovo nel mio partorire  
Chivel non posso avere,  
Se non Giuseph m'è rema[s]to a lato.

MARIA:

18) Io sento un gaudio nuovo  
E tutta renovata io so en fervore. 130

IOSEPH:

Io 'l semeglante provo.

MARIA:

Or ecco ched è nato el salvatore.

IOSEPH:

A Dio gloria ed onore.

MARIA:

O figluol caro, non so degna ei tocarte.

IOSEPH:

Or con que mo l'amante? 135

MARIA:

Con quisto velo che'n capo aggio arecato.

MARIA:

19) Figluol, t'ò partorito!  
En tanta povertà te veggio nato!  
Tu se' Edio enfinito,  
Che per la umana gente s'è 'ncarnato. 140  
Nonn-ò dua sie fasciato:  
Voiete fasciare con quisto mio pancello,  
O figluolo poverello,  
Co l'à promesso el pate tuo biato.

ANGELI:

20) Gloria in excelsis Deo 145  
E'n terra pace a chi à el buon volere.  
Al mondo tanto reo  
Te se' donato non per tuo dovere,  
Ma sol per tuo piacere;

121 c. quanto — 125-128 s. sbandita Che non c'è dua ch'io me ce pose. Io ò pene si erdoglose Vedendo me sol cun Giosepe a l. — 139-144 Al luoco si sbandito El padre tuo, figluol, t'à mandato. Però me lievo de capo El panno per fasciarte; oimè dolente, Che così solamente Solo Gioseppc m'è remasto a lato.

Per la salute humana se' descieso; 150  
Lo eternal compreso  
Ne lo'nfinito tempo esmisurato!

ANGELI:

21) Noi te laudiam, signore,  
Glorificando la tua maestade;  
Chè lo'nfinito amore 155  
Che porte a l'uomo ch'era en cativitate,  
En tua nativitate  
Viene a deliberarlo da pregione.  
Però ne fan ca[n]zone  
E molto sie per' noie rengratiato. 161

MARIA:

22) Maria la poverella,  
Figluol, nonn-ò pacelge dua te fasce.  
En quista trasandella  
Ne reposammo iersera stanche e lasce,  
E già pietà non nasce 165  
En ello chuoere de verun cittadino:  
Qui non ci avem vicino,  
Però lo vel de capo m'ò levato.

ANGELI ad Pastores: 1

23) Pastor, voie che vighiate  
Sovre la greggia en quista regione; 170  
Ei vostr'occhie levate,  
Ch'io so l'Angnol de la ternal magione.  
Ambasciaria ve fone  
Ed a voie vangeliço gaudio fino,  
Ch'è nato e[ll] Gesuino 175  
Figluol de Dio, per voie salvar mandato.

ANGELI:

24) E de ciò ve do en sengno  
Ch'en vile stalla è nato el poverello,  
E non se fa desdengno  
Giacere emmeçço al buove e l'asenello. 180  
La mamma en vil pacello  
L'à rinchinato sovra el mangiadioio.  
De fieno è 'l covertioio,  
Ed è descieso così humiliato.

UNUS PASTORES ad Angeli: 2

25) Se tu àie novella verage 185  
Che nato sia quel rege onipotentè,  
A noie molto ne piace,  
Puoiè ch'è descieso per salvare la gente.

OMNES PASTORES: 3

Andance amantenente  
E retrovam quil un(v)o ch'entendemo. 190  
Em Belleem n'andemo  
Ad adorar quil mamulino ch'è nato.

PASTORES: 4

26) Signor, tu se' desceso  
De cielo en terra sico l'Angnol parla,  
E àie el chuoere acceso 195  
A retrovarte en così vile stalla;  
Lassane retrovalla  
Che te vediam vestito en carne humana.  
O trasanna sovrumana, 199  
Duase'che tine quil ch'el mondo à(ie) criato?

PASTORES ante praesepio: 5

27) Ecco quilla stallecta:  
Vedemci lo fantino povero stare.  
La vergem benedecta  
Non à pacelge nè fascia per fasciare;  
Ioseppe non la pò 'itare 205  
Ch'è desvenuto per la gran veghieçça.  
A povertà s'aveçça  
Quil ch'è signor sença niun par trovato.

PASTORES intrant in presepio:

28) La colla dua se posa 210  
Si è la mangiadioia en penetença.  
Ancor ci è un'altra cosa:  
Chè 'l buove e l'asem glie fa[n] reverença,  
E àno prevedença,  
Sico l'anuntio sancto Isaia:  
Vogliom sua signoria 215  
E reconoscon ch'egl'è Dio biato.

MARIA ad Pastores:

29) Tenuta so a Dio pate  
Rendere o[no]re e gloria sempiterno  
Pensando ch'io [so] mate  
Del suo figluolo, el quale è Dio eterno. 220  
E tanto è 'l gaudio superno  
Basciando ed abbraciando sì car figlo  
Bello sovra onne gilglo,  
C' a me el chuoere è sì destemperato.

1 Tunc A. apparent et dicunt ad Pastores — 169 *veglate* — 178 *stella è n. poverello* — 2 Iterum ANGELI ad se invicem et vertunt se versus celum — 185-188 *Gloria a Dio v. Ch'a facto al mondo si nobel presente; En terra agli uomini pace Puoiè ch'è nato oggie p. s. l. g.* — 3 PASTORES dicunt ad se invicem — 190 *E vediam quillo ch'è* — 4 Iterum PASTORES ad se invicem vadunt versus presepium — 196 *De r.* — 200 *C. s. tien quel a c.* — 5 PASTORES ad Populum ostendendo presepio cum Puero et Maria et Josepe — 205 *I. nol p. atare* — 206 *Si è caduto p.* — 210 *V. sua* — 222 *Reguardando e abbraciando Gesu mio f.* — 221 *Che m' à da sè el core estemp.*

*Iterum:*

30) Ma puoie ch'io me repenso 225  
 Ch'io me retrovo sì poveramente,  
 Le recheççe compenso  
 Con pianto e con tristezza de la mente,  
 Chè'l mio figliuol piangente  
 Non à-ggià lecto nè pangne dua el mute. 230  
 Pastore a me venute,  
 Aveteme alcun pancello arecato?

PASTORES *ad Mariam:*

31) Quando l'Angiol ne disse,  
 Madonna, le novelle del fantino,  
 Povero ne descrisse 235  
 Che si vilmente stava el mamolino,  
 Tosto fommo en camino;  
 Però non provedemmo d'alcun panno.  
 Oimè quamanto danno  
 Ch'el salvatore sta sì desdagiato! 240

*Iterum:*

32) Toglie nostre mantelgle  
 E non te fare schifa, o madre santa,  
 Vestir de poverelgle  
 Che stanno en selva colla gregia tanta.  
 El tuo figliuolo amanta 245  
 Che non alida el fiene sua carne pura.  
 Maria, or n'aggie cura  
 Da puoie ch'elgl'è per noie salvare mandato.

## MARIA: 1

33) La madre poverella,  
 Figluol, non te può fare quille careççe. 250  
 Casa non ò nè cella  
 Nè baila che te faccia le drudeççe.  
 El corpo tuo (vole) aveççe  
 St vaccio a pena ed aspro giacere!  
 2  
 Volglove far sapere 255  
 Acciò che per voie sia testificato.

## PASTORES:

34) Dove som le recheççe  
 De l'alta gloria onde se' descieso?  
 Te medesemo spreççe  
 Tu che se're del sommo paradiso; 260  
 De l'uomo te se' [si] (com)preso  
 Che per poder campar luie da lo 'nferno,  
 E tu se' Dio eterno,  
 (C)àie presa carne e se'ne umanato.

*Iterum:* 3

35) Ioseph el vechirello, 265  
 Quil ch'areceveste en tua guarda,  
 Aitar non può 'l citello,  
 Ma sie t'è apresso e con piatà te sguarda.  
 Credo che 'l suo cuore arda  
 D'un amoroso afecto ciò sguardando 270  
 En fra sé contemplando  
 Sì alto beneficio a l'uomo dato.

## IOSEPH:

36) Vecchio so de molt'angne,  
 Non vidde maie donna sì vile stare.  
 Lecto non ci à nè pangne, 275  
 Nè fascia non cie veggio per fasciare.  
 Oimè que se può fare  
 D'esto fantim ch'è nato de presente?  
 O rigina potente,  
 Nutrical ben ch'[e]gl'è Dio umanato. 280

## MARIA: 4

37) Iuseph, caro mio sposo,  
 Quil che volontiere m'aiteria,  
 Del tempo è sì gravoso  
 Ch'aitar non può la povera Maria,  
 Ma famme compagnia, 285  
 Chè non ci ò altro se non doie bestiole.

5

S'altro piumaccio vuole,  
 Non ci è, figliuolo, se non fieno trovato.

PASTORES *ad Mariam:*

38) Or qu'è ciò, madonna,  
 Ch'àiie partorito en tanta povertate? 290  
 Camisciola nè gonna  
 Non àie che veste sì gran degnitate.  
 O alta maiestade,  
 Dua son le baile che se converrieno?  
 El bango te farieno: 295  
 Non te vedemo aiuto da niun lato.

## PASTORES:

39) Qual sirà el cuore sì duro,  
 Che mo non senta sì gran devotione?  
 Chè del suo sangue puro  
 La vergene sença sua correctione 300  
 De Dio s'engravedone?  
 Nè nol poramo dire nè contare,  
 Biem ci è da lagremare  
 De sì povero albergo e desdagiato.

227 *L'alegreçça recomp.* — 231-232 *O voie P. v. Averatem a. p. r.* — 235-236 *P. lo d. E che v.*  
 — 240 *s. esta si scompagnio* — 246-248 *C. n. s'a. l. s. c. p. M. o. a. c. De sto fantim che nuora-*  
*mente è nato* — 1 *M. dicit ad filium* — 233 *Tuo corpeçciuolo a.* — 2 *MARIA ad Pastores* — 259 *T.*  
*m. el preççe* — 260 *dell'alto p.* — 262-263 *Per volerlo capar da l. n. Essendo D. è.* — 3 *PASTORES*  
*dicunt ad Mariam* — 266 *per l. g.* — 268 *M' sì ci t'è a. e c. t. resg.* — 4 *PASTORES dicunt ad*  
*Mariam* — 5 *MARIA ad filium* — 296 *No te vemo a.*

- MARIA:
- 40) Gli agnogle de Dio verace 315  
 Gloria a l'alto pate von cantando;  
 Nella eternal pace  
 Agli omen de buon core si von dicendo  
 E si vonno anuntiano  
 Da la sua parte del tuo nascento. 310  
 O fonte d'aolimento,  
 Co' tanta povertà te se' inchinato!
- PASTORES *ad Mariam*:
- 41) Contente n'anderamo  
 S'um poco(l) noie 'l podessemo tocere;  
 E però te ne pregamo 315  
 Quanto noie siam pastor de poco afare.
- MARIA *ad Pastores*:
- Volglove consolare  
 Perchè torgniate liete a vostra gregge  
 Quil ch'è fatto legge (?)  
 Acciò che 'l servo sia recomparato. 320
- PASTORES *ad Mariam*:
- 42) Laude gloria ed onore  
 A te, sire del cielo onnepotente!  
 C'oggi al vil pastore  
 À' dimostrato el tuo figluol piagente. 325  
 Dirillo a tutta gente  
 Che creda 'nde la tua nativitate,  
 E per le tuoie bontade  
 Tu se' collo tuo servo enparentato.
- PASTORES: 1
- 43) Veduto avem quil verbo 330  
 C'à presa carne e cambiato con noie.  
 Vergogna tu, superbo,  
 C'al tuo vicino humiliar non vole:  
 Asempio ogge àie de luiè  
 Che vien de l'alta gloria eternale;
- MARIA:
- Per te fatto è mortale 335  
 E 'n fra doie bestiole s'è inchinato.
- Iterum*:
- 44) Povertà cosè nuda  
 Maio non provò donna che partorisce.  
 Bien à la mente dura  
 Che con piatà verso Maria non gisse. 340  
 Pensar che non avesse  
 Sol un pancello la vergene biata,  
 Nè lecto, nè drapata,  
 Nè fuoco, chè mo l'aire son gelate.
- PASTORES:
- 45) Or te confonda, avaro, 345  
 Che non te satie d'adunar moneta:  
 Lo suo figluolo sì caro  
 Dio l'à mandato a casa sì fornita.  
 Correggie la tua vita  
 E faccia fructo en te figluol de Dio, 350  
 Che tanto s'avilio,  
 En sì gran povertà l'avem trovato.
- PASTORES: 2
- 46) Tu casa già non àie,  
 Madonna, che ci entraste a partorire;  
 En via comuna staie 355  
 Sì c'onne gente può a te venire.  
 Oimè, que podem dire  
 Noie che desideramo alto palacço,  
 Puoie ch'e l'umido espacço  
 El salvatore del mondo avem lasato? 360
- PASTORES
- 47) Segnor, puoie ch'ài degnato  
 De nascere ogge sì poveramente,  
 Dà lume a-tutta gente  
 Che null'omo sia de tal dono engrato.

## VII). COD. V, N. 154.

## Laus pro Defunctis.

## VIVUS:

- 1) Perdona, Cristo, al peccatore

Servo tuo disciplinato:  
 Misericordia a tutto l'ore  
 Sempremàie sirà chiamato:  
 Recomprastel su'm la croce 5  
 Dicendo, pate, ad alta boce.

314 *St un poco luiè p. t.* — 316 *Q. s. p. de vile a.* — 319 *Q. c. f. fo l.* — 322 *A te sia re d. c. o.* — 323-327 *C. credam tua sancta n. Ep. la tua humeltade* — 1 *P. ad Populum* — 330-336 *Che per noi è facto ennumellà pietoso. Veder la fresca rosa Colta quel giardino celestiale Per te facto emortale, Enfradoie bestie si s'è enicilato (enchinato?)! Vergognate superbo, Che sempre cerche vita delittiosa* — 339 *Ben seria par de Giuda.* — 342 *S. u. s.... la vergem benedecta* — 344 *N. f. ch'eram l'aire si g.* — 348 *D. si l'á m. a c. s. sguarnita* — 352 *l'a lazato* — 2 *P. versus Mariam et dicunt* — 353 *n. aveste* — 355 *slesste* — 356 *g. podea* — 357-360 *Or qui ci è piú da dire: Per Dio, frategle, siamo tucte virtuose E nullo piú se scuse Ch'a ciò la Chiesia l'á rapresentato.*

## VIVUS:

- 2) Que è l'uomo che 'l faie sì grande,  
E contra luie pon lo suo amore?  
En qual parte, Cristo, el mande  
Sì tosto perde suo valore;  
Maie non retorna a quista vita  
Puoie che l'alma s'è partita.

## MORTUUS:

- 3) Lo spiritu mio è menovato  
E i dì mieie non son niente:  
Solo el sepolcro a me è lassato,  
So abandonato da onne gente,  
E solo enn-ella fossa schura  
Io so lassato su'm quista hora.

## MORTUUS:

- 4) Misericordia, misericordia  
A voie grido, amice mieie;  
Mo è 'l tempo de la concordia,  
Faita biene, o frateie mieie:  
La man de Cristo m'ha tocato,  
Però tant'aggio a voie gridato.

## MORTUUS:

- 5) Ei dì mieie sì son passate  
Più velocie che cursiere  
Ei mieie pensiere son dissipate  
Che me pongiono a tutte l'ore,  
E quista vesta m'è remasta  
Dal mondo che dice: ora non basta.

## MORTUUS:

- 6) Ella mia vita trapassaie,  
Cristo, ei tuoie comandamente:  
Onde io giaggio en molte ghuaie  
E 'l lecto mio è fuoco argente.  
Taupini! non saccio que me fare!  
Vedete, io non me posso aitare.

## VIVUS:

- 7) L'anema recomparaste  
Ell'alto lengno de la croce;  
Del sangue tuo el preçço pagaste,  
Adunqua non si sì feroce:  
Securre aie misere dolorose  
Ch'e tante pene(a) stan renchiuse.

## MORTUUS:

- 8) De pelle e carne me vestiste,  
A la tua imagen m'ài formato,  
A me la vita concedeste;  
Non deggo essere condannato.  
Rompe, Cristo, le catene,  
Famme la via ch' io veng'a tene.

## VIVUS:

- 9) Muovete, Ihesu cortese,  
Non essere duro a la concordia  
A l'aneme che sonno acese,  
Demanda sempre misericordia.  
Non so(n) que faccia[n] quì taupine;  
Onno speranza de buon fine.

## MORTUUS:

- 10) Una boce va gridando:  
Misericordia, mieie amice;  
Pietà e mercè v'ademando,  
Ciò è l'anema felice,  
Che va venalle per quille pene  
E par privata d'onne bene.

## MORTUUS:

- 11) Misericordia v'ademando  
Almeno a voie, amice mieie,  
Che m'aitate a uscir de bando  
Quil che mo non se può per lieie.  
La man de Dio sì m'ha tocato,  
Però vo così taupinato.

## VIVUS:

- 12) Que te poderia valere,  
Fratello nostro, a uscir de pene?  
Se 'l podessimo sapere  
Cosa che te desse alena  
Volontiere te serveramo,  
Compangno, cuie tanto amamo.

## MORTUUS:

- 13) La lemosena conforta  
E famme el tempo abbreviare;  
E quanto più el pover ne porta,  
Più me sento alebecare;  
Chè quando el povero è pasciuto  
Alora truovo el grande aiuto.

## VIVUS:

- 14) Dare lemosena non puote  
L'uom che pure a sè non basta.  
Como vuole c'a dar se mute  
Chi non à pan nè de la pasta?  
Nonn-è rechiesto a l'uomo dare  
Quando convien luie mendecare.

## MORTUUS:

- 15) Chi non me puote aidare de mano,  
Almen colla oratione non taccia.  
Un altro aiuto è 'l più sovrano,  
La sancta messa dir me faccia.  
El sacrificio de l'altare  
È sopra a tutte a Dio laudare.

## DEVOTI:

- 16) O fratello, or ne risponde:  
 Chi serà tua compagnia?  
 En quista fossa me te nasconde,  
 Sol remarraie notte e dia.  
 Nonn-àie amico nè parente,  
 Che non te lasse amantenente.

## DEVOTI:

- 17) Molto semo con voie estate,  
 O fratel nostro, tuoie compangne;

Roma, aprile 1874.

E voie mo sete trapasate,  
 E tutte noie mo si te piangno.  
 Pregate Cristo, o buna gente,  
 Che stia denante a luie presente.

100

## DEVOTI:

- <sup>95</sup> 18) Per Dio pensate, peccatore,  
 E a ciò ponete mente:  
 Vedete el mondo tradetore  
 A cuie noie stamo servente?  
 A luie servire quist'è 'l merto  
 Ch'ad onne huomo dà per demerto.

*P.S.* — Erano già alla stampa queste pagine quando una nuova collezione di *Laude*, simili alle già descritte, mi avvenne di conoscere nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Esse sono in dialetto aquilano, secondo ogni probabilità non posteriori al sec. XIV, e ci offrono una ulteriore conferma della propagazione che cotesto genere popolare ebbe fuori dell'Umbria. Di tale collezione, siccome anche di altri documenti da me raccolti in quella insigne biblioteca grazie alla cortesia di quei valentuomini che la reggono e segnatamente del bravo signor A. Miola ufficiale ivi delegato alla sezione dei mss., renderò conto nel seguito di questi *Appunti*. Nella Corsiniana pure, oltre il dramma di cui si è già toccato, un altro potei trovarne. Più che alle *Laude* questo si collega a quella forma secondaria di cui finora non si conoscevano che le due *Devozioni palatine* e il *Partimento* segnalato dal chiarissimo sig. Zambrini nel *Propugnatore* I, 258, e di esso ancora non mancherò di far parola. Valga intanto questo cenno per coloro che negavano agli italiani fin l'attitudine alla composizione drammatica. Tante reliquie di quel primitivo periodo, ove tutto è ancora semplice elaborazione del genio popolare, sono la più eloquente risposta alla loro sentenza.

Novembre, 1874.

ERNESTO MONACI.

---

---

## UNA POESIA DIDATTICA

DEL SECOLO XIII

TRATTA DAL COD. VATICANO 4476.

---

Il componimento poetico che qui appresso si pubblica, mi venne cortesemente offerto dal D<sup>e</sup> Mau; la copia da lui inviata mi si studia di riprodurre il codice colla massima fedeltà, e poichè il D<sup>e</sup> Monaci ebbe la bontà di rileggere una prova di stampa sul codice, giovami sperare che la lezione corrisponda esattamente a quella del manoscritto.

La poesia si legge alla fine del cod. Vaticano 4476. Il primo a farne menzione fu il Bethmann, che nell'*Archivio* del Pertz (XII, 243) registra il cod. con queste parole: « Sec. XIII. Ein Werk über die medic. Eigenschaften der Pflanzen. . . . und ein Gedicht 'Compagno' ecc. in sehr altem Italienisch des zwölften Jahrhunderts. » Quest'ultima indicazione è vaga alquanto; non pare che il Bethmann attribuisse la poesia al XII secolo per ragioni paleografiche, giacchè egli attribuisce il codice intero al secolo XIII; ma soltanto per quella impressione che ad un uomo, il quale della dialettologia italiana non aveva fatto suo studio speciale, doveva recare una sì rozza composizione. Già a priori doveva parere strano assai che una scrittura di mano del XII secolo si ritrovasse in continuazione ad un codice del XIII; ciò non di meno, perchè anche il Mau pareva propenso ad attribuire ai caratteri un'età così rimota, stimai opportuno di chiedere ulteriori informazioni al Monaci. Il quale rispose: « Il cod. Vaticano. . . lo avevo già veduto nel 1873 col D<sup>e</sup> Stengel, che allora prese copia della poesia. Rammento che pure allora ne fu discussa la paleografia, essendo presenti il Mommsen ed altri dotti che osservarono il ms., e tutti consentirono una-

ninamente che quella scrittura non si potesse ritenere anteriore al secolo XIII. Tornatovi sopra adesso, nulla ho potuto notarvi che valesse a farmi dissentire da quel giudizio; ed aggiungerò che, tranne qualche segno di arcaicità che si osserva in talune lettere, come l'*h* e la *n* maiuscole, tutte le altre forme poi sono tali quali si ritrovano in altri codici (scritti in caratteri di *scuola*) anche del sec. XV, ossia sono in quel solito 'gotico' che s'incontra nei sec. XIII, XIV e XV, e del quale credo difficile che altri possa aver veduto esempj del secolo XII. . . . Del resto questa volta ancora non sono stato solo nell'esaminare il ms., ma con me l'ha veduto anche il sig. G. Meyer, uno dei compilatori del Catal. mss. della bibl. Palat. di Monaco, ed anche esso mi ha confermato nella mia opinione. »

Anche questa volta adunque svanisce la speranza di avere ritrovato un documento letterario italiano, che senza dubbio veruno spetti al sec. XII; ciò non di meno è certo che l'età pur sempre relativamente vetusta e le particolarità linguistiche e l'argomento destano tale interesse da rendere gradita agli studiosi di filologia italiana la nostra poesia.

La struttura metrica ne è semplice assai; è una forma molto frequente nella poesia antica di parecchie nazioni romanze; ad una coppia di versi che rimano fra loro, tien dietro un verso che costantemente esce in *-are*. Lo schema sarebbe quindi: *aab ceb ddb eeb*.... V'ha solo questa eccezione, che la prima strofa in luogo di contenere due versi colla medesima rima, ne ha tre; di che risulta lo schema: *aaab ceb ddb eeb*.... Non lo diremo errore; giacchè al poeta sarà piaciuto di modificare alquanto il principio del suo componimento. Così una Epistola d'amore attribuita a Raim. di Miraval (da me stampata nei *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, pag. 127) è composta di due versi da otto sillabe rimanti fra loro ed uno di quattro; ma in sul principio troviamo due strofe in cui il numero degli ottonarii ascende a tre. Nella terza strofa del nostro componimento v'ha però vero errore, il quale non consiste già in ciò che i vv. 8-9 escono in *are* ed hanno quindi una rima identica alla rima di ritornello (che può essere un caso fortuito), ma consiste nel mancare al v. 10 la desinenza in *are*, che è di rigore nel terzo verso di ciascuna strofa. Il verso 10 è quindi secondo ogni probabilità viziato. La struttura metrica ci dimostra altresì che la poesia nel codice non è completa; se non altro, manca il verso in *are* che dovrebbe chiudere la strofa incominciata nei vv. 89-90; e nulla impedisce di supporre che la serie degli insegnamenti si sarà continuata in numero maggiore o minore di altre strofe.

Il testo — cui il codice non ci conservò sempre in forma corretta, e ne recammo pur testè una prova — è in più luoghi di difficile in-



- 19 intel paradiso no porà intrare.  
se tu vo' star al mondo cortesament  
e vo' eser amà da tu çente,
- 22 be guarda quantu po' de v[il]lanar.  
se per ventura tu no a' melle in botà,  
fa sì che tu n' abie in la tua boca ;
- 25 parola dolça gran pax fas fare.  
en omo ke sia mal parlare d' altru  
no te voler aconpagnare con lu ;
- 28 tosto avistu le so mende inparare.  
se tu starè con bona brigata,  
seguramente porè andare per strata ;
- 31 ia l' autru mal se po l' om castigare ;  
qu' è venduto ki prende rea compagna,  
multa fiata per çò tes lo bregangna,
- 34 la fa l' omo tristo e tosto perigolare ;  
quel omo fo nato in bon segno  
ke prenderà dal savio consego
- 37 e savrà altru ben consegare ;  
e quel fu nato in rea ventura  
ke briga a sto mundo in tal misura
- 40 ke tuti so vesini se fas blasemare.  
nè no andar de nocto per la tera ;  
sì no, te trarè adosso l' autru guera ;

F. 91 col. 1.

21. *tu = tuta*, piuttosto che = *tua*.

22. Il cod. ha *b* col segno d'abbreviatura sopra, che lessi *be* con forma provenzale; ed altri preferirà *ben*. Si potrebbe anche leggere *quan tu*. Il cod. ha *deulinar*, all' *i* essendo sottoscritto il punto di cancellatura, e sopravi scritto *a*. L'emendazione proposta sembrami la più ovvia.

26. *parlere* = tosc. ant. *parliere*.

27. *avistu = arissi (habuisti) tu*; e *avissi imparare* corrisponde ad *imparer-esti*. I due elementi che formano il condizionale sono ancora distinti; così di frequente in Bonvesin.

31. Il cod. ha chiaramente *ia*; interpretare *i = e* congiunzione, sembrami arrischiato, e la struttura del verso ne soffre; la lezione genuina sarà *in* oppure *a*. Quale è il significato del verso? A prima giunta si spiegherebbe: 'La sventura altrui ammaestra (il verbo *castigare* aveva e in italiano — § 1 del Manuzzi — e in franc. ant. ed in prov. questo valore) spesso l' uomo'; ma questa sentenza non istà in relazione nè con quel che precede nè con quel che segue. Credo adunque che valga: 'Per le colpe d'altrui può l'uomo talvolta venire punito'. Il rimatore dopo avere esortato l'amico suo a cercare le buone compagnie, colle quali l'uomo si sta sicuro, passa a mostrargli i pericoli del frequentare la gente cattiva, delle cui tristi azioni spesso tocca a te scontare la pena.

32. *que* non è ben chiaro nel codice; forse potrebbe leggersi *Tue = tu e'*; in tal caso *prende* sarebbe forma di seconda persona, = *prendi*. Ma il *lo* del verso seguente sembra escludere tale congettura.

33. *tes*; suppongo che stia per *stesso*. *Bregignna*, messo in relazione con *è venduto*, parmi significare 'mercanteggiare, comperare'; vedi *Beitr.* alla voce *bragagnare*. Se *breg.* potesse significare 'laccio, rete' dovrebbe correggersi *la*, e *tes* rimarrebbe intatto.

34. Il cod. ha *la fam falomo*. Il verso, preso da sè, avrebbe un significato chiaro: 'la fame rende triste l'uomo, e (consigliatrice di male) lo trae a pericoli'; ma in relazione agli altri versi come ammettere questa sentenza isolata frammezzo ad altre, colle quali non istà in veruna relazione? Io suppongo che il copista volendo scrivere *fa l'omo* anticipò la *m* di *omo* e scrisse *fam*; ravvedutosi, ricominciò da capo e dimenticò di mettere i soliti punti sotto *fam*.

31-34. Le annotazioni parziali da me fatte a questi versi le espressi tutte in modo molto dubitativo, perchè in verità mi sono molto oscuri, e tiro ad indovinare. Spiego così: (Fuggi le cattive compagnie;) chè spesso avviene che l'uomo paghi il fio delle colpe altrui; chi si è dato a cattiva società è come uomo venduto; ed appunto per ciò costei si studia di cattivarselo, di farselo suo (di tendergli le reti?;) essa rende l'uomo tristo e lo espone a gravi pericoli.

40. Più chiaro sarebbe *h' a tuti*.

- 43 quel ke leva tosto se po incargare  
per si sagata tosto ke non è bon  
ni no se lava tosto con fa 'l savon.
- 46 per molte colse se po' l'omo vastare: ,  
si com l'omo ke spende più k'el no gaagna;  
no volere intrare in sua compagna ,
- 49 tosto te farafo venire a miendigare;  
e quel ke spende lo so e no sa com  
no ne serve a deo ni a mo[n].
- 52 primament pensa quando de' spensar;  
e donar quando vo' alegrement,  
se tu 'l vo' dare fa 'l cortesament,
- 55 per bele semblanze se fa l'omo amar;  
quel seruixio no varà nient  
ki fi fato a l'omo desconosent,
- 58 a cui tu serui no ge l'imputare;  
un seruixio è ke li a...ri  
ki servo a deo senza di...
- 61 segurament porà albergare.  
se tu fi convitato a mensa,  
de poco favelare te sia am.....
- 64 là u' te fi dicto tu te de' asentar.  
s'el t'è dato a mangar con all...  
ke sia maor die ti o menor de...
- 67 tosto te costuma de tagar a b....;

col. 2.

43-45. Non capisco nulla e quindi lascio il passo senza interpunzione. Notisi che al v. 45 il cod. ha *leva* coll'e avente di sotto il punto di cancellatura e di sopra un *a*, e, in una parola, *confalsaron*. Io divisi come sopra, perchè il verbo *lavare* mi ricordò il *sapone*. Per la medesima affinità d'idee *sagatar* dovrebbe essere *sciaguattare*; c'è però anche un emil. *sagatar* (-er) 'scuotere'. Si badi anche alla voce *tosto* che ricorre in tutti e tre i versi.

46. Cod. *colsei* e *tomo*.

49. Credo che *farafo* stia per *faravo* (farebbe); ma forse può leggersi *farà fo*; *fo* = *forse*; nelle *Rime genovesi* ed. Lagomaggiore trovasi spesso *for* = *forse*.

50. Cod. *enasacom*, colla prima *a* espunta e sopra un *o*.

51. *ni a mo*. La mia congettura *a mon* (= *mondo*) non è punto soddisfacente. Ancor meno piacerebbe *a demon*.

52. Cod. *despensaur*.

57. *fi*, verbo ausiliare che serve anzitutto a formare il passivo; = *rien fatto*.

59-69. Il margine del cod. è lacerato, cosicchè in questi versi mancano più lettere alla fine.

59. *un* e la prima lettera di *servixio* non si leggono molto chiaramente nel cod. Nell'ultima parola *a* non è chiaro, poi una raschiatura su d'uno spazio di circa tre lettere, poi *ri*.

60. Oltre a *di* scorgesi anche il frammento d'un' asta, spettante alla lettera seguente.

62-76. Questi quindici versi ricordano le *Cortisie da tavola* di Fra Bonvesin ed i componimenti analoghi nelle altre letterature medievali.

64. Non è ben chiaro se il cod. abbia *assentir* o *-ar*. La struttura del componimento non ammette che *-ar*.

65. Il cod. ha *magar*. Dovendo aggiungere la *n*, parrebbe meglio scegliere la forma dialettale *magnar*. O potrebbesi (ammettendo *g* = *y* come al v. 8) pensare alla forma *majar*, su cui si veda il *Beitr.* s. v. *majaron*. Ma al v. 68 abbiamo *māge* col segno della *n*, e sopra l'*a*; meglio quindi *mangar*, ove *y* rappresenta *j*. Alla fine del verso il cod. ha *conal*, poi traccia di tre lettere. Probabilmente *con altru*.

66. *die* = *di*. Come completare il verso? Si ravvisano le tracce di due lettere, la prima delle quali sembra *t*. Accetteremo *tu* dopo preposizione, come in provenzale?

67. *tagar* = *taġar* 'tagliare'. La rima deve essere in *-ar*. È lecito quindi supporre che il copista abbia invertito l'ordine delle parole, e che *taġar* deve finire il verso.

- tan ke tu mange no levar lo n...  
 nè no te purgare lo naso sanza....  
 70 poi a due man lo napo di' levare;  
 beber un poco u quant t'è nesso,  
 e po' lo mete al compagno si presso  
 73 k'el posa beverò sanza invitare;  
 e de' mandegar tant fi ke te basto;  
 non è bon prender trop gran pasto;  
 76 ki l'à per uso ben de' mendigar.  
 de povertà po scanpar l'omo ke l'à  
 • de felonìa çiscu ke *lafiard*;  
 79 bià quelu ke se n'à gurdar.  
 quel ke se fatiga ben indarno  
 ki in roto vaselo fa governaro;  
 82 in omo vano no te parentar.  
 grande pene conven sofrir quelu  
 a ki bisogna de pregar altru,  
 85 è quella cousa dura da provar.  
 ancora n'è un'altra k'è magor;  
 l'omo quando el prega so peçor;  
 88 quel k'a la dogà..... far;  
 a star in altra força è gran dolo[re],  
 90 quel ke la prova lo sent al core....

68-69 rimano insieme; forse al v. 68 è da leggere *napo* e al 69 *dropo*; cfr. Bonvesin: *ki s vol moçar al desco coi drapi s faza bello*. v. 69 il cod. legge *ie* invece di *te*.

70. Cfr. in Bonvesin: *quand tu di' prend la copa con doe man la receive*. *Napo* non è punto chiaro nel cod.; è piuttosto una mia congettura. *Di' = devi* come in Bonvesin; altrove il nostro testo legge *de'*.

71. *bever* è retto da *di'*; ma se si confronta *mete* nel verso che segue, si preferirà *bere*.

72. Cod. *la mente*. *La* non può riferirsi a *napo* del v. 70 e l'intrusione nasale in *metere* non m'è nota in dialetti settentrionali. Suppongo che *mēte* dell'originale sia stato mal letto dal copista.

74. *mādegir*; cfr. al v. 61 l'incertezza in cui ci lascia il cod., se esso legga correttamente *assentar* o per errore *assentir*. Da *manducare*, *mandicare*; poi al solito *ic = eg. fi = fin* e forse va scritto così, giacchè il cod. omette talvolta il segno della *n*. *basto = baste = it. basti*.

75. Cod. *preder*.

76. *usuo*. Questo verso ripete con lievi varianti il v. 16.

78. *çisci = ciascuno*, lat. *quisque unus*. È omissa il segno della *n*, o è particolarità fonetica (come in provenzale, catalano e in dial. della Lombardia orientale) che *n* non seguita da consonante sparisca all'uscita? Stampai l'ultima parola come la dà il codice, non sapendo cavarne un senso soddisfacente.

79. *gurdar = guardar*. Il nesso *gu (o go)* in luogo di *gua*, in sillabe àtone, è proprio di parlate ladine, e del catalano antico altresì.

80. Il cod. ha *indandarno*.

80-81. Questi due versi devono formare da se una sentenza compiuta. Nel v. 81 il relativo pare erronea ripetizione di quello del verso antecedente; potrebbe correggersi: *quelu se a fatiga ben indarno* (chi non voglia l'iato, proponga un'altra variante *ki* ecc. Il secondo verso io lo spiegherei: 'che in un vaso rotto fa custodire (cfr. v. 7) alcunchè; oppure, aggiungendo *se*: 'che in una nave rotta si fa nocchiero'. Nel secondo caso *governaro = gubernarius*, starebbe per *gubernator*. L'assonanza *arno : oro* non è delle migliori, ma è pure comportevole.

83. Cod. *Grantde*.

85. *cousa* e al v. 46 *colsa*; due forme ben note del lat. *causa*.

86. Cod. *magora*. La *g* sta anche qui (cfr. v. 8) per *g* o *y*; al v. 66 avemmo la forma *maor*, che del pari ricorre in antiche scritture dialettali.

88. *so peçor = 'chi è peggiore di lui (a lui inferiore)'*. Ricorda il *metel maggtori* di Dante = 'maggiori di me'. *doga*; pron. *dogla* o *doya*. Segue una serie di segni indecifrabili, con alcune raschiature; leggerei a un dipresso *nl no sa qua*. Il principio del verbo potrebbesi con lieve modificazione leggere: *Quel n' à la doya*.

---

---

## IL CANZONIERE PROVENZALE DI CHELTENHAM.<sup>1</sup>

---

### A. — DESCRIZIONE.

Nella biblioteca del Rev. John Fenwick in Cheltenham si conserva fra i mss. che già in Middlehill formavano la biblioteca del defunto suocero di lui Sir Thomas Phillipps, anche il Canzoniere provenzale di Middlehill. Il possessore della biblioteca ebbe la cortesia di permettermi durante il mio soggiorno in Cheltenham (16-30 settembre 1873) di studiare questo codice, nè sarà meno cortese con altri che abbisognassero di un ms. della sua biblioteca, purchè rechino a ciò le opportune raccomandazioni. Noto soltanto che per una disposizione testamentaria del signor Phillipps, devesi per ciascun ms. desiderato pagare una tassa, che viene determinata dal diverso uso che vuol farsi di esso, e dal suo rispettivo valore.

Il ms. porta in Cheltenham, come prima in Middlehill, il n. 8335. Il suo formato è in 4° gr., è legato in zaffrano rosso con impressioni dorate, e componesi di 296 ff. di pergamena, numerati dopo la legatura; gli ultimi tre ff. sono bianchi. Nella numerazione tre volte ricorre una cifra doppia (7 e 7<sup>bis</sup>, 183 e 183<sup>bis</sup>, 205 e 205<sup>bis</sup>). In un luogo il legatore commise un errore, poichè al f. 256 avrebbero dovuto seguire i ff. 246-252, e dopo, il f. 245. Due lacune si osservano: l'una fra i ff. 25 26, ove nel mezzo del quaderno manca un f. doppio; l'altra fra i ff. 256 e 246 (che debbono seguirsi l'un l'altro), ove non si può precisare il numero dei ff. mancanti. Al dosso del cod. è la data del 1355, tolta dal documento inserito nel f. 52<sup>r</sup> (il documento peraltro è del 1354). Nell'interno della coperta anteriore, leggesi: 2809 *Mac*

<sup>1</sup> Traduzione dal tedesco per cura della direzione.

*Carthy; 1468 Heber; 8335 Mediomontana; a 33. 1286.* E a capo del f. 1: *Sir T. Philipps 1836.*

La pagina del cod. è a due colonne. Soltanto la poesia: *A Deu coman uos el uostre ric prec* (f. 11-13) è a colonna sdoppia. Dal f. 1 al 45 i versi sono divisi uno per linea, mentre dal f. 46 in poi sono scritti per disteso senz' altra divisione che di un punto, non andandosi a capo se non al cominciar delle strofe. Ogni colonna comprende 27 linee; la scrittura chiara dappertutto mostra essere di mani italiane del sec. XIV. E dico, mani, in quanto che se ne distinguono almeno quattro, alternate. Poichè un viaggio del sig. Fenwick m'interuppe lo studio del cod., non potei separarne le parti rispettive; ma tuttavia notai i luoghi seguenti ove comincia la scrittura di una nuova mano: i nn. 5, 6, i ff. 20,<sup>c</sup> 34,<sup>c</sup> 39,<sup>c</sup> 46,<sup>a</sup> 54<sup>a</sup>-124<sup>d</sup> sono di una mano sola a tratti molto ineguali.; n. 176, ff. 128,<sup>a</sup> 151<sup>b</sup> della stessa mano del n. 176; ff. 201,<sup>c</sup> 220,<sup>c</sup> nn. 354, 365, 367, ff. 246,<sup>a</sup> 253<sup>a</sup> della stessa mano del n. 367; 264,<sup>c</sup> 266,<sup>a</sup> 266<sup>c</sup> della mano del n. 264<sup>c</sup>; 267<sup>c</sup> della mano del n. 266<sup>a</sup>; 268<sup>c</sup> della mano del 264<sup>c</sup>; 272<sup>a</sup> della mano del 246,<sup>a</sup> n. 457 f. 285.<sup>c</sup> Alcune mani sembrano aver riprodotto molto accuratamente il loro originale. Ciò provano le due poesie di Guglielmo IX (351, 352; 366, 365) che furono copiate da due diverse mani sopra un originale medesimo. Nel margine sono non di rado aggiunti versi e strofe da due mani italiane l'una del sec. XIV l'altra del sec. XV. Il maggior numero di quelle addizioni è nelle poesie di Bernardo da Ventadorn. Passi che hanno natura proverbiale sono spesso notati in margine.

Sotto l'aspetto paleografico mi sembrò notevole la lettera *z*, che in fine di parola è usata qua e là invece di *r* (*loz* f. 253,<sup>c</sup> *mantiniç* f. 273,<sup>a</sup> *apercevoiz* f. 273<sup>b</sup>). Nella novella della corte d'Amore (n. 12) si trovano molti *i* o *j* che non sembrano dissimili da *z* ma al disopra è posto nel più dei casi un accento. Non pertanto in M. G. <sup>1</sup> 279 questi *j* sono riprodotti con *z*.

Nel f. 52<sup>v</sup> è inserito un documento dell'a. 1354 da una mano del s. XIV che non scrisse altro del codice. In esso, Carlo IV conferisce ad Andrea de Painellis de Godio la cittadinanza di Mantova. Forse è quest'Andrea che fece eseguire a sue spese il ms.. '[C]arolus dei gracia Romanorum rex semper augustus et Boemiae rex Jacomino de Painellis de Godio, nostro et sacri imperij fideli dilecto graciam regiam et omne bonum'. [Noi conferiamo al tuo primogenito figlio 'Andreas dilectus secretarius et familiaris noster domesticus' la cittadinanza di Mantova.] 'Insuper quia idem Andreas primogenitus tuus varios labores subire et etiam propriam personam suam magnis periculis exponere minime dubitavit, et quia poenitentialiter fatigaciones et onera

<sup>1</sup> Le mie abbreviature sono le stesse di quelle dello Stengel, *Riv.* I, 24.

patitur multiplicia et diversis continue exercetur gravaminibus pro nostra regia maiestate, in remunerationem nobis gratuitorum bene meritorum ipsius et laborum de Regali nostre sublimitatis gracia speciali te cum omnibus heredibus tuis immunem facimus. — Datur in Keisersberg anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, indictione septima, quinto idus Aprilis, regnorum nostrorum anno octavo.

Alcune parti del ms. (specialmente V, XXXII-XXXV, XLVI) mostrano delle forme che solo un menante francese poté introdurre; esse derivano da un codice scritto in Francia (se direttamente o indirettamente lascio che si domandi).

Il ms. non contiene alcuna biografia nè alcuna nota. Le 465 poesie che esso contiene, formano XLVII parti o sezioni. Spesso queste incominciano con un nuovo foglio o con una nuova pagina. Gli interstizj rimasti vuoti, sono in parte riempiti da *coblas* (v. XI, XIII, XV). Nelle sezioni I-VI, e XLVII le poesie sono riunite secondo il genere, nelle altre secondo gli autori. Ma del resto il Raynouard (Ch. II CLIX) va errato quando indica questo ms. come risultante dall'unione di quaderni diversi.

Ad ogni poeta è assegnata sola una sezione. Di poesie ripetute nel ms. non v' hanno che le cinque di Guglielmo IX (XXXII, XXXV); tre delle quali (353-355, 362-364) scrisse due volte la stessa mano. Oltre a queste sono due volte ripetute le seguenti poesie : 79, 96, 101, 110, 160, 268, 295.

I titoli delle sezioni sono scritti ad oro; solo nelle sezioni XXIV-XLVI i titoli non sono compiuti; ma talora soltanto disegnati coll'inchiostro in margine. Il nome del poeta che sulla prima poesia di una sezione sta scritto a lettere dorate, è poi scritto in rosso sopra ciascuna delle poesie seguenti; solo per le poesie 184-194, 305-318, 343-391, 397-431 ciò non fu seguito, ma in taluna il nome fu scritto in margine coll'inchiostro.

Le poesie cominciano con lettere turchine e rosse alternamente, e così ciascuna delle strofe. La iniziale della prima poesia di un poeta è ornata d'oro, e di solito sta unita all'immagine del poeta; tali ritratti si trovano nei ff. 1,<sup>a</sup> 9,<sup>a</sup> 11<sup>v</sup> (quello dell'11<sup>a</sup> trovasi in facsimile in R. Ch. II, tav. III, n.º v), 13,<sup>c</sup> 20,<sup>a</sup> 22,<sup>c</sup> 23,<sup>c</sup> 25,<sup>d</sup> 26,<sup>c</sup> 47,<sup>a</sup> 54<sup>a</sup> (Folchetto in abito da Vescovo), 65<sup>a</sup> (come 1<sup>a</sup>), 70,<sup>d</sup> 102,<sup>a</sup> 137,<sup>c</sup> 110,<sup>c</sup> 128,<sup>a</sup> 136,<sup>a</sup> 149,<sup>a</sup> 162,<sup>a</sup> 195,<sup>a</sup> 197,<sup>c</sup> 201,<sup>c</sup> 204,<sup>d</sup> 205,<sup>d</sup> 211,<sup>d</sup> 215,<sup>a</sup> 272<sup>a</sup> (uno che non è nè Gaucelm nè Aimeric).

Iniziali rabescate trovansi ai ff. 74,<sup>a</sup> 86,<sup>c</sup> 126,<sup>a</sup> 208,<sup>a</sup> e spazio per le iniziali vedesi lasciato nei ff. 225,<sup>a</sup> 227,<sup>c</sup> 230,<sup>c</sup> 234,<sup>a</sup> 237,<sup>b</sup> 240,<sup>c</sup> 253,<sup>a</sup> 248,<sup>c</sup> 254,<sup>c</sup> 258,<sup>c</sup> 261,<sup>c</sup> 266.<sup>a</sup>

Non solo nelle iniziali ma anche ne' margini il codice ha miniature molto bene ed abilmente eseguite da mano d'artefice. Tali miniature

ritrovansi nei ff. 55,<sup>r</sup> 56,<sup>rv</sup> 57,<sup>rv</sup> 58,<sup>rv</sup> 59,<sup>rv</sup> 60,<sup>r</sup> 62,<sup>rv</sup> 63,<sup>rv</sup> 64<sup>rv</sup> 65,<sup>r</sup> 66,<sup>r</sup> 67,<sup>r</sup> 68,<sup>s</sup> 71,<sup>v</sup> 72,<sup>r</sup> 185,<sup>rv</sup> 186,<sup>rv</sup> 186,<sup>rv</sup> 188,<sup>r</sup> 208,<sup>r</sup> 209,<sup>rv</sup> 211,<sup>rv</sup> 212,<sup>r</sup> 213,<sup>rv</sup> 215.<sup>rv</sup> Per questi disegni che illustrano il contenuto delle poesie, e che sono poste in rapporto coi passi a' quali si riferiscono, per mezzo di segni di rimando, il presente ms. si distingue fra tutti i canzonieri provenzali.

Appartenne al Conte Mac Carthy in Tolosa sino all'a. 1816, in cui Riccardo Heber lo comprò in Londra per la sua biblioteca; nulla potei scoprire delle sue anteriori vicende, nè so se di esso siasi servito il Sainte-Palaye.

Il Rohegude nel 1819 stampò nel *Parnasse Occitanien* sei poesie del nostro cod. che egli ebbe avuto a prestito dal Mac Carthy, ed anche se ne servi pel confronto di altre 46 poesie. Il Raynouard domandò all'Heber di ritenerlo per tutto il tempo che gli abbisognasse, e similmente ne fece uso per i suoi testi, e ne stampò una cobbola (R. Ch. V, 319). Nei 4 primi volumi dei *Gedichte der Troubadours* del Mahn trovansi 97 poesie tolte da questo ms.; negli *Estratti* che seguiranno qui, do comunicazione di 21 brani di esso.

Secondo la notizia del Bartsch (*Jahrbuch für rom. und. eng. Liter.* III, 408) il Mahn possiede un indice del contenuto del ms. ed il Bartsch pel suo *Grundriss zur Geschichte der prov. Literat.* solo dell'indice del Mahn potè servirsi (Pref. § III). Da ciò spiegasi come, gli rimasero ignote le poesie seguenti: 10, 15, 88, 89, 93, 94, 95, 144, 151, 184, 341, 347. Il ms. ci offre anche due nomi di poeti che mancano nel Bartsch: Albric v. 151, Rostanh v. 464. Spesso il Bartsch ha dichiarato trovarsi in N poesie già conosciute; ma in quanto a 356, 7 e 420, l'egli ha citato N per errore; 242, 40 sta in N una volta sola; e 344, 3 manca in N siccome in S (in N e in S sta tuttavia 461, 104).

Una descrizione del ms. hassi: in Parn. p. XLIX; in R. Ch. II, p. CLIX. (In fine del volume, tav. 11, è dato un facsimile del principio della 4 poesia); in B. G. § 24, p. 28, 14; in *Catalogue de la bibliothèque de feu M. le comte de Mac-Carthy*, Reagh. 1815, n. 2809 (il catalogo Heber non è accessibile); in *Thomas Phillipps catalogue*, n. 8335. La sigla del ms. è M (Parn.), U (B. P. p. LXXXIX e Muss.), N (B. G.). Io adotto d'ora innanzi quest'ultima sigla.

Da ultimo ringrazio di cuore il sig. Adolfo Mussafia, che coi suoi consigli mi ha validamente assistito in questo lavoro.

(Continua)

---

---

## VARIETÀ.

### STRAMITA.

Publicando nel volume I° di questa *Rivista* i due *Frammenti di romanzi cavallereschi* ebbi gran torto di scrivere *stramita* nel I, 69, quantunque la nota attenui un poco la colpa. L'accento cade realmente sulla penultima, e qui non ha che fare il latino *extremitas* che io prendevo — il lettore se ne sarà avvisto — nel senso di pericolo. La nostra voce è legata dalla più stretta parentela con *stormo*; ma non possiede uguale flessibilità di significato e si adopera solo parlando del sonare. In compenso si mostra flessibile quanto alla forma, giacchè insieme con *stramita*, e anzi più spesso, si incontrano *stremita* e *strumita*. Scelgo qualche esempio tra quelli del Du Cange: Barth. Scribae *Ann. Genuen.* ad ann. 1234 (Murat. VI, 471): Facta pulsatione campanarum in ecclesia B. Laurenti in modum *stramitae*. — *Hist. Dulcini haeres.* (Murat. IX, 432): Postea congregati in se et reversi fecerunt rumore et pulsaverunt ad *stremitam*. Quidam autem juvenes de Moxo, pauci tamen, audita *stremita*, concurrerunt. — Bart. Scribae *Op. cit.* (Murat. VI, 490): Campanae S. Mariae de Vineis fuerunt ad *strumitam* pulsatae. Aggiungerò ancora un passo degli *Statuti di Carpeneto*, suggeritomi dal prof. G. Ferraro: Quum tintinnabulum sonaverit ad *strumitam*.

Merita menzione il fatto che tutti gli esempi latini raccolti dal Du Cange appartengono a testi pedemontani e genovesi. Ma sarebbe errore il credere che il vocabolo non si estendesse fuori di quei limiti angusti. Lasciando stare la Francia, da noi è certo che esso dovette essere comune a tutti i volgari settentrionali. Per la Lombardia il nostro frammento ci fornisce l'esempio; per l'Emilia è opportuno, sebbene non molto antico, anzi appunto per questo, il seguente che occorre presso l'Acarisio (*Vocab. ecc.*, Cento, 1543, a carte 284): *Stormisco* è fare rumore e strepito, da *Strepo* o *Strideo* latini detto, onde diciamo: suonare le campane *a la stormita*.

## CHIGNAMENTE.

L'oscurità di questo vocabolo che ricorre nel capoverso di una canzone anconitana citato da Dante nel *De vulgari eloquio* I, xi, diede luogo a parecchi tentativi d'interpretazione. Quella che più delle altre s'avvicinò al vero è del signor Grion, il quale, come già fu ricordato in questa *Rivista*, I, 275, muta *chignamente* in *chingamente* e spiega 'come.' Ma il prof. Canello (loc. cit.) ben a ragione soggiungeva: io lascierei il testo come sta, e vi raffronderei il prov. *quinh quina* e lo spagn. *quien* che saranno riflessi del latino *quem*: onde *chignamente* direbbe press'a poco 'qualmente'.

A convalidare questa opinione tornano opportuni i seguenti passi cavati dal Cod. Vallicelliano A. 26 del quale si parlò a lungo nel precedente volume. Scritti nel dialetto dell'Umbria, uno dei più affini al marcheggiano, essi offrono una sicura base di comparazione con quel vocabolo e tolgono altresì ogni dubbio circa il suo significato.

Fol. LX<sup>r</sup> (N. 72):

*Quengnamente* sonno uperte  
Ei tuoi occhie ch'eran chiuse?

e poco dopo:

Ma *quegnamente* gli occhie uprine  
Ch'eran chiuse?

Dove ognun vede che il valore di *quegnamente* altro non possa essere se non quello di 'qualmente' o 'in qual modo,' tanto più che accanto alla forma avverbiale in questi medesimi testi s'incontra pure la forma pronominale analoga di *quegne* per 'quali.'

Fol. LVIII<sup>v</sup> (N. 70):

*Quengne* sengne ci aie mostrate  
Per lo corregger ch'aie mo fatto?

e fol. LXXXVIII<sup>r</sup> (N. 91):

Figliuol mio, quiste braccia  
Non son *quengne* ch'io le fasciaie.

E. MONACI.

---

## BIBLIOGRAFIA.

---

BEITRAG zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV  
Jahrhunderte, von Adolf MUSSAFIA. Wien, 1873. 4.<sup>o</sup>

Questo importante lavoro offre, dopo il *Vocabolario Etimologico* del Diez, il più ricco e il più copioso materiale per lo studio etimologico dei nostri dialetti. Sono tre glossari veneto-tedeschi che l'autore ha preso ad illustrare sia con estesi e copiosissimi raffronti col materiale di altri dialetti, sia con acute e generalmente felici congetture etimologiche, nelle quali la vasta erudizione e la profondità delle ricerche s'accompagna sempre ad un sicuro possesso d'ogni minuto particolare fonetico e lessicale della regione linguistica ch'egli prende ad illustrare. Grande sussidio sarebbe per dare alla lessicologia italiana una serie di lavori siffatti in cui venissero illustrati i vari glossari antichi che ancora giacciono inediti nelle nostre biblioteche, come può vedersi dal Glossarietto latino-bergamasco già pubblicato dal Grion nel *Propugnatore*, e meglio ancora dalla pubblicazione di cui ora parliamo. Una cosa che risulta manifesta dalla lettura di questi glossari e che a principio sorprende, è il vedere come fossero prima comuni ed estese voci che ora paiono ristrette in piccola regione, e come i nostri dialetti avessero un tempo anche nel lessico molto più di comune che ora non paia. Quello che l'Ascoli ha luminosamente mostrato degli antichi dialetti della Lombardia e della Venezia, che presentavano un tempo analogia ed affinità ora appena discerni-

bili si va, col progredire delle ricerche, facendo manifesto per tutti i dialetti d'Italia. Così, per accennare a qualche proprietà fonetica, l'alterazione di *al* in *aul* (dove *au* ed *ol*) a cui accenna l'A. a p. 10, e che il professore Ascoli mostrò tanto diffusa nella zona ladina e anticamente nella Venezia (*Arch.* I, 470-3) e nell'antico ligure (II, 115) era nel trecento propria ancora del pisano e del lucchese (*aultro, autro, caudano* ecc. nei *Bandi Lucch.* 23, 82, 149, e così *rousse, tousse, mouto, isceuse* ecc. nei *Fragm. Hist. Pis.*, Murat. XXIV); e la sostituzione di *e* a *i* nelle sillabe atone, principalmente nella postonica, notata dall'A. a p. 13 in *graveda, umeda* e nei riflessi del suff. *-bilis*, era pure comunissima nell'antico aretino (*nobele, mirabele, umeda, toneca, doleci* nel Cod. di Ristoro d'Arezzo) e non ignota al senese, com'era comune a questi due dialetti la tendenza pure veneta di mutare *e* atono in *a* davanti *r* (come in *piffaro, vesparo, puaricia* p. 12). Noterò qui ancora la corrispondenza tra il ven. *ancusene* (p. 17) e l'aret. *ancugine* (Rist. 33) da *incudine* (cfr. *testugine* da *testudine*). L'A. ha poi fatto notare a p. 12 come l'alterazione di *e* (*i*) postonica in *a* si riscontri tanto nel veneto che nel toscano, ammettendo, benchè incompiutamente, l'influenza della consonante seguente che egli non ha poi riconosciuto nello spiegare i riflessi toscani

del suff. *-bilis*. Ma l'importanza di questo lavoro è principalmente lessicale e in questa parte sono soprattutto interessanti gli estesi raffronti in cui si diffonde l'A., i quali mentre lo aiutano nella indagine etimologica, gli danno anche occasione di mostrare quanto vi ha di comune nel materiale dei nostri dialetti. Naturalmente un lavoro siffatto dà luogo, come nota l'A., ad aggiunte e rettificazioni, e però mi permetto soggiungere qui alcune osservazioni tendenti parte a far conoscere i miei dubbi intorno alla spiegazione data dall'A. di certe voci, parte ad aggiungere qualche nuovo dato o notizia non inutile alla storia di certe altre.

*archibanco*; da *arca* + *banco* come *cassapanca*. Lo stesso mobile era detto *arcapredula* (*Arch. Stor. italiano*. Appendice 8. p. 43) o *arcipredola* (*Stat. senesi*), da *arca* + *predola* (cfr. berg. *predèla* ingnocchiatoio delle lavandaie, dal ted. *brett?*) od *arciscranna* da *arca* + *scranna* ("arciscranna che si possa seder suso" *Libro di ordin. della Comp. di S. Mar. del Carm.* p. 39), da cui poi *ci-scranna*, voce che al Diez rimase oscura (*E.W.* s. *scranna*).

*boldon*; salsiccio. L'A. vi riconosce il tema lat. di *botulus* che egli trova pure in *bondiola*, *bodero* ecc. e che egli conviene essere il componente di *butifione* o *butenfione* e di molte altre oltre alle corrispondenti forme provenzali già citate dal Diez. Egli però divide emil. *budensi*, piem. *borensi* ecc. dal ven. *bisinfio*, imb. *bisinf*, *besinf* ecc. dove egli vorrebbe vedere composti da *bis* + *infl*, e il com. *bazzoffi*, friul. *bazofie*, it. *bassoffione* "grasso, obeso" che egli considera composti da *bis* + *suffl* da cui deriverebbero pure tosc. *bazzoffa* "quantità di cibo" mil. *sbassoffion* "divoratore" genov. *basoffia* "mangiare smoderatamente" ecc. A me pare, come ho altrove notato, che tutte queste voci e per il significato e per la forma vadano congiunte. Dal tema *bot-* sarebbero derivate, da una parte le voci tosc. *butifione*, *butenfione* o *spatanfione* (ventre - gonfio) e insieme il piacent. *sbadoffia* che significherebbe "empitura del ventre" quindi "quantità indigesta di cibo," e dall'altra, per una

forma secondaria \**bod-i-o*, il tosc. *buzzo* ventre, *bonzola* vescica del ventre, *sbonzolarsi* allentarsi, *imbusecchiare* ecc. Il passaggio di *o* in *u* in *buzzo* sarebbe dovuto all'influenza dell'*u* all'atona nei derivati. Quindi *bosinfio*, *bisinfio* (*buzzinfio*) ecc. corrisponderebbero in tutto a *budensi*, *butifione* ecc., e tosc. *bazzoffia* (= *buzzoffia*) corrisponderebbe in tutto al piac. *sbadoffia* (= *bud-offia*) Nello stesso modo io spiego l'avv. *abizzeffe* od *abuzzeffe* da *buzz-enfio*, e significherebbe perciò "a ventre gonfio, a sazietà." La seconda parte *-effe* è assim. di \**effio* = *enfio*. (*Cfr.* sopras. *uffiern*, *Arch.* I 45, nota 3.)

*bonigolo*; nella N. a p. 36 l'A. cita come corrispondenti al ven. *bigòlo* "asta ricurva alle cui estremità poggiano due secchie" il piac. *bazol*, mil. *basgier* ecc. da *bajulus*. Sono qui pure da citare l'ant. tosc. *basolo*, ora *baggiolo*, *sobbaggiolo* o *sovraggiolo* "appoggio, sostegno" (anche *soppoggiolo* per etim. popol. da *soppoggiare*), a cui è forse da riunire lucch. *sòvici* "sostegno delle botti" formato da *sovaggio* per trasposizione d'accento (cfr. lucch. *brùnice* da \**prunicia*). Nel montalese abbiamo *baggiola* "altalena," *baggiolare* "fare all'altalena" in cui si potrebbe vedere lo stesso passaggio di significazione, da sostegno a bilico. Ma potrebbe *baggiolare* essere alterazione di *vagellare* "vacillare" e *baggiola* un derivato posteriore. A queste voci poi sono da riunire l'aret. *bagioggolare* "vacillare," probabilmente metat. di \**vacillicare*, e *giovellica* "altalena" cioè \**vagellica* con metatesi e alterazione di *a* in *i* che l'A. suppone in questa voce della labbiale.

*cospelo* "ferrum quo vaginae cuspis munitur." Nei *Bandi Lucchesi* trovasi *guspello* in significaz. non molto diversa. Questo mostrerebbe che la voce veneta è *cospèlo* e che quindi non ebbe luogo il mutamento di *d* in *l* che l'A. suppone in questa voce (pag. 17).

*cuogola*; nella nota I l'Autore riunisce mant. *cogolo* e crem. *codol*. Piuttosto sarebbero da riunire mant. br. *cogolo*, friul. *cogul* e *concul* col sicil. *cuguluni*, chian. *chiocqueto* che potrebbero derivarsi da

'*conchula* (così *cochlaeae* in Festo vale "sassi del torrente") che il Flechia riconosce in *coccola* e nei nomi proprii *Cogororate*, *Concorezzo*, *Gorgonzola* che significherebbero "luogo delle coccole" ma che potrebbero anche significare "luogo dei cogoli ossia dei sassi" (Flechia, *Di alcune forme* ecc. p. 82). Invece crem. emil. *codol* col prov. cat. *codol* da *cotis* (Diez, *E.W.* s. *codol*) e così io spiegherei lucch. *còtano* da \**cotolo* (cfr. *modano* da *modulo*, *garofano* dal dial. *garofolo*) a cui riconnetto merid. *cutula* (*Canti pop. merid.* I, 243) e sdo. *codulu*.

*franze*; forma mediana tra *frimbria* e *frangia*, dice giustamente l'A. Si può aggiungere che questa forma colla labbiale si conserva nei dialetti toscani in *sparbiere* da \**fimbriarius*, caduta la nasale e mutato *f* in *p* dopo *s* (cfr. *spera* da *sfera*).

*galon*; l'A. con Schneller trae *galloni* da \**garloni*, e questo da *garla*, *sgarla* o *sgherla* che nei dialetti nordici vale "gamba," e queste con *garretti* e *garrese* dal celt. *gar*. Ma convenendo col Diez riguardo all'etim. di *garretto* e delle altre voci con *rr* che egli riporta sotto *garra*, si può dubitare della connessione supposta da Schneller tra queste voci e quelle dei dialetti, nei quali il semplice tema *gar* non s'incontra. Oltrechè il significato più comune di *sgarla* è nei dialetti quello di gamba lunga e sottile, piuttosto che di gamba in generale. Domanderei perciò se questa voce non fosse da trarre dal lat. *grallae* "trampoli." Ad ogni modo poi ritengo che con queste voci non abbia alcuna connessione il crem. *ingherlù* "intirizzito" ricordato in nota dall'A., che devesi congiungere coll'emil. *ingritnù* o *ingrutlù* (Biondelli), e che ha forse radice comune col fr. *engourdir*.

*granfa*; l'A. cita in nota com. piem. *grif*, *sgrif*, lmb. *gripà* ecc. A queste voci aggiungo pist. *griffie* (*Mea di Polito*), e il tosc. *sgranfignare* "rubare." lmb. ven. *sgranfignà*, sic. *sgranfignari*, spag. *garrafinar*, dal ted. *greifen* (ant. *grifan*), come *sparagnare* da *sparòn*, come lmb. *caragnà* da *karòn*.

*levrosonia*; agli esempi che dà l'A. di

astratti così formati io aggiungerò il tosc. *sbornia*, ven. *sborna*, parm. *brugna* "ubriachezza" da \**ebronia*, astratto derivato dall'agg. \**ebronius* la cui esistenza nel l. ci è testimoniata dal fr. *ierogne*. Il fiorentino ha anche un sost. *bernecche* (*ebronicula*?).

*lùsene*; l'A. cita *losnà* e *lesnà* da *lucinare*, ma insiste a credere *ba'eno* derivato da β'λεμνν. Noterò come oltre all'aret. *balecenare*, varie altre voci toscane come *appaligginare*, *sbaluginare*, ecc. ci conducono ad argomentare un composto *bis+luc-in-* da cui credo derivato *balenare*. (Quanto alla connessione dei significati v. il mio *Saggio sulla storia* ecc. pag. 200).

*custir*; altra forma da ricordare, oltre a quelle notate dall'A., è *chustiesi* di un antico inventario pistoiese (Ciampi, *Stat. dell'Opera di S. Jac.* ecc. Pisa 1814, p. 21).

*sbadichiar*; è qui da ricordare il lat. *pandiculari*.

*scufon*; al dottissimo capitolo che l'A. consacra a questa voce aggiungerò solo che essa era nel trecento popolare anche in Firenze leggendosi in un mss. dell'Arch. fior. "uno paio di schoffoni vecchi." Sarebbe questa la voce di quell'oscura glossa "scof soc" del glossario lat.-germ. della bibliot. di Vienna? (*Anciens glossaires rom.* p. Diez, trad. Bauer, p. 126.)

*sibriolo*; tra i derivati di *sifilare* l'A. ricorda il ferr. *stifel*, bol. *stiffil*. Anzitutto noterò che l'A. aveva prima spiegato il romagn. *stiefel*, *stiefulè* come identici a *ciufolo* e *ciufolare* considerando il nesso *stefi* come un *c* riuforzato da *s* (*Darstellung der rom. Mund.* 44). Ora mi pare che le voci romagnole vadano spiegate col ferr. *stifel*, da cui per schiacciamento palatale *stiefel*. Ho infatti sentito nell'Emilia usato tanto *stiflar* che *stieflar*. Siamo dunque condotti a derivare tutte quelle voci da un tema *stifel-*. Infatti l'antico toscano ha pure un verbo *stufelare* "zufolare." Quale ne sarà l'origine? L'A. vede in queste voci nient'altro che il lat. *sifilare* coa *t* aggiunto dopo *s*. Ma si può opporre che di siffatta aggiunta non vi ha esempio, giacchè il verbo *stosegar* per *soffocare* è nato da fusione di due temi, di *tufò* (donde fr. *étouffer*) e di

*soffocare*, come collo Schneller ammette l'Autore. Se non che si può spiegare il tema *stufil-* più naturalmente come metatesi di *fistul-*, e così il verbo *fistulare* avrebbe dato da una parte *fistiare* o *fischiare* e dall'altra *stufelare* con uguale significato.

*sarandegola*; l'A. suppone qui che da *funda* col suff. *-icul-* sia venuto pad. *frandigolo* (b. l. *frandegulum*), e col suff. *-ibul-* l'ant. it. *frandibolo*, e l'ant. fr. *fondeble*, *fondeste*. Ma anche il pad. *frandigolo* può essere da *frandibolo* ( $b = v = g$ ) e il b. l. *frandegulum* la stessa voce volgare latinizzata. Malgrado le difficoltà della trasposizione di accento, anche l'it. *frambola* mi pare si derivi più naturalmente da *fundibulum* che non da *funda*.

*stella*; l'A. chiede alla nota 1, se il tosc. *stegola* "parte dell'aratro" sia da derivare da *asticula* o da *hasticula*. Ma non è dubbio che si debba trarre *stegola* da *stevola* (cfr. *nugolo* da *nucolo*) e questo da *stica*, tanto più che il Fanfani (*Voci e man.*) definisce *stegola* per "manico dell'aratro." <sup>1</sup> — Riguardo poi a *stella* da *astella* aggiungerò che è anche del toscano antico, e che al pad. *stel* "regolo degli stampatori" corrisponde oggi ancora il tosc. *stelletta* (Fanf. *Voci e m.*).

*sgomerare*; l'A. preferisce spiegare questa voce da \**combrus* \**comberus* \**comerius* anziché da \**comorus* \**comerus* (= *cumulus*). È però da notare che negli *Statuti di Padova* leggesi *ingumbillare* ("incumbillare") a provare che l'inserzione del *b* era avvenuta prima della caduta della vocale protonica, e varie forme antiche farebbero supporre il medesimo per la voce toscana.

*empegar*; colla forma *empeghezare* "obbligare" che l'A. cita, è da ricordare, oltre al ven. *spegasar*, *spegaso* ecc., il *pegazai* "lordi" di Bonvesin.

*frugarse*; "darsi da fare." Lo stesso significato ha il tosc. *frucchiare*, donde *frucchino* "faccendiere."

*ancuo* "oggi;" alle forme che l'A. e

il Diez citano devesi aggiungere quella del toscano (montalese) che è *goggi* o *igoggi* egualmente da *hanc hodie* ('*agoggi* indi *igoggi* per infl. della gutturale. Cfr. *ligusta* da *locusta*).

*pendulo* "gereb. croslein." Nell'ant. tosc. *pendolo*, in sic. *penmola*, e il portog. *penduras* con eg. signif. Già in Ristoro d'Arezzo "pendoli de poma."

*ragatar* "contendere." Alle voci nap. e sicil. è da aggiungere l'equiv. tosc. *ri-gattare*. In mantov. la voce suona *ragotar* e *ragotin* "bisbetico" La riterrei la stessa voce che ant. fr. *riote*, spr. *riota* "contesa" con *g* frapposto per l'iatto. (Cfr. le grafie *rihote*, *rihoter*).

*schilato*; aggiungo che al mod. chian. *schiriolo* (fr. *écureuil*) corrisp. lo *schemuolo* dell'antico aretino (Ristoro d'Arezzo), e che il Biondelli registra tra le voci lombarde, due voci notevoli *cos* e *curetta* per "scoiattolo."

*vera* "zilpolez." È da aggiungere a quello che il Diez dice a proposito della voce *ghiera* "freccia" che anche in Toscana *caide* o *cadie* dal longob. *gaida* "speer" è venuto a significare "gherone" quindi anche le cigne fermate ai gheroni per insegnare ai bambini a camminare. Anche nel moden. *caida* vale "gherone" (Galvani).

*celega* "sperch" rmg. *zelga*. Da ricordar qui lo spg. *pintacilgo* del quale parla il Diez (*E. W.* II, 65).

*penelo* "fon." *Pennello* per bandiera anche nelle *Cron. perug.* (*Arch. Stor.* XVI, I, 104).

*mizulo*; alle voci dei dial. sett. è da aggiungere *mezolino*, che trovasi nelle *Cron. perug.* (*Arch.* XVI, 318).

*caileto* "totenbar." Corrispondente al bol. *candlett* è l'ant. perug. *candetele* (*Ar.* XVI, 2, 125).

*cocon*; anche in perug. *cocchione* (*Ar. Cron. Mat.* 156), e riguardo al ven. *cocon* "capelli delle donne legati in un mazzo" è da ricordare tosc. *crocchia* "treccie avvolte dietro al capo" che il Fanfani con altri trae da *cochlea*.

<sup>1</sup> Questa osservazione ho poi trovata anche nella rassegna dello Schuchardt (*Litt. Cbl.*), io avevo del resto già derivato *stegola* da *stivula* nel mio *Saggio* (p. 120).

*verigola*; ad illustrazione di quello che dico l'A. rispetto ai derivati da *veru* col suff. *-ubul-* cito le due glosse bergam. "tartarum *garipia*" e "verubrum *garobi*." *garzar*; negli *Statuti di Padova* "garzatus."

*ocato*; già negli *Stat. Pad.* "ochatus." *pancogolo*; *Stat. Pad.* "pancogolus." *salezare*; *Stat. Pad.* "silizare."

*spina* "czapf," negli *Stat. Pad.* "vedere vinum ad spinam" ve...dere a minuto.

*vesinar*; ad illustrazione di questa voce ricordo le Glosse "strula *resse*" e "risium" "ῥῆσῆρ flatus ventis (sic)" e "ῥῆσω viso, bisso, pedo." (*Diefenb. Nor. Gloss. lat. germ. s. fusula*).

Lascio di parlare qui di altre voci di cui tratterò lungamente in altro luogo.

Intanto mi auguro che l'Autore come i lettori accolgano queste mie osservazioni solo come espressione del mio desiderio che così importante lavoro divenga il punto di partenza e come l'occasione ad una indagine estesa e minuta sopra il materiale dei nostri dialetti; indagine a cui ognuno può, nel campo da lui più coltivato, recare preziosi dati e notizie, e a cui fu già in parte preparato il terreno dai molti progressi che in questi ultimi anni si fecero nello studio della fonologia dialettale.

Firenze, Giugno 1874.

N. CAIX.

BIBLIOTECA *delle tradizioni popolari siciliane* per cura di Giuseppe PITRÈ. Voll. IV-VII (*Fiabe, Novelle, Racconti ed altre tradizioni popolari siciliane*). Palermo, Pedone Lauriel, 1875, in 8."

In mezzo alle molte pubblicazioni di letteratura popolare fatte in questi ultimi anni in Italia, primeggia, sia per l'ampiezza del disegno sia per l'ordinamento delle materie e la diligenza della esecuzione, la raccolta qui annunciata che va dando fuori in Palermo Giuseppe Pitrè. Meritate lodi si ebbe già questo dotto pei due primi volumi di essa *Biblioteca* contenenti i *Canti popolari siciliani*, nè men gradito tornò il volume terzo (*Studj di poesia popolare*), ove le più importanti questioni che si riferiscono a cotale genere di letteratura furono bellamente trattate dall'A. con quella finezza e dirittura di criterio che tutti sanno in lui. Ma i quattro volumi usciti alla luce testè, sono per avventura anche più interessanti dei primi. Qui il raccoglitore entra nel campo della novellistica e produce non meno di quattrocento tra *Fiabe, Novelle, Racconti* ed altre tradizioni, tutte raccolte dalla bocca del popolo e conservate nella loro genuina forma di linguaggio e di stile, siccome i lettori di questa *Rivista* già poterono os-

servare nel saggio che ne fu pubblicato nel vol. I. "Esse, scrive il P., sono divise per cinque serie, di cui la prima abbraccia fiabe di re, di principesse fatate, di draghi e mamme-draghe; la seconda, novelle che narrano piacevolezze, motteggi, facezie, burle che popolo e letterati fanno avvenire nel tal paese, e in persona del tale o tal altro; la terza, tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone; la quarta proverbj e modi di dire proverbiali spiegati, per la loro origine, con aneddoti e storielle; la quinta, favolette e apologhi nel significato ordinario della parola" (Vol. IV, p. VII.).

Preziosa per la ricca ed eletta copia dei materiali, non lo è meno questa raccolta per le illustrazioni che l'accompagnano. Queste sono di più specie. *Varianti e Riscontri* offrono a pie' di ciascun racconto quanto la vasta erudizione dell'A. poté mettere assieme in pro degli studj comparativi e genealogici; abbondanti note, un *Glossario* e una *Grammatica* danno un comodo ajuto per la intelligenza dei testi. La *Gram-*

*matica* è una traduzione del lodato saggio del Wentrup *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart* nell'*Archiv* dell'Herzig, vol. XXV, oggi divenuto assai raro. Ma alla traduzione non ha mancato il P. di aggiungere del suo "corredandola, scrive egli, di note mie o per corroborarne le teoriche o per modificarne la grafia". E "siccome il suo lavoro concerne il siciliano in generale: e i testi popolari che io pubblico mettono in grado di guardare più particolarmente alle parlate siciliane, così io giovandomi di quelli che parte ho dati io stesso alla luce, parte conservo mss e parte ho potuto solamente cogliere dalla bocca dei parlatori, cerco di particolarizzarlo aggiungendovi le osservazioni che

mi son venute fatte sì per un bel numero di parlate e sì pel dialetto veramente popolare, a cui sembra non avere attinto il signor Wentrup" (Vol. I, p. CLl.). Forse al glottologo questo lavoro lascerà ancora dei desiderj, ma è da tener conto delle parole con cui l'egregio siciliano ci fa sperare che "un giorno, ricco di nuovi documenti vernacoli, sorretto da altri studi, munito di segni grafici che rendano il meglio che sia possibile la fonetica popolare" tornerà su questo soggetto dando opera ad altra e più ampia trattazione. Intanto dobbiamo essergli ben grati di ciò che ha già fatto, ed augurarci che i volumi tuttora inediti della sua *Biblioteca* veggano presto la luce.

E. M.

---

DANTE, *secondo la tradizione e i novellatori*. Ricerche di Giovanni PAPANTI. Livorno, Vigo, 1873, in 8.º

Il sig. Papanti cui dobbiamo una delle più diligenti opere di bibliografia di novelle italiane, ha messo assieme in questo volume "tutte le novelle, facezie, tradizioni e aneddoti storici riguardanti il divino Alighieri, che formano, si può dire, la leggenda di lui". Sono pagine di una lettura amena e piacevole, e che pur tuttavia presentano un lato ben serio allo studioso, il quale può di qui misurare la popolarità che ebbe la fama di quel grande. La raccolta è condotta con ordine e con gusto, la lezione dei testi se non sempre

ottima sempre però molto accurata, copiose le note e i riscontri, che attestano nell'A. bastante conoscenza delle letterature occidentali, e una giusta critica. Il libro è dedicato al D'Ancona, che nella sua edizione delle *Novelle* del Sercambi ne aveva data quasi la prima idea ed un embrione (v. la nota alla Nov. IX). E la stampa ne è dovuta al sig. Vigo di Livorno, il quale la curò con quella finezza artistica che ci fa ammirare in lui uno dei più intelligenti restauratori della tipografia italiana.

E. M.

---

---

## PERIODICI.

---

ROMANIA II. 4.— P. 385. D'Ancona, *Le fonti del 'Novellino.'* Allo studio delle fonti l'A. premette delle ricerche intorno al tempo in cui il *Novellino* fu compilato, e all'autore di essa compilazione. Rileva che questa ci è pervenuta in diverse forme, la più antica delle quali è rappresentata dal testo Gualteruzzi, la più recente dal testo Borghini. In quella non occorre allusione a cose o a fatti che oltrepassino il secolo XIII, ma ne occorrono bensì in questa, ove sono evidenti interpolazioni e rimutamenti da riferirsi circa l'a. 1340. La più antica, secondo l'A. sarebbe di un fiorentino 'un popolano di vivace ingegno e di svariate letture' (p. 421). — 423. P. Meyer, *Explication de la pièce de P. Vidal 'Dragoman seimer.'* Ristabilisce il testo quale risulta dalla comparazione critica degli 11 mss. che lo conservano, e vi aggiunge la traduzione e un commentario storico e filologico. — 437. E. Rolland, *Vocabulaire du patois du pays Messin.* L'A. ha scelto le parole che non esistono nella lingua francese, altre che ne differiscono notevolmente nella fonetica, ed alcune i cui suoni ponno avere un interesse linguistico. Vi ha aggiunto varie forme flessionali. — 455. V. Smith, *Chants de pauvres en Forez et en Velay.* — 477. H. D' A. de J. *Les parfaits en 'didi.'* Agli esempi del basso latino prodotti già dallo Schuchardt, soggiunge l'autorità di Aulo Gellio che cita un passo di Valerio Anzia vissuto, credesi, al tempo di Silla. — A. Mussafia, *Postilla ad una delle 'Étymologies françaises et provençales'* di A. Tobler. Confuta l'opinione del T. che ad *it. guastada*, prov. *engrestare* dà quale etimo

*agrest-ara*, e ne mostra la derivazione da *angustus*. — 481. Riviste : G. P. *Johannis de Alta Silva Doloputhos, sive de rege et septem sapientibus.* Herausgg. v. H. Oesterley. — 504. *Periodici*—505. *Cronaca.*

REVUE DES LANGUES ROMANES IV. 4. — P. 481. A. Montel, *Le Mémorial des Nobles.* È un prezioso cartolario, il più antico degli archivj municipali di Montpellier, e contiene 'press' a poco tutto ciò che si sa della storia di Montpellier dall'a. 1020 al 1204.' Consta di 613 documenti, dei quali circa un sesto in provenzale, che il M. pubblicherà in questo periodico. Appartengono quasi tutti alla seconda metà del sec. XI o al cominciare del XII. In questo fascicolo ne sono pubblicati 16, e il più recente è del 1202. — 502. Alart, *Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdegne.* Seguilo. Contiene documenti del 1288, 1289, 1292, 1294. — 515. Alart, *Certificat delivré par les jurats de Pau.* Nel dialetto del Béarn, a. 1411. — 522. Ch. de Tourtoulon, *De quelques formes de l'ancienne langue d'oc.* Breve polemica col Meyer sopra le due forme dell'articolo provenzale *li* e *los*; sul valore negativo di *ue'mais* e *jamaïs* nel sec. XIII, impugnato dal M. sostenuto dal de T. con due esempi tolti dal *Mirejo* (sec. XIX); sopra *quint* 'quale.' — 527. A. Boucherie, *Étymologies françaises et patoises.* Propone diverse etimologie che gli sembrano dubbie od errate nel Dizionario del Littré, e ne aggiunge alcune altre relative ai dialetti e all'antico francese. — 558. A. M. e L. L. *Contes et petites compositions populaires.* Continuazione. Sono gridi, incantesimi, preghiere cristiane

e pagane, formole superstiziose, pronostici, proverbj, sarcasmi, giuramenti, sortilegj, brindisi. 'trouvailles.' baje. — 600. A. Espagne, *Proverbes et dictons populaires recueillis à Aspiran.* — 634. A. Guiraud, *Que i a de nou.* Dialogo scritto tra il 1830-1840 nel sotto-dialetto di Montpellier e suoi contorni. — 650 C. Chabaneau, *Grammaire limousine.* Continuaz. — 671. Ch. de Tourtoulou, *De quelques imitations modernes de la poésie du moyen age.* — 680. L. Devilliers, *Manifestations de la langue provençale.* — 685. *Pièce languedocienne qui a concouru à Sainte Victoire.* — 686. Th. Aubenel, *L'Escaliè di Gigant.* — 690. Ch. de Vilo-novo-Esclapoun, *La flor d'Amour.* — 693. Bibliografia: Cantagrel, *Glossaire botanique languedocien* p. M. Barthès; A. R.-F. *Catalanes y Catalanes* par M. F. Rous; A. B. *Volo Bioù* par M. Arnavielle; *Armagna covenou*, *Las Fados en Covenos* par F. Felix; A. B. *Deux documents latins inédits des IX et VII siècles* p. H. d'A. de Jubainville. — 702. *Periodici.* — 707. Necrologia di A. Donadevie. — 715 *Cronaca.*

JAHREBUCH FÜR ROMANISCHE UND ENGLISCHE SPRACHE UND LITERATUR. N. F. I. 4. — P. 351. M. Steinschneider, *Ysopé hebräisch.* Importante contribuzione per la storia dell'Apologo nel medio evo e della letteratura giudaica. — 368. G. Soldan, *Zum Text des catalanischen Thierepos von Ramon Lull.* Da notizia di un altro ms. che si conserva nel Museo Britannico. Add. Mss. 16428, e che offre considerevoli varianti al testo pubblicato dall'Hofmann negli Atti dell'Accademia di Monaco. — 381. H. Suchier, *Zur Lautlehre der Strassburger Eide.* — 385. Lo stesso, *Zur Metrik der Eulalia-Sequenz.* Dichiarà il sistema metrico di questa preziosa sequenza ne' suoi stretti rapporti col metro del testo latino ond'è tratta. — 391. N. Delius, rivista dei *Schauspiele von Lope de Vega*, uettersetzt von Moritz Rapp. — 395. F. H. Strattman, *Miscellen.* Nota alcuni sbagli di lezione in tre testi inglesi antichi, e pone tre quistioni etimologiche. — 397 A. Ebert e A. Tobler, *Bibliographie des Jahre 1871-72.*

II. 1. — P. 1. R. Köhler, *Die Beispiele aus Geschichte und Dichtung in dem altfranzösischen Roman von Girart von Rossillon.* Ricerca le fonti delle piccole narrazioni intercalate in questa epopea (testo p. dal Mignard) le quali secondo il K. si avrebbero tutte nello *Speculum majus* di Vincenzo di Beauvais. G. P. nella *Romania*, III 501, ha fatto notare che quel testo è per gran parte tradotto da una leggenda latina, e ritiene che la comparazione più utilmente sarebbe stata istituita con questa, anzichè col volgarizzamento. — 32. C. Horstmann, *Die Legende von St. Dunstan und St. Christopher.* Testo in antico inglese in versi pubblicato di su il ms. 108 di Laud. — 42. E. Schmid, *Marlows Faust und sein Verhältniss zu den deutschen und englischen Faustbüchern.* — 63. A. Morel-Fatio, *Poésies burlesques et satiriques inédites de Diego Hurtado de Mendoza.* Sono tratte dal ms. 'Esp. 258' della Bibl. Nazion. di Parigi, che contiene parecchie cose inedite del Mendoza e che era rimasto inesplorato dai precedenti editori di questo poeta. Le composizioni qui pubblicate sono tre: 'Satira a una alcahueta,' 'Elegia de la pulga,' 'Loa al cuerno' tutte in terzine. — 81. R. Bøddeker, *Englische Lieder und Balladen aus dem 16 Jahrhundert.* Dal ms. 'Cotton. Vesp. A. 25' del Museo Britannico. — 106. Riviste: L. *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* di G. Papanti; K. Bartsch, *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français* par P. Meyer. — 117. *Periodici.*

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO II. 2. N. Lagomaggiore, *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV.* È una preziosa raccolta di componimenti poetici tutti nel dialetto di Genova. Tranne dieci che erano stati dati in luce fin dal 1840 nell'*Archivio storico italiano*. Appendece n. 18 della serie 1<sup>a</sup>, per cura del prof. Bonaini e dell'avv. C. L. Bixio, tutti gli altri, non meno di 128, escono qui per la prima volta. L'editore ha tenuto nel pubblicarli un metodo quanto semplice altrettanto commendevole. Egli ha prodotto rigorosamente la lezione del codice senza altro che riordinare i nessi sbagliati ed

apporre la punteggiatura, limitandosi a dare in nota quegli emendamenti che gli parvero necessarj od opportuni. Dei moderni segni ortografici, apostrofi accenti ecc., fece a meno; ed assai bene a parer nostro trattandosi specialmente di testi il cui principale interesse è linguistico. A questa pubblicazione l'A. promette di far seguire un saggio storico sulla fonetica genovese ed altre illustrazioni.

IL PROPUGNATORE VI, 6. — P. 317. V. Imbriani, *XXXIII canti popolari di Mercogliano* (Principato Ulteriore). — 339. L. Gaiter, *I nomi delle vie di Verona*, illustrati con ricerche storiche e filologiche. — 381. L. Balduzzi, *Di D. Damiano Battaglia bagnacavallesse e de' suoi autografi, specialmente di uno affatto inedito, che si conservano nella patria biblioteca*. — 403. A. Ceruti, *Sposizione della Messa e transito della Vergine Maria*. Sono due testi in prosa italiana tratti dalla Bibl. Ambrosiana. In fine è notato che furono scritti di mano di Giovanni d'Antonio di Scarlato, a di 7 d'ottobre 1473, castellano della rocca vecchia al Borgo a San Sepolcro. — 419. C. Gargioli, *Due lettere inedite del C. Bartolm. Borghesi a Fr. Del Furia*. — 423. L. Scarabelli, *Di alcune parole dialettiche (sic)*. — 428. G. B. C. Giudari, *Edizioni di opere veronesi quattrocentine*. Continuazione. — 452. L. Savorini, *Bibliografia*.

NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE. — Questo egregio periodico da qualche tempo sospeso, ora ha ricominciato le sue pubblicazioni iniziando una nuova (seconda) serie sotto la direzione dei benemeriti signori V. Di Giovanni, G. Pitre, S. Salomone-Marino. I fascicoli già usciti offrono ai nostri studj diverse contribuzioni che vanno meritamente segnalate.

I, 1 — P. 20. S. Salomone Marino, *Le Riputatrici in Sicilia*. Alle *Proeficae* o *Lamentariae* dei funerali etruschi e latini, succedettero nell'età media le *Computatrices*, volgarmente dette *Reputatrici* (da *reputu* 'pianto') altre piagnone di morti prezolate, la cui trista genia tuttodì si continua in qualche parte della Sicilia e della Sardegna. Il S.-M. con una erudizione non

comune fa la storia di queste miserabili attingendola principalmente ai documenti legislativi dei bassi tempi e ci offre così uno studio non meno attraente per la singolarità del soggetto, che pel modo tenuto nell'esporsi. — 29. G. Pitre, *Tradizioni popolari palermitane*. In una lettera al prof. F. Liebrecht dà il testo e la illustrazione di tre curiose tradizioni correnti fra il popolo di Palermo, una intitolata *La calata di li giudici*, le altre *La petra di lu jucaturi* e *Lu curtigghiu di li setti Fati*.

I, 2-3. — P. 93. S. Salomone-Marino, *Le Riputatrici in Sicilia*. Continuazione. — 103. G. Pitre, *Proverbi siciliani spiegati dal popolo*. Sono sei, accompagnati da narrazioni popolari per le quali il volgo si spiega l'origine di quei detti, ed illustrati dal P. con varianti e riscontri. — 128. C. Avolio, *Uno studio intorno al sotto-dialetto Noticiano*. Questo sotto-dialetto ha forme speciali con caratteri fonetici i quali si allontanano dal siciliano. L'A. ne promette l'analisi, ma in questo fascicolo non ne dà pochi cenni.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. I, 1. — P. 49. S. Salomone-Marino, *La storia nei canti popolari siciliani*. Esaminando i canti del popolo vi trova notevoli reminiscenze elleniche, romane, bizantine, arabe, e testimonianze attinenti al Conte Ruggiero a Guglielmo il Malo e ad altri dominatori dell'isola. È uno studio molto importante e condotto con abilità. Altri saggi ne aveva già fatti conoscere l'A. ed è da desiderare che egli ne adretti il compimento. — 79. G. Pitre, *Guglielmo I e il Vespro siciliano nella tradizione popolare della Sicilia*. Produce due versioni di una leggenda sopra G. I. e quattro ne dà relative al Vespro, raccolte in Palermo, Cerda, Etna, Ficarazzi e Polizzi Generosa.

I, 2. — P. 137. S. Salomone Marino, *La storia nei canti popolari siciliani*. Continuazione. — 201. A. Holm, *Intorno alla leggenda di Guglielmo il Malo*. Rileva l'importanza di questa leggenda, che invero è una remiascenza dell'antichità e non appartiene punto al medio evo, avendo origine nella vita di Dionigi il Vecchio tiranno di Siracusa.

---

## NOTIZIE.

---

Due nuove cattedre furono nello scorso anno erette nell' *Istituto di Studi superiori* in Firenze, una per la *Storia della letteratura italiana*, l'altra per la *Dialettologia italiana*. La prima venne affidata al prof. Adolfo Bartoli, la seconda al prof. Napoleone Caix, due nomi che fanno superflue le nostre lodi. Sebbene tardi, non ispiacera che qui riportiamo i temi delle lezioni, con cui furono inaugurati i due corsi.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA. *Corso introduttivo*. — I. Tradizioni classiche in Italia durante il Medioevo — Condizioni del latino in Italia — Influenza degli scrittori ecclesiastici.

2. La Cronaca dei popoli conquistatori — Jornandes — Gregorio di Tours — Fredegario — Paolo Diacono.
3. La Cronaca monastica — Annales Casinates — Cronaca della Novalesa.
4. Cronaca di San Gallo — Cronaca di Farfa — Cronaca di Leone Marsicano.
5. La Cronaca cittadina — Arnolfo — Landolfo — Raul — Morena — altri cronisti.
6. La Cronaca universale — Glaber — Romualdo Salernitano — Godofredo.
7. Salimbene.
8. Storie versificate e Canti storici.
9. Poesie Religiose.
10. Uffizi liturgici e Misteri.
11. Vite di Santi — Visioni — Leggende.
12. Le *moralisationes*.

DIALETTOLOGIA ITALIANA. — I. Origine dei dialetti.

2. Elaborazione letteraria e formazione degli idiomi letterarij.
3. Della parte che ebbero gli scrittori nella formazione degli idiomi romanzi.
4. Dei più antichi monumenti romanzi.
5. I volgari italiani nel secolo XIII, e la lingua poetica italiana.
6. Dante e il volgare Eloquio.
7. La lingua italiana dopo Dante.
8. Classificazione dei suoni.
- 9-10. Alterazioni generali: — I. Etimologia popolare. — II. Assimilazione e onomatopea.
- 11-12. Indebolimento dei suoni: — I. Dentali e gutturali. — II. Labiali.
13. Liquide e semivocali.
14. Gruppi consonantici.

## RECENTI PUBBLICAZIONI

---

- AVOLIO C., Canti popolari di Noto. Studj e raccolta. — Noto, Zamit
- BARTSCH K., Chrestomathie provençale. Troisième édition revue et corrigée. Elberfeld. Friderichs.
- BRAGA TH., Historia de Camões, Parte IIª. Eschola de C. — Porto, Impresa portugueza-editora.
- " " , Manual da historia da litteratura portugueza desde as suas origens até ao presente. — Porto, Livraria universal de Magalhães e Moniz.
- CANELLO U. A., Sulla storia della lingua italiana. — Padova, Tipografia del Corriere Veneto.
- D'ANCONA A., Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo ristampato secondo la lezione del Cod. Vaticano 3793, con commenti e illustrazioni. — Bologna, Regia Tipografia, 8.º (Ediz. di 30 esemplari).
- DARMESTEREK M., De la formation des mots composés en français. — Paris, Franck.
- JACOB F., Die Bedeutung der Führer Dante's in der Divina Commedia: Virgil, Beatrix, St. Bernhard. in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwicklung des Dichters. — Leipzig, I. C. Hinrichs.
- LANDAU M., Beiträge zur Geschichte der italienischen Nouvelle. — Wien, L. Rosner.
- LE COULTRE F., De l'ordre des mots dans Chrestien de Troyes. — Dresde, G. B. Teubner.
- MUSSAFIA A., Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna. Vienna, C. Gerold e f.
- " " Über die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri. — Wien, K. Gerold's Sohn.
- SCHUCHARDT H., Ritornell und Terzine. — Halle, Niemeyer.
- VIETOR W., Die Handschriften der Geste des Lohérains. — Marburg.

---

## DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

---

UEBER DIE SPRACHE DER ETRUSKER, VON W. CORSEX, II. Band mit zwei lithograph. Tafeln und topograph. Karte von H. Kiepert.

Questa seconda parte dell'opera conterrà:

LAUTGESTALTUNG UND FORMENBILDUNG DER ETRUSKISCHEN SPRACHE.

VIRGIL IM MITTELALTER, VON DOMENICO COMPARETTI. Aus dem Italienischen übersetzt von Dr. H. Dütschke.

KLEINE PHILOLOGISCHE SCHRIFTEN VON I. N. MADVIG. Vom Verfasser deutsch bearbeitet.

---

Avvertenza. Al prossimo fascicolo (2.º del vol. II.º) sarà unito il compimento del volume I.º

ARCHIVIO  
GLOTTOLOGICO ITALIANO

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

Se ne è pubblicato quanto segue :

- Vol. I. : Proemio generale e Saggi ladini di G. I. Ascoli, con una carta dialettologica . . . . . Lire 20
- » II. 1. : Postille etimologiche, di G. Flechia; sul De Vulg. Eloquio, di F. D'Ovidio; Sul posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani, di G. I. Ascoli . . . . . » 6
- » II. 2. : Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV, edite da N. Lagomaggiore . . . . . » 5
- » III. 1. : Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese), di C. Nigra; Schizzi franco-provenzali (§ I, e § II, 1), di G. I. Ascoli » 5
- » IV. 1. : Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria, descritti da G. Morosi . . . . . » 5

**Osservazione :** È tornato opportuno, per la distribuzione delle materie, di pubblicare sin d'ora la prima dispensa del *terzo* volume e la prima del *quarto*. La terza ed ultima del *secondo* è sotto il torchio, e uscirà fra poche settimane.

Il *terzo* e il *quarto* volume consteranno anch'essi di circa 25 fogli cadauno, e il prezzo d'abbonamento è di L. 15 per volume.

Mentre si compiranno i tre volumi in corso, si procederà insieme alla stampa delle *Chiose irlandesi del Codice Ambrosiano, edite e illustrate da G. I. Ascoli*, le quali formeranno tutto il *quinto* volume dell'*Archivio*.

---

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA DOMENICO COMPARETTI — GIUSEPPE MÜLLER  
GIOVANNI FLECHIA — GIOVANNI M.<sup>a</sup> BERTINI.

Prezzo annuale d'associazione L. 10.

Le annate I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> complete, essendo quasi esaurite, si vendono al prezzo di L. 15 cadauna.